

Julio Cortázar
**TANTO AMORE
PER GLENDA**



Una donna passa attraverso uno specchio e accede ad un'altra dimensione; un'altra donna assiste ad una scena di tortura a Parigi per poi scoprire che si è svolta a Buenos Aires; un uomo indaga sulla scomparsa di alcuni passeggeri sulla metropolitana; un banale rapporto di vicinato viene risucchiato in un vortice di ambigue simmetrie... Sono solo alcuni dei dieci racconti raccolti in "Tanto amore per Glenda", testi nei quali compaiono temi e motivi tipici di Cortázar e che, di volta in volta, si configurano come scavo, indagine, svelamento delle pieghe oscure dell'essere e della realtà quotidiana.



22
LE FENICI TASCABILI

NARRATIVA

Titolo originale:
Queremos tanto a Glenda

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

Scan e OCR by Natjus

ISBN 978-88-8246-277-2

© 1980 Editorial Nueva Imagen, S.A.
© 1983 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Seconda edizione Le Fenici Tascabili giugno 2009
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

JULIO CORTÁZAR
TANTO AMORE
PER GLENDA

Traduzione di Cesare Greppi

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

ORIENTAMENTO DEI GATTI

A Juan Soriano

Quando Alana e Osiris mi guardano non posso lamentare la minima finzione, la minima doppiezza. Mi guardano dritto, Alana la sua luce azzurra e Osiris il suo lampo verde. Anche fra loro si guardano così, Alana accarezzando il nero dorso di Osiris che alza il muso dal piatto di latte e miagola soddisfatto, donna e gatto conoscendosi su piani che mi sfuggono, che le mie carezze non riescono a raggiungere. Da tempo ho rinunciato a ogni dominio su Osiris, siamo buoni amici da una distanza invalicabile; però Alana è mia moglie e la distanza fra noi è diversa, qualcosa che lei non sembra avvertire ma che si insinua nella mia felicità quando Alana mi guarda, quando mi guarda dritto esattamente come Osiris e mi sorride o mi parla senza la minima riserva, dandosi in ogni gesto e in ogni cosa come si dà nell'amore, quando tutto il suo corpo è come i suoi occhi, una offerta assoluta, una reciprocità ininterrotta.

È strano, anche se ho rinunciato ad entrare pienamente nel mondo di Osiris, il mio amore per Alana non accetta la pacifica evidenza della cosa conclusa, la coppia per sempre, la vita senza segreti. Dietro quegli occhi azzurri c'è dell'altro, al fondo delle parole, dei gemiti e dei silenzi alita un altro regno, respira un'altra Alana. Non gliel'ho mai detto, la amo troppo per incrinare questa distesa di felicità sulla quale sono scivolati già tanti giorni, tanti anni. A

modo mio mi ostino a comprendere, a scoprire; la osservo, ma senza spiarla; la seguo, ma senza sospetti; amo una meravigliosa statua mutila, un testo incompiuto, un frammento di cielo inscritto nella finestra della vita.

C'è stato un tempo in cui la musica mi sembrava la via giusta per incontrare veramente Alana; guardandola mentre ascoltava i nostri dischi, Bartok, Duke Ellington, Gal Costa, una progressiva trasparenza mi immergeva in lei, la musica la denudava in modo diverso, la rendeva sempre più Alana perché Alana non poteva essere soltanto la donna che mi aveva sempre guardato negli occhi senza nascondermi nulla. Contro Alana, molto oltre Alana io la cercavo per amarla meglio; e se al principio la musica mi lasciò intravedere altre Alane, venne il giorno in cui davanti a un'incisione di Rembrandt la vidi cambiare ancora di più, come se un gioco di nubi nel cielo alterasse bruscamente le luci e le ombre di un paesaggio. Sentii che la pittura la spingeva oltre se stessa per quell'unico spettatore che poteva misurare l'istantanea metamorfosi irripetibile, intravedere Alana in Alana. Intercessori involontari, Keith Jarrett, Beethoven e Aníbal Troilo mi avevano aiutato ad approssimarmi, ma di fronte a un quadro o a un'incisione Alana si spogliava ancor più di ciò che credeva di essere, per un attimo entrava in un mondo immaginario, usciva da sé senza saperlo, passando da una pittura all'altra, commentandole o tacendo, gioco di carte che ogni nuova contemplazione mescolava per colui che cauto e attento un poco in disparte o dandole il braccio, vedeva succedersi le regine e gli assi, le picche e i fiori, Alana.

Con Osiris che si poteva fare? Dargli il suo latte, lasciarlo nel suo gomito nero beato e ronfante; ma Alana potevo portarla in una galleria d'arte come ho fatto ieri,

assistere ancora una volta a un teatro di specchi e camere oscure, di immagini stese sulla tela di fronte a quest'altra immagine di allegri jeans e camicetta rossa che dopo aver spento la sigaretta all'ingresso andava di quadro in quadro, fermandosi esattamente alla distanza che lo sguardo richiedeva, voltandosi ogni tanto verso di me per un commento o un confronto. Mai avrebbe potuto indovinare che io non ero lì per i quadri, che un passo indietro o al suo fianco il mio modo di guardare non aveva niente da spartire col suo. Mai si sarebbe resa conto che il suo lento e riflessivo passare da quadro a quadro cambiava al punto da costringermi a chiudere gli occhi e lottare per non stringerla fra le braccia e portarmela al delirio, a una corsa folle in mezzo alla strada. Disinvolta, leggera nella naturalezza del piacere e della scoperta, il suo arrestarsi e indugiare si inscrivevano in un tempo diverso dal mio, estraneo alla contratta impazienza della mia sete.

Fino a quel momento tutto era stato un vago preannuncio, Alana nella musica, Alana di fronte a Rembrandt. Ma ora la mia speranza cominciava a compiersi in maniera quasi insopportabile, fin dal nostro arrivo Alana si era consegnata ai quadri con un'atroce innocenza da camaleonte, passando da uno stato all'altro senza sapere che uno spettatore in agguato spiava nel suo atteggiamento, nell'inclinazione del capo, nel movimento delle mani o delle labbra il cromatismo interno che la percorreva fino a mostrarla altra, quando l'altra era sempre Alana che si aggiungeva ad Alana, le carte una sull'altra fino a completare il mazzo. Al suo fianco, avanzando poco a poco lungo i muri della galleria, la vedevo darsi a ogni pittura, i miei occhi moltiplicavano un triangolo fulmineo che si tendeva da lei al quadro e dal quadro a me per tornare a lei e percepire il cambiamento, l'aureola diversa che

l'avvolgeva un attimo per cedere poi ad un'aura nuova, a una tonalità che la esponeva alla vera, all'ultima nudità. Impossibile prevedere fino a quando si sarebbe ripetuta quell'osmosi, quante nuove Alane mi avrebbero condotto infine alla sintesi da cui saremmo usciti entrambi appagati, lei senza saperlo e accendendosi un'altra sigaretta prima di chiedermi che l'accompagni a bere un bicchiere, io sapendo che la mia lunga ricerca era arrivata in porto e che il mio amore avrebbe abbracciato da quel momento il visibile e l'invisibile, avrebbe accolto il limpido sguardo di Alana senza sospetti di porte chiuse, di passaggi vietati.

Di fronte a una barca solitaria e a un primo piano di rocce nere, la vidi restare immobile a lungo; un impercettibile ondeggiare delle mani la faceva come nuotare nell'aria, cercare il mare aperto, una fuga di orizzonti. Oramai non potevo stupirmi che quest'altro quadro in cui un'inferriata a punte aguzze proibiva l'accesso agli alberi vicini la facesse indietreggiare quasi cercando un punto di vista, di colpo era la ripulsa, il rifiuto di un limite inaccettabile. Uccelli, mostri marini, finestre spalancate al silenzio o che lasciano entrare un simulacro di morte, ogni nuova pittura travolgeva Alana spogliandola del colore precedente, strappandole le modulazioni della libertà, del volo, dei grandi spazi, affermando il suo rifiuto della notte e del nulla, la sua ansia di sole, il suo impulso quasi terribile di fenice. Rimasi indietro sapendo che non mi sarebbe stato possibile sopportare il suo sguardo, la sua sorpresa interrogativa quando avesse visto sulla mia faccia la luce accecante della conferma, perché tutto ciò ero anche io, era il mio progetto Alana, la mia vita Alana, lo avevo desiderato e represso per un presente di città e parsimonia, adesso finalmente Alana, finalmente Alana ed io da adesso, da questo preciso istante. Avrei voluto tenerla nuda tra le

braccia, amarla in modo tale che tutto fosse chiaro, tutto fosse detto per sempre tra noi, e che da questa interminabile notte d'amore, noi che già ne conoscevamo tante, nascesse la prima alba della vita.

Eravamo alla fine della galleria, mi avvicinai alla porta nascondendo ancora il viso, sperando che l'aria e la luce della strada mi facessero ridiventare quello che Alana conosceva. La vidi indugiare davanti a un quadro che altri visitatori mi avevano nascosto, restare lungamente immobile contemplando la pittura di una finestra e di un gatto. Un'ultima trasformazione fece di lei una lenta statua nitidamente separata dagli altri, da me che mi avvicinavo indeciso cercandole gli occhi persi nella tela. Vidi che il gatto era identico a Osiris e che guardava in lontananza qualcosa che il muro della finestra non ci lasciava vedere. Immobile nella sua contemplazione, sembrava meno immobile che l'immobilità di Alana. In qualche modo sentii che il triangolo si era rotto, quando Alana girò la testa verso di me il triangolo non esisteva più, lei era andata al quadro ma non aveva fatto ritorno, continuava a stare dalla parte del gatto guardando oltre la finestra dove nessuno poteva vedere quello che loro vedevano, ciò che soltanto Alana e Osiris vedevano ogni volta che puntavano gli occhi verso di me.

TANTO AMORE PER GLENDA

Allora era difficile saperlo. Uno va al cinema o a teatro e vive la sua serata senza pensare a quelli che hanno già compiuto la stessa cerimonia, scegliendo il luogo e l'ora e vestendosi e telefonando e fila undici o fila cinque, il buio e la musica, la terra di nessuno e di tutti dove tutti sono nessuno, uomo o donna nella sua poltrona, forse una parola di scusa per il ritardo, un commento a mezza voce che qualcuno raccoglie o ignora, quasi sempre il silenzio, gli sguardi che si volgono alla scena o allo schermo rifiutando ciò che sta vicino, che sta da questa parte. Era realmente difficile sapere, oltre la pubblicità, le code interminabili, i cartelloni e le critiche, che eravamo in tanti ad amare Glenda.

Ci vollero tre o quattro anni e sarebbe azzardato affermare che il nucleo si formò a partire da Irazusta o da Diana Rivero, loro stessi ignoravano come ad un certo momento, nel bar con gli amici dopo il cinema, si dissero o si tacquero cose che d'improvviso avrebbero creato l'intesa, quello che poi tutti chiamammo il nucleo e i più giovani il club. Del club non aveva nulla, semplicemente amavamo Glenda Garson e tanto bastava per separarci da quelli che soltanto l'ammiravano. Come loro anche noi ammiravamo Glenda e inoltre Anouk, Marilyn, Annie, Silvana e perché no Marcello, Yves, Vittorio e Dirk, ma solo noi amavamo tanto Glenda, e il nucleo si definì per questo e solo per questo, era qualcosa che solo noi sapevamo e confidavamo

a chi nel corso delle nostre chiacchierate andava dimostrando via via di amare Glenda.

A partire da Diana o da Irazusta il nucleo crebbe lentamente, l'anno de *Il fuoco della neve* non eravamo forse più di sei o sette, quando uscì *L'uso dell'eleganza* il nucleo si ampliò e sentimmo che cresceva in misura quasi intollerabile e che eravamo minacciati da imitazioni snobistiche o sentimentalismo di maniera. I primi, Irazusta, Diana e altri due o tre decidemmo di serrare le fila, non ammettere senza prove, senza l'esame dissimulato dai whisky e gli sfoggi di erudizione (così tipici di Buenos Aires, di Londra e di Città del Messico questi esami di mezzanotte). Al momento della prima de *I fragili ritorni* fummo costretti ad ammettere, malinconicamente trionfanti, che eravamo in molti ad amare Glenda. Gli incontri nei cinema, gli sguardi all'uscita, quell'aria come smarrita delle donne e il mesto silenzio degli uomini ci rivelavano meglio di un distintivo o una parola d'ordine. Meccaniche non investigabili ci portarono ad uno stesso caffè del centro, i tavoli separati cominciarono ad accostarsi, venne la delicata abitudine di ordinare tutti lo stesso cocktail per liberarci di ogni inutile scaramuccia e guardarci finalmente negli occhi, dove ancora alitava l'ultima immagine di Glenda nell'ultima scena dell'ultimo film.

Venti, forse trenta, non si seppe mai quanti arrivammo ad essere perché a volte Glenda durava mesi in una stessa sala o stava contemporaneamente in due o quattro, e poi ci fu quel momento eccezionale quando apparve in scena per interpretare la giovane assassina de *I deliranti* e il successo dilagò e creò entusiasmi momentanei che non accettammo mai. A quell'epoca ormai ci conoscevamo, molti si facevano visite per parlare di Glenda. Sul principio Irazusta pareva

esercitare un mandato tacito che non aveva mai preteso, e Diana Rivero giocava la sua lenta partita a scacchi di accettazioni e ripulse che ci assicurava una totale autenticità, senza rischi di infiltrati o stupidi. Ciò che era cominciato come libera associazione assumeva ora la struttura di un clan e ai banali quesiti dell'inizio si sostituivano le domande precise, la sequenza del capitombolo in *L'uso dell'eleganza*, la battuta finale de *Il fuoco della neve*, la seconda scena erotica de *I fragili ritorni*. Amavamo tanto Glenda che non potevamo tollerare gli avventizi, le lesbiche tumultuose, gli eruditi dell'estetica. Invalse perfino (non sapremo mai come) la regola di ritrovarci al caffè il venerdì quando in centro proiettassero un film di Glenda, e che per le riprese nei cinema di periferia avremmo lasciato passare una settimana prima di riunirci, per dare a tutti il tempo necessario; come in un regolamento rigoroso, gli obblighi erano definiti senza equivoci, non accettarli avrebbe significato provocare il sorriso sprezzante di Ira- zusta o quell'occhiata amabilmente orrenda con cui Diana Rivero denunciava il tradimento e il castigo.

A quell'epoca i nostri incontri erano unicamente Glenda, la sua abbagliante ubiquità in ognuno di noi, e ignoravamo dissidi e dubbi. Solo poco a poco, al principio con un senso di colpa, qualcuno osò insinuare critiche parziali, il disagio o la delusione di fronte a una sequenza meno felice, le cadute nel convenzionale o nel prevedibile. Sapevamo che Glenda non era responsabile delle manchevolezze che appannavano a tratti lo splendido cristallo de *La frusta* o il finale di *Non si saprà mai perché*. Conoscevamo altri lavori dei suoi registi, l'origine dei soggetti e delle sceneggiature, verso i quali eravamo implacabili perché cominciavamo a sentire che il nostro af-

fetto per Glenda andava oltre il mero terreno artistico e che solo lei si salvava in quello che malamente facevano gli altri. Diana fu la prima a parlare di missione, lo fece con il suo modo obliquo di non affermare ciò che veramente le importa, e le vedemmo un'allegria da doppio whisky, da sorriso beato, quando ammettemmo tranquillamente che era vero, che non potevamo contentarci solo di questo, il cinema e il caffè e amare tanto Glenda.

Neppure in quella circostanza si parlò apertamente, non era necessario. Solo contava la felicità di Glenda in ognuno di noi, e questa felicità non poteva nascere che dalla perfezione. Improvvisamente gli errori, i difetti ci parvero intollerabili; non potevamo accettare che *Non si saprà mai perché* finisse così, o che *Il fuoco della neve* contenesse l'infame sequenza della partita a poker (in cui Glenda non interveniva, ma in qualche modo la macchiava come un vomito quel gesto di Nancy Phillips e l'arrivo inammissibile del figlio pentito). Come quasi sempre, toccò a Irazusta definire chiaramente la missione che ci aspettava, e quella sera tornammo alle nostre case come schiacciati dalla responsabilità che avevamo accettato di riconoscere e assumere, e allo stesso tempo intravedendo la felicità di un futuro senza macchia, di Glenda senza goffaggini né tradimenti.

Istintivamente il nucleo serrò le fila, il nostro compito non tollerava una pluralità confusa. Del laboratorio Irazusta parlò quando già era installato in una casa di campagna a Recife de Lobos. Dividemmo equamente il lavoro fra chi doveva procurarsi la totalità delle copie de *I fragili ritorni*, scelto per la sua relativamente scarsa imperfezione. A nessuno sarebbe venuto in mente di porsi problemi di denaro, Irazusta era stato socio di Howard Hughes nell'affare delle miniere di stagno di Pichincha, un

meccanismo estremamente semplice ci metteva in mano il potere necessario, i jets e le intese e i favori comprati. Non dovemmo cercarci neppure un ufficio, il computer di Hagar Loss programmò i compiti e le fasi. Due mesi dopo la frase di Diana Rivero, il laboratorio fu in grado di sostituire ne *I fragili ritorni* la fiacca sequenza degli uccelli con un'altra che restituiva a Glenda il ritmo perfetto e l'esatto senso della sua azione drammatica. Il film aveva già qualche anno, e la sua riproposta nel circuito internazionale non provocò la minima sorpresa; la memoria gioca con i suoi depositari e gli fa accettare le proprie mutazioni e varianti, forse neppure la stessa Glenda avrebbe percepito il cambiamento ma anzi, perché questo lo avvertiamo tutti, la meraviglia della perfetta coincidenza con un ricordo depurato di scorie, esattamente identico al desiderio.

La missione si compiva senza pause, appena verificata l'efficienza del laboratorio completammo il riscatto de *Il fuoco della neve* e *Il prisma*-, le altre pellicole entrarono nel processo al ritmo esattamente previsto dal personale di Hagar Loss e del laboratorio. Ci furono problemi con *L'uso dell'eleganza*, perché gente degli emirati petroliferi ne conservava copie per diletto personale e ci vollero manovre e concorsi eccezionali per rubarle (non c'è motivo di usare un'altra parola) e sostituirle senza che i proprietari se ne accorgessero. Il laboratorio lavorava a un livello di perfezione che all'inizio ci era sembrato irraggiungibile, anche se non osavamo dirlo a Irazusta; curiosamente la più perplessa era stata Diana, ma quando

Irazusta ci mostrò *Non si saprà mai perché* e vedemmo il vero finale, vedemmo Glenda che invece di tornare a casa di Romano puntava con la sua macchina verso il dirupo e ci sconvolgeva con la sua splendida, necessaria caduta nel

torrente, sapemmo che la perfezione poteva essere di questo mondo e che ormai era di Glenda per sempre, di Glenda per noi per sempre.

La cosa più difficile era naturalmente decidere i tagli, i cambiamenti, le modifiche di montaggio e di ritmo, i nostri modi diversi di sentire Glenda provocavano duri scontri che si componevano soltanto dopo lunghe analisi e in certi casi per l'autorità della maggioranza. Tuttavia, benché alcuni di noi, sconfitti, assistessero alla nuova versione con l'amarezza che non rispondesse del tutto ai loro sogni, credo che nessuno fu deluso dal lavoro realizzato, amavamo tanto Glenda che i risultati erano sempre giustificati, spesso oltre il previsto. Non ci furono nemmeno molti motivi di allarme, la lettera di un lettore dell'immane « Times » stupito che tre sequenze de *// fuoco della neve* si presentassero in un ordine che gli pareva di ricordare diverso, e poi un articolo del critico de « La Opinion » che protestava per un supposto taglio ne *// prisma*, immaginando ragioni di pruderie burocratica. In questi casi si presero rapide misure per evitare possibili strascichi; non ci volle molto, la gente è frivola e dimentica o accetta o va a caccia di novità, il mondo del cinema è effimero come l'attualità storica, eccetto per noi che amiamo tanto Glenda.

Più pericolose in fondo erano le polemiche all'interno del nucleo, il rischio di uno scisma o di una diaspora. Benché ci sentissimo uniti più che mai nella missione, ci furono serate in cui si alzarono voci polemiche, influenzate da certa filosofia politica, che nel bel mezzo del lavoro si ponevano problemi morali, si chiedevano se non ci stessimo per caso impelagando in una galleria di specchi onanistici, a scolpire insensatamente una follia barocca in un dente d'avorio o in un grano di riso. Non era facile

restare indifferenti perché il nucleo aveva potuto compiere la sua impresa come un cuore o un aereo compiono la loro, solo ritmando una coerenza perfetta. Non era facile ascoltare una critica che ci accusava di evasione, che sospettava uno spreco di forze sviate da una realtà più impellente, più bisognosa di appoggio nei tempi che si vivevano. Ma non fu necessario soffocare drasticamente un'eresia appena abbozzata, i suoi stessi protagonisti si limitavano a riserve parziali, loro e noi amavamo tanto Glenda che al di là dei dissensi etici o storici dominava il sentimento che sempre ci avrebbe uniti, la certezza che il perfezionamento di Glenda ci perfezionava e perfezionava il mondo.

Dopo aver superato questo periodo di scrupoli vani, avemmo addirittura uno splendido risarcimento da parte di uno dei filosofi; dalla sua bocca ascoltammo che ogni opera parziale è anch'essa storia, che un evento immenso come l'invenzione della stampa era sorto dal più individuale e circoscritto dei desideri, quello di ripetere e perpetuare un nome di donna.

Giunse così il giorno in cui avemmo la prova che l'immagine di Glenda si proiettava ormai senza la minima imperfezione; gli schermi del mondo la offrivano così come lei stessa - ne eravamo certi - avrebbe voluto essere offerta e forse per questo non fummo troppo stupiti quando leggemo nei giornali che Glenda aveva annunciato il suo ritiro dal cinema e dal teatro. L'involontario, meraviglioso contributo di Glenda alla nostra opera non poteva essere una coincidenza o un miracolo, semplicemente qualcosa in lei aveva recepito senza saperlo il nostro anonimo affetto, dal fondo del suo essere veniva l'unica risposta che poteva darci, l'atto d'amore che tutti ci abbracciava in uno slancio estremo, quello che i profani solo potevano intendere

come assenza. Vivemmo la felicità del settimo giorno, del riposo dopo la creazione; ora potevamo vedere tutte le opere di Glenda senza l'assillante minaccia di un domani nuovamente costellato di errori e volgarità; adesso ci riunivamo con una leggerezza di angeli o di uccelli, in un presente assoluto che somigliava forse all'eternità.

Sì, ma un poeta aveva detto sotto lo stesso cielo di Glenda che l'eternità è innamorata delle opere del tempo, e toccò a Diana saperlo e darci la notizia, un anno dopo. Comune e umano: Glenda annunciava il suo ritorno al cinema, i motivi di sempre, la frustrazione del professionista con le mani in mano, un personaggio a pennello, una ripresa imminente. Nessuno avrebbe dimenticato quella sera al caffè, proprio dopo aver visto *L'uso dell'eleganza* riproposto nelle sale del centro. Quasi non ci fu bisogno che Irazusta dicesse ciò che tutti sentivamo come un'amara saliva di ingiustizia e ribellione. Amavamo tanto Glenda che il nostro avvilito non la sfiorava, che colpa aveva lei se era un'attrice e se era Glenda, l'orrore stava nella macchina guasta, nella realtà delle cifre e prestigio e Oscar che penetrava come una crepa segreta la sfera del nostro cielo così duramente conquistato. Quando Diana appoggiò la mano sul braccio di Irazusta e disse: « Sì, è l'unica cosa che resta da fare », parlava per tutti senza bisogno di consultarci. Mai il nucleo ebbe una forza tanto terribile, mai furono necessarie meno parole per metterla in moto. Ci separammo distrutti, già vedendo ciò che doveva accadere in una data che solo uno di noi avrebbe conosciuto in anticipo. Eravamo certi che non ci saremmo mai più ritrovati al caffè, che ognuno di noi da quel momento avrebbe nascosto la solitaria perfezione del nostro regno. Sapevamo che Irazusta avrebbe fatto il necessario, niente di più semplice per uno come lui.

Neppure ci salutammo come era nostra abitudine, con la spensierata sicurezza di tornare ad incontrarci dopo il cinema, una sera de *I fragili ritorni* oppure *La frusta*. Fu piuttosto un voltarci le spalle, col pretesto che era tardi, che dovevamo proprio rientrare; uscimmo separati, ognuno portandosi via la sua voglia di dimenticare finché tutto fosse consumato, e sapendo che non era così, che mancava ancora un mattino in cui, aprendo il giornale, avrebbe letto la notizia, le stupide frasi della costernazione professionale. Non ne avremmo parlato con nessuno, ci saremmo cortesemente evitati nei cinema e per la strada; era l'unico modo perché il nucleo conservasse la sua fedeltà, custodisse nel silenzio l'opera compiuta. Amavamo tanto Glenda che le avremmo offerto un'ultima inviolabile perfezione. Nelle altezze inattingibili a cui l'avevamo esaltata, l'avremmo preservata dalla caduta, i suoi fedeli avrebbero potuto seguire ad adorarla intatta; non si scende vivi da una croce.

STORIA CON RAGNI

Arriviamo al bungalow alle due del pomeriggio e mezz'ora dopo, fedele all'appuntamento telefonico, il giovane incaricato si presenta con le chiavi, avvia il frigorifero e ci spiega come funzionano lo scaldabagno e l'aria condizionata. È inteso che ci fermiamo dieci giorni e che paghiamo in anticipo. Apriamo le valigie e prendiamo il necessario per la spiaggia; avremo tempo di sistemare le nostre cose stasera, la vista del mare dei Caraibi scintillante ai piedi della collina è troppo invitante. Scendiamo il viottolo scosceso, anzi scopriamo una scorciatoia che ci fa risparmiare strada; cento metri appena fra i bungalow della collina e il mare.

L'altra sera, mentre riponevamo la nostra roba e sistemavamo le provviste comprate a Saint-Pierre, abbiamo sentito le voci delle persone che occupano l'altra ala del bungalow. Parlano piano, non sono le voci martini-cane piene di colore e di risate. Di quando in quando si distingue una parola: inglese degli Stati Uniti, turiste evidentemente. La prima impressione è di fastidio, chissà perché ci aspettavamo una solitudine totale, anche se avevamo notato che ogni bungalow (sono quattro, fra aiuole di fiori, banani e palme) è doppio. Forse perché quando li abbiamo visti la prima volta dopo complicate ricerche telefoniche dall'hotel di Diamant, ci era parso che

tutto fosse vuoto e al tempo stesso stranamente abitato. La casetta del ristorante, per esempio, trenta metri più sotto: abbandonata, ma con qualche bottiglia nel bar, bicchieri e posate. E in uno o due bungalow attraverso le persiane si intravedevano asciugamani, barattoli di lozioni e shampoo nei bagni. Il giovane incaricato ce ne aprì uno completamente vuoto, e a una vaga domanda rispose non meno vagamente che l'amministratore se ne era andato e che lui si occupava dei bungalow per amicizia verso il proprietario. Meglio così, oltre tutto, visto che noi cercavamo solitudine e mare; ma evidentemente qualcun altro ha avuto la stessa idea e due voci femminili e nordamericane bisbigliano nell'ala attigua del bungalow. Tramezzi come di carta ma tutto così comodo, così in ordine. Dormiamo interminabilmente, cosa rara. Se di qualcosa avevamo bisogno, era proprio di questo.

Amicizie: una gatta mansueta e petulante, un'altra nera più selvatica ma ugualmente affamata. Gli uccelli qui vengono quasi nelle mani e le lucertole verdi salgono sui tavoli a caccia di mosche. Lontano ci avvolge una ghirlanda di belati di capre, cinque vacche e un vitello pascolano in cima alla collina e muggiscono adeguatamente. Sentiamo anche i cani delle capanne a fondovalle; che le due gatte stanotte si uniranno al concerto, è sicuro.

La spiaggia, un deserto secondo i criteri europei. Pochi ragazzi nuotano e giocano, corpi neri o color cannella danzano sulla sabbia. In lontananza una famiglia - metropolitani o tedeschi, malinconicamente bianchi e biondi - predispone asciugamani, oli abbronzanti e grosse borse. Lasciamo fuggire le ore nell'acqua o sulla sabbia, incapaci d'altro, prolungando i rituali delle creme e delle

sigarette. Non sentiamo però salire i ricordi, quel bisogno di inventariare il passato che cresce con la solitudine e la noia. È esattamente il contrario: bloccare ogni riferimento alle settimane scorse, gli incontri a Delft, la notte nella fattoria di Erik. Se tutto ciò ritorna, lo scacciamo come una boccata di fumo, il lieve movimento della mano che schiarisce di nuovo l'aria.

Due ragazze scendono il sentiero della collina e scelgono una zona appartata, ombre di palme. Deduciamo che sono le nostre vicine di bungalow, immaginiamo per loro segreterie o scuole elementari a Detroit, nel Nebraska. Le vediamo entrare insieme in mare, allontanarsi sportivamente, tornare adagio assaporando l'acqua calda e trasparente, bellezza che si trasforma in puro luogo comune quando la si descrive, eterno problema delle cartoline postali. Ci sono due barche a vela all'orizzonte, da Saint-Pierre parte un motoscafo con una sciatrice, che se cade bravamente si rialza, e le cadute sono tante.

Al tramonto - abbiamo fatto ritorno alla spiaggia dopo la siesta, il giorno declina fra grandi nuvole bianche - ci diciamo che questa vacanza natalizia risponderà perfettamente ai nostri desideri: solitudine, certezza che nessuno conosce il nostro rifugio, essere al riparo da ogni possibile difficoltà e nello stesso tempo dalle stupide feste di fine d'anno e dai ricordi obbligati, piacevole libertà di aprire un paio di scatolette, di prepararsi un punch di rum bianco, sciroppo di zucchero di canna e limoni verdi. Ceniamo sulla veranda, separata da un tramezzo di bambù dalla terrazza simmetrica dove, sul tardi, sentiamo di nuovo le voci appena mormoranti. Siamo una reciproca meraviglia di vicini, ci rispettiamo in modo quasi eccessivo. Se le ragazze della spiaggia sono veramente le abitanti del bungalow, si staranno forse chiedendo se le due persone

che hanno visto sulla sabbia sono quelle che occupano l'altra ala. La civiltà ha i suoi vantaggi, conveniamo fra un sorso e l'altro: niente grida, né radioline, né il solito stupido canticchiare. Ah, che rimangano per tutti i dieci giorni, che non siano sostituite da una coppia con bambini. Cristo nasce di nuovo; per quanto ci riguarda, possiamo dormire.

Alzarsi con il sole, succo di guaiaba e tazza di caffè. La notte è stata lunga, con raffiche di pioggia dichiaratamente tropicale, bruschi diluvi che si interrompono bruscamente pentiti. I cani hanno latrato da tutti i quadranti benché non ci fosse luna; rane e uccelli, rumori che l'udito cittadino non riesce a definire ma che forse spiegano i sogni che ora ricordiamo con le prime sigarette. *Aegri somnia*. Da dove viene la citazione? Charles Nodier o Nerval, a volte non possiamo resistere a un passato di biblioteche che altre vocazioni hanno quasi del tutto cancellato. Ci raccontiamo i sogni nei quali larve, minacce indistinte, e non benvenute ma prevedibili esumazioni tessono la loro tela di ragno o la fanno tessere a noi. Niente di strano dopo Delft (ma abbiamo deciso di non evocare i ricordi immediati, ci sarà tempo come sempre. Curiosamente non ci fa nessun effetto pensare a Michael, al pozzo della fattoria di Erik, storia già chiusa; non parliamo quasi mai né di questa né delle precedenti anche se sappiamo che possono tornare nei nostri discorsi senza farci male, in fin dei conti il piacere e la delizia ci sono venuti di lì, e la notte della fattoria è valsa il prezzo che stiamo pagando, ma avvertiamo però che tutto è ancora troppo vicino, i dettagli, Michael nudo sotto la luna, cose che vorremmo evitare al di fuori degli inevitabili sogni;

meglio allora questo blocco, *other voices, other rooms*: la letteratura e gli aerei come splendide droghe).

Il mare delle nove del mattino si porta via le ultime bave della notte, il sole e il sale e la rena bagnano la pelle con un tocco caldo. Quando vediamo le ragazze scendere il sentiero, ricordiamo nello stesso istante, ci guardiamo. Avevamo fatto solo un breve commento ormai sulle soglie del sonno nella notte alta: ad un certo punto le voci dell'altro lato del bungalow erano passate dal mormorio ad alcune frasi chiaramente percettibili benché il loro significato ci sfuggisse. Ma non era il significato ad averci colpito in quello scambio di battute che cessò quasi immediatamente per lasciar posto al monotono, discreto sussurro, piuttosto il fatto che una delle voci era una voce d'uomo.

Nell'ora della siesta ci raggiunse di nuovo il rumore sommerso del dialogo nell'altra veranda. Senza sapere perché ci ostiniamo a far coincidere le due ragazze della spiaggia con le voci del bungalow, e adesso che niente fa pensare a un uomo insieme a loro, il ricordo della notte passata si confonde, si mescola agli altri rumori che ci hanno disturbati, i cani, le brusche raffiche di vento e di pioggia, gli scricchiolii del tetto. Gente di città, gente facilmente impressionabile lontano dai loro rumori abituali, le piogge bene educate.

In fondo, che c'importa di quello che succede nel bungalow accanto? Se siamo qui è perché sentivamo il bisogno di separarci dall'altro, dagli altri. Certo non è facile rinunciare alle abitudini, ai riflessi condizionati; senza confessarlo, prestiamo attenzione a ciò che debolmente filtra dal tramezzo, al dialogo che immaginiamo placido e qualunque, ronron di pura routine. Impossibile identificare parole, e neppure voci, talmente simili nel registro che in

certi momenti si potrebbe pensare ad un monologo appena intervallato. In questo stesso modo devono ascoltarci loro, ma evidentemente non ci ascoltano; per farlo dovrebbero tacere, dovrebbero essere qui per motivi simili ai nostri, guardingamente vigili, come la gatta nera che spia una lucertola sulla veranda. Ma non gli interessiamo minimamente: meglio per loro. Le due voci si alternano, smettono, ricominciano. E non c'è nessuna voce d'uomo, anche parlando così sottovoce la riconosceremmo.

Come sempre ai tropici la notte cade di colpo, il bungalow è male illuminato ma non c'importa; non cuciniamo quasi, l'unica cosa calda è il caffè. Non abbiamo niente da dirci e forse per questo ci distrae ascoltare il bisbigliare delle ragazze, senza riconoscerlo apertamente stiamo in agguato della voce maschile, pur sapendo che nessuna automobile ha risalito la collina e che gli altri bungalow sono sempre vuoti. Ci dondoliamo sulle amache e fumiamo al buio; non ci sono zanzare, i sussurri arrivano da buche di silenzio, tacciono, riprendono. Se loro potessero immaginarci non gli farebbe piacere: non le spiamo, è vero, ma loro sicuramente ci vedrebbero come due ragni nell'oscurità. In fin dei conti non ci dispiace che l'altra ala del bungalow sia occupata. Cercavamo la solitudine ma adesso pensiamo a come sarebbe la notte qui se veramente non ci fosse nessuno dall'altra parte, impossibile negare che la fattoria, che Michael sono ancora così vicini. Essere costretti a guardarci, parlare, tirar fuori ancora una volta il mazzo di carte o i dadi. Meglio così, nella conca delle amache, ascoltando il mormorio un poco gattesco fino all'ora di dormire.

Fino all'ora di dormire, ma qui le notti non ci portano ciò che speravamo, terra di nessuno dove definitivamente - o per un certo tempo, non si deve pretendere più del possibile - saremmo stati al riparo da tutto ciò che comincia di là dalle finestre. Neppure nel nostro caso la stupidità è il punto forte; non abbiamo mai raggiunto una destinazione senza prevedere la prossima o le prossime. Sembrerebbe a volte che giochiamo a metterci in trappola, come adesso in un'isola insignificante dove chiunque è facilmente rintracciabile; ma questo fa parte di una partita a scacchi infinitamente più complessa in cui la modesta mossa di un pedone nasconde giochi più grandi. La celebre storia della lettera rubata è obiettivamente assurda. Obiettivamente; sotto scorre la verità, e i portoricani che per anni hanno coltivato marihuana a New York sui loro balconi o in pieno Central Park ne sapevano più di molti poliziotti. In ogni caso controlliamo le possibilità immediate, navi o aerei: Venezuela e Trinidad sono a un passo, due scelte fra sei o sette possibili; i nostri passaporti sono di quelli che filano senza problemi negli aeroporti. Questa collina innocente, questo bungalow per turisti piccolo-borghesi: magnifici dadi truccati che abbiamo sempre saputo utilizzare al momento opportuno. Delft è molto lontana, la fattoria di Erik comincia a regredire nella memoria, a cancellarsi, come pure man mano si cancelleranno il pozzo e Michael che fugge sotto la luna, Michael così bianco e nudo sotto la luna.

I cani hanno ululato di nuovo a intervalli, da una delle capanne del vallone sono salite le grida di una donna spenta di colpo nel loro punto più alto, il silenzio contiguo ha lasciato passare un mormorio di confuso allarme in un

dormiveglia di turiste troppo stanche ed estranee per interessarsi veramente a ciò che le circonda. Restiamo in ascolto, lontano dal sonno. Dopo tutto, perché dormire se poi ci sarebbe stato il fragore di un acquazzone sul tetto o l'amore lancinante dei gatti, i preludi agli incubi, l'alba quando finalmente le teste si schiacciano sul cuscino e nulla più le invade finché il sole non s'arrampica sui palmizi e bisogna tornare a vivere.

Sulla spiaggia, dopo un'interminabile nuotata al largo, ci interroghiamo di nuovo sullo stato di abbandono dei bungalow. La casetta del ristorante con i suoi bicchieri e le sue bottiglie richiama irresistibilmente il mistero della *Mary Celeste* (tanto noto e letto, ma quel ricorrere ossessivo dell'inesplicabile, i marinai che avvicinano la nave alla deriva con tutte le vele spiegate e nessuno a bordo, le ceneri ancora tiepide nei fornelli della cucina, le cabine senza traccia di ammutinamento o di peste. Un suicidio collettivo? Ci guardiamo ironicamente, non è un'idea che possa farsi largo nel nostro modo di vedere le cose. Non saremmo qui se in qualche momento l'avessimo accettata).

Le ragazze scendono tardi in spiaggia, prendono il sole a lungo prima di nuotare. Anche qui, lo notiamo senza commenti, parlano a bassa voce, e se stessimo più vicino ci giungerebbe lo stesso mormorio confidenziale, il timore beneducato di interferire nella vita altrui. Se ad un certo momento si avvicinassero per farsi accendere la sigaretta, per chiedere l'ora... Ma il tramezzo di bambù sembra prolungarsi fino alla spiaggia; sappiamo che non ci disturberanno.

La siesta è lunga, non abbiamo voglia di tornare al mare, e loro neppure, le sentiamo parlare in camera e poi sulla veranda. Sole, naturalmente. Ma perché naturalmente? La sera può essere diversa e la aspettiamo senza dirlo,

occupandoci di nulla, attardandoci sulle amache, una sigaretta e un bicchiere, lasciando poca luce nella veranda; le persiane del salotto la filtrano in lame sottili che non scacciano il buio dell'aria, il silenzio dell'attesa. Non aspettiamo nulla, naturalmente. Perché naturalmente, perché mentire a noi stessi se non facciamo altro che aspettare, come a Delft, come in tanti altri posti? Si può aspettare il nulla o un bisbiglio dall'altra parte del tramezzo, un mutamento nelle voci. Più tardi si sentirà uno scricchiolìo di letto, comincerà il silenzio pieno di cani, di foglie scosse dalle raffiche. Non pioverà questa notte.

Partono, alle otto del mattino viene a prenderle un taxi, l'autista nero scherza e ride portando giù le valigie, le borse da spiaggia, grandi cappelli di paglia, racchette da tennis. Dalla veranda si vede la strada sterrata, il taxi bianco; loro non possono scorgerci tra le piante, non guardano neppure verso di noi.

La spiaggia è popolata di bambini di pescatori che giocano a pallone prima di entrare in acqua, ma oggi ci sembra ancora più vuota ora che loro non scenderanno. Al ritorno facciamo un giro senza pensarci, o almeno senza dirlo espressamente, e passiamo davanti all'altra ala del bungalow che avevamo sempre evitato. Ora tutto è veramente abbandonato tranne la nostra ala. Proviamo a spingere la porta, si apre senza rumore, le ragazze hanno lasciato la chiave nella serratura all'interno, evidentemente d'accordo con l'incaricato che verrà o non verrà più tardi a fare le pulizie. Ormai non ci meraviglia più che le cose restino esposte al capriccio di chiunque, come i bicchieri e i piatti del ristorante; vediamo lenzuola spiegazzate,

asciugamani umidi, barattoli vuoti, insetticidi, bottiglie di coca-cola e bicchieri, riviste inglesi, sapone. Tutto è così solo, così abbandonato. C'è profumo di colonia, un odore giovane. Dormivano lì, nel gran letto dalle lenzuola a fiori gialli. Insieme. E si parlavano, si parlavano prima di addormentarsi. Si parlavano tanto prima di addormentarsi.

La siesta è greve, interminabile, non abbiamo voglia di andare in spiaggia finché il sole non sia basso. Facendo il caffè o lavando i piatti ci sorprendiamo nello stesso atteggiamento di attesa, l'orecchio rivolto al tramezzo. Dovremmo riderci sopra e invece no. Adesso no, adesso che finalmente e realmente è la solitudine tanto cercata e necessaria, adesso non ridiamo.

Preparare la cena prende tempo, complichiamo di proposito le cose più semplici perché tutto duri e la notte si chiuda sulla collina prima che abbiamo finito di cenare. Di quando in quando ci scopriamo a guardare il tramezzo, aspettando ciò che ormai è così lontano, un bisbiglio che starà continuando su un aereo o in una cabina di nave. L'incaricato non è venuto, sappiamo che il bungalow rimane aperto e vuoto, che odora ancora di colonia e di pelle giovane. Di colpo fa più caldo, il silenzio lo accentua o la digestione o la noia perché seguitiamo a non muoverci dalle amache, ci dondoliamo appena nel buio, fumando e aspettando. Non lo confesseremo, naturalmente, ma sappiamo che stiamo aspettando. I rumori della notte crescono poco a poco, fedeli al ritmo delle cose e degli astri; come se i medesimi uccelli e le medesime rane di ieri avessero preso posto e cominciato il loro canto nello stesso istante. Anche il coro dei cani (*un orizzonte di cani*, impossibile non ricordare la poesia) e nel sottobosco l'amore delle gatte che lacera l'aria. Manca soltanto il mormorio delle due voci nel bungalow accanto, e questo sì è silenzio,

il silenzio. Tutto il resto scivola via dall'udito che assurdamente si concentra nel tramezzo come in attesa. Neppure parliamo, temendo di soffocare con le nostre voci l'impossibile bisbiglio. Ormai è molto tardi, ma non abbiamo sonno, il caldo continua a crescere in salotto senza che ci venga in mente di aprire le due porte. Non facciamo che fumare e aspettare l'impossibile; neppure ci è concesso di giocare come al principio con l'idea che le ragazze potrebbero immaginarci come ragni velenosi in agguato; non sono più lì per attribuirgli le nostre immaginazioni, trasformarle in specchi di ciò che accade qui nel buio, di ciò che insopportabilmente non accade.

Perché non possiamo mentire, ogni scricchiolio delle sedie a dondolo sostituisce un dialogo ma al tempo stesso lo mantiene vivo. Ora sappiamo che tutto era inutile, la fuga, il viaggio, la speranza di trovare ancora una tana oscura senza testimoni, un rifugio propizio al ricominciare (perché il pentimento non è nella nostra natura, ciò che abbiamo fatto è fatto e lo ricominceremo appena ci sapremo al sicuro dalle rappresaglie). È come se di colpo tutta l'esperienza del passato cessasse di agire, ci abbandonasse come gli dei abbandonano Antonio nella poesia di Cavafis. Se ancora pensiamo alla strategia che ci garantì l'arrivo all'isola, se per un attimo immaginiamo gli orari possibili, i telefoni efficaci in altri porti e città, lo facciamo con la stessa indifferenza astratta con cui tante volte citiamo versi nelle infinite carambole dell'associazione mentale. Il guaio è che non sappiamo perché il mutamento si è operato fin dall'arrivo, fin dai primi bisbigli di là dal tramezzo che presumevamo una semplice barriera anch'essa astratta per la solitudine e il riposo. Che un'altra voce inattesa si unisse per un momento ai sussurri non doveva essere altro che un banale enigma estivo, il mistero della stanza accanto come

il mistero della *Mary Celeste*, nutrimento frivolo di sieste e passeggiate. Non gli diamo neppure troppa importanza, non lo abbiamo mai menzionato; solamente sappiamo che ormai è impossibile smettere di stare attenti, di orientare in direzione del tramezzo qualsiasi attività, qualsiasi riposo.

Forse per questo, nella notte alta quando fingiamo di dormire, non ci turba troppo la tosse breve, secca che viene dall'altro bungalow, il suo timbro inconfondibilmente maschile. Quasi non è una tosse, piuttosto un segnale involontario, discreto e insieme penetrante come lo erano i bisbigli delle ragazze ma adesso sì segnale, adesso sì citazione a comparire dopo tante chiacchiere vacue. Ci alziamo senza parlare, il silenzio è caduto di nuovo nel salotto, solo un cane ulula e ulula in lontananza. Restiamo in attesa per un tempo senza misura possibile; il visitatore del bungalow tace anche lui, anche lui forse aspetta o si è buttato a dormire tra i fiori gialli delle lenzuola. Non importa, ora c'è un patto che non ha nulla a che vedere con la volontà, c'è una scadenza che prescinde da forme e da formule; a un certo momento ci avvicineremo senza consultarci, senza neppure tentare di guardarci nel buio. Non abbiamo bisogno di guardarci, sappiamo che stiamo pensando a Michael, a come anche Michael tornò alla fattoria di Erik senza nessuna ragione apparente, tornò anche se per lui la fattoria era ormai vuota come il bungalow accanto, tornò come è tornato il visitatore delle ragazze, esattamente come Michael e gli altri che tornano come le mosche, che tornano senza sapere che sono aspettati, che questa volta vanno a un appuntamento diverso.

All'ora di andare a letto abbiamo indossato come sempre le camicie da notte; adesso le lasciamo cadere come macchie bianche e gelatinose sul pavimento, nude

andiamo verso la porta e usciamo in giardino. Non ci resta che seguire la siepe che prolunga la divisione delle due ali del bungalow; la porta è sempre chiusa però sappiamo che non lo è, che basta spingere la maniglia. Non c'è luce dentro quando entriamo insieme; è la prima volta in tanto tempo che ci appoggiamo l'una all'altra per camminare.

||

TESTO IN UN TACCUINO

La storia del controllo dei passeggeri venne fuori - è il caso di dirlo - mentre parlavamo della indeterminazione e dei residui analitici. Jorge Garda Bouza aveva fatto alcune allusioni alla sotterranea di Montreal prima di riferirsi concretamente alla rete del metrò di Buenos Aires. Non me lo disse ma ho il sospetto che avesse a che fare con gli studi tecnici dell'impresa - se era poi stata davvero l'impresa a fare i controlli. Con procedimenti speciali, che la mia ignoranza così qualifica anche se Garda Bouza ha sempre insistito sulla loro efficace semplicità, si era ottenuto un computo esatto dei passeggeri che usavano quotidianamente il metrò nell'arco di una data settimana. Inoltre, poiché interessava conoscere la percentuale di affluenza alle diverse stazioni della linea, come pure dei viaggi da un capo all'altro o fra le stazioni intermedie, il controllo fu compiuto con la massima severità a tutti gli ingressi e a tutte le uscite da Primera Junta a Plaza de Mayo; a quell'epoca, parlo degli anni quaranta, la linea dell'Anglo non era ancora collegata con la nuova rete sotterranea, il che facilitava i controlli.

Il lunedì della settimana prescelta si ottenne una cifra globale di base; il martedì la cifra fu approssimativamente la stessa; il mercoledì, su un totale analogo, si verificò il fatto inatteso: contro 113.987 persone entrate, la cifra di coloro che erano tornati alla superficie fu di 113.983. Il buon senso decretò quattro errori di calcolo, e i responsabili

dell'operazione percorsero i posti di controllo per scoprire eventuali negligenze. L'ispettore-capo Montesano (parlo ora in base a dati che Garda Bouza non conosceva e che io mi sono procurato in seguito) ordinò persino di rinforzare il personale addetto al controllo. Per un eccesso di scrupolo, fece dragare il metrò da cima a fondo, e gli operai e il personale dei treni dovettero esibire le tessere all'uscita. Tutto questo mi dimostra adesso che l'ispettore-capo Montesano sospettava confusamente l'inizio di ciò che ormai è chiaro ad entrambi. Aggiungo del tutto superfluamente che nessuno scoprì il supposto errore che aveva procurato (e insieme eliminato) quattro passeggeri introvabili.

Il giovedì tutto funzionò bene; centosettemilatrecentotrentotto abitanti di Buenos Aires ricomparvero puntuali dopo la loro immersione episodica nel sottosuolo. Il venerdì (ora, in seguito alle operazioni precedenti, il controllo poteva considerarsi perfetto) la cifra di quelli che tornarono in superficie superò di una unità quella dei passeggeri controllati all'entrata. Il sabato si ottennero cifre uguali, e l'impresa giudicò terminato il suo compito. I risultati anomali non furono fatti conoscere al pubblico, e a parte l'ispettore-capo Montesano e i tecnici delle macchine calcolatrici alla stazione Once, penso che pochissima gente ebbe notizia di quanto era successo. Credo anche che questi pochi (eccettuando sempre l'ispettore-capo) giustificassero il loro bisogno di dimenticare con la semplice attribuzione di un errore alle macchine e agli operatori.

Questo succedeva nel 1946 o al principio del 1947. Durante i mesi che seguirono mi toccò viaggiare molto nell'Anglo; di tanto in tanto, poiché il tragitto era lungo, mi tornava in mente quella conversazione con Garda

Bouza, e ironicamente mi sorprendevo a guardare la gente che avevo intorno seduta o appesa alle maniglie di cuoio come animali macellati ai ganci. Due volte, nella stazione José Maria Moreno, mi parve irragionevolmente che alcune persone (un uomo, più tardi due donne anziane) non fossero dei semplici passeggeri come gli altri. Un giovedì sera, nella stazione Medrano, dopo essere andato alla boxe, e aver visto Jacinto Llanes vincere ai punti, mi parve che la ragazza semiaddormentata sulla seconda panchina del marciapiede non fosse lì per aspettare il treno. In realtà salì sulla stessa mia vettura, ma soltanto per scendere a Rio de Janeiro e fermarsi sulla banchina come se avesse dei dubbi, come se fosse molto stanca o annoiata.

Tutto questo lo dico adesso, quando ormai non mi resta nulla da sapere; è come quando, dopo un furto, la gente si ricorda che certi giovanotti dall'aria poco raccomandabile si aggiravano nei paraggi. E tuttavia, fin dal principio, qualcosa di quelle apparenti fantasie che si tessono nella distrazione non si fermava lì e lasciava come un sedimento di sospetto; per questo la sera in cui Garda Bouza menzionò come un particolare curioso i risultati del controllo, le due cose si associarono immediatamente e sentii che qualcosa si coagulava in stranezza, quasi in paura. Forse, fra quelli di fuori, fui il primo a sapere.

A tutto questo seguì un periodo confuso in cui si mescolano il desiderio di verificare sospetti, una cena al *Pescadito* che mi avvicinò a Montesano e ai suoi ricordi, e una discesa progressiva e cauta alla sotterranea, intesa come altra cosa, come un lento respiro differente, un polso che in certo modo quasi impensabile non batteva per la città, non era più soltanto uno dei mezzi di trasporto della città. Ma prima di cominciare realmente a scendere (non parlo del fatto banale di circolare nel metrò come

chiunque altro) trascorse un tempo di riflessione e di analisi. Per tre mesi, durante i quali preferii prendere il tram 86 per evitare conferme o possibili abbagli, mi trattenne in superficie una teoria attendibile di Luis M. Baudizzone. Siccome gli avevo accennato — quasi per scherzo - del rapporto di Garda Bouza, pensò di poter spiegare il fenomeno con una sorta di logorio atomico prevedibile nelle grandi masse. Nessuno ha mai contato la gente che esce dallo stadio del River Plate la domenica di una partita importante, nessuno ha confrontato questo numero con i dati del botteghino. Una mandria di cinquemila bufali che corre attraverso una gola di montagna contiene le stesse unità all'entrata e all'uscita? Lo strofinio della gente nella calle Florida corrode sottilmente le maniche dei cappotti, il dorso dei guanti. L'attrito di 113.987 passeggeri su treni stracolmi che li sballottano e li sfregano fra loro ad ogni curva e ad ogni frenata può dare come risultato (per abolizione dell'elemento individuale e per l'azione del logorio sull'entità moltitudine) l'annullamento di quattro unità in capo a venti ore. Quanto alla seconda anomalia, quella del venerdì quando ci fu un passeggero in più, Baudizzone non poté che coincidere con Montesano e attribuirle a un errore di calcolo. Al termine di queste congetture piuttosto letterarie mi sentivo di nuovo molto solo, io che neppure avevo congetture mie e invece un lento crampo allo stomaco tutte le volte che mi trovavo di fronte a un'entrata del metrò. Per questo seguii per conto mio un percorso a spirale che mi consentì di avvicinarmi a poco a poco, per questo viaggiai tanto in tram prima di sentirmi capace di tornare nell'Anglo, di scendere veramente e non soltanto per prendere il metrò.

A questo punto devo dire che da loro non ho avuto il minimo appoggio, anzi; aspettare e cercare un appoggio sarebbe stato insensato. Se ne stanno lì e non sanno neppure che la loro storia scritta comincia proprio da questo paragrafo. Da parte mia non avrei voluto tradirli, e comunque non farò i pochi nomi che ebbi il modo di conoscere in quelle settimane durante le quali entrai nel loro mondo; se ho fatto tutto questo, se scrivo questa relazione, è perché penso che le mie ragioni erano buone, perché ho voluto aiutare i portegni sempre afflitti dal problema dei trasporti. Adesso neppure questo conta più, adesso ho paura, non ho il coraggio di scendere là sotto, però è ingiusto dover viaggiare lento e scomodo in tram quando si è a due passi dal metrò che tutti prendono perché non hanno paura. Sono abbastanza onesto da riconoscere che se loro venissero scacciati - senza scandalo, certo, senza che nessuno se ne accorga troppo - mi sentirei più tranquillo. E non perché la mia vita si sia vista minacciata mentre ero là sotto, ma è pur vero che non mi sono sentito sicuro un solo istante mentre procedevo alla mia indagine di tante notti (lì tutto avviene nella notte, niente di più falso o di più teatrale dei fiotti di sole che irrompono dagli sfiatatoi fra le stazioni o che invadono fino a metà le scale d'accesso); è possibile che qualcosa abbia finito col tradirmi, e che loro sappiano ormai perché passo tante ore nella sotterranea, così come io li distinguo immediatamente fra la moltitudine accalcata nelle stazioni. Sono così pallidi, procedono con un'efficienza così manifesta; sono così pallidi, così tristi, quasi tutti sono così tristi.

Curiosamente, la cosa che più mi preoccupò fin dal principio fu di riuscire a sapere come vivevano, non mi parve altrettanto importante scoprire le ragioni di quella vita. Quasi subito abbandonai l'idea di possibili binari morti o di scavi abbandonati; l'esistenza di tutti loro era manifesta e coincideva con l'andare e venire dei passeggeri fra le stazioni. È vero che fra Loria e Plaza Once si scorge vagamente un Ade pieno di officine, scambi, depositi di materiale e rari caselli con vetri anneriti. Questa specie di Niebeland si intravede per pochissimi secondi mentre il treno ci scuote quasi brutalmente alle curve d'entrata alla stazione, che luccica tutta per contrasto. Ma mi è bastato pensare alla quantità di operai e capisquadra che popolano queste sporche gallerie per scartarle come ricovero utilizzabile; loro non si potevano esporre in quel luogo, almeno nelle prime fasi. Mi bastarono pochi viaggi di osservazione per rendermi conto che in nessun posto all'infuori della linea stessa - voglio dire le stazioni con le loro banchine, e i treni in movimento quasi permanente - c'erano le condizioni che si prestassero alla loro vita. Ho man mano eliminato binari morti, biforcazioni, depositi fino ad arrivare alla chiara e orribile verità per residuo necessario, lì in quel regno crepuscolare nel quale la nozione di residuo si ripresentava continuamente. Questa esistenza che tratteggio a grandi linee (qualcuno dirà che propongo) mi si presentò condizionata dalla necessità più brutale e implacabile; per l'esclusione successiva di varie possibilità si andò imponendo l'unica possibilità residua. Loro, adesso era fin troppo chiaro, non si fissano in alcun luogo; vivono nella sotterranea, sui treni del metrò, muovendosi continuamente. La loro esistenza e la loro circolazione di leucociti - sono così pallidi - favorisce l'anonimato che fino ad oggi li protegge.

Arrivato a questo punto, il resto era evidente. Tranne che all'alba e a notte fonda, i treni dell'Anglo non sono mai vuoti, perché i portegni sono nottambuli e c'è sempre qualcuno che va e che viene fino alla chiusura dei cancelli nelle stazioni. Si potrebbe immaginare un ultimo treno oramai inutile che corre osservando l'orario benché nessuno lo prenda più, ma non mi è mai capitato di vederlo. Anzi sì, sono riuscito a vederlo qualche volta ma solo per me era realmente vuoto; i rari passeggeri erano loro, o una parte almeno, che continuavano la loro notte eseguendo istruzioni inflessibili. Non ho mai potuto individuare la natura del loro rifugio obbligato nelle tre ore morte durante le quali l'Anglo si ferma, dalle due alle cinque del mattino. O restano in un treno che staziona su un binario morto (e in questo caso il conducente deve essere uno di loro) o si confondono occasionalmente col personale delle pulizie notturne. Questa seconda ipotesi è la meno probabile, per motivi di vestiario e di rapporti personali, e preferisco supporre l'uso del tunnel, sconosciuto ai normali passeggeri, che collega la stazione Once con il porto. E poi, perché il locale con il cartello *PROIBITO ENTRARE* nella stazione José Maria Moreno è pieno di rotoli di carta, senza contare una strana cassapanca dove è possibile nascondere cose? La fragilità evidente di quella porta si presta ai peggiori sospetti; però, malgrado tutto, benché sia forse poco ragionevole, il mio parere è che essi continuino in qualche modo la loro esistenza già descritta, senza uscire dai treni o dai marciapiedi delle stazioni; una necessità estetica me ne dà in fondo la certezza, forse la ragione. Non sembrano esistere residui validi in quella circolazione permanente che li porta su e giù fra i due capolinea.

Ho parlato di necessità estetiche, ma è probabile che queste ragioni siano solo pratiche. Il piano esige una grande semplicità perché ognuno di loro possa reagire meccanicamente e senza errori nei vari momenti che comporta la loro vita permanente sotto terra. Per esempio, come potei verificare a prezzo di lunga pazienza, ognuno sa che non deve fare più di un viaggio sulla stessa vettura per non richiamare l'attenzione; al capolinea di Plaza de Mayo invece è loro concesso di rimanere seduti al posto che occupano, ora che la congestione dei trasporti fa sì che molta gente salga sul treno a Florida per conquistarsi un posto e precedere così quelli che aspettano al capolinea. A Primera Junta l'operazione è diversa, basta che scendano, facciano qualche metro e si confondano con i passeggeri che occupano il treno del binario opposto. In ogni caso godono del vantaggio che l'enorme maggioranza dei passeggeri non fa che un viaggio parziale. Dal momento che essi torneranno a prendere il metrò soltanto dopo parecchio tempo, dai trenta minuti se è per una breve commissione, alle otto ore se sono operai o impiegati, è improbabile che possano riconoscere quelli che sono rimasti là sotto, tanto più che questi cambiano continuamente vettura e treno. Quest'ultimo cambiamento, che non mi è stato facile verificare, è molto più sottile e risponde ad uno schema inflessibile destinato ad impedire possibili richiami visivi nei sorveglianti o nei passeggeri che coincidono (due volte su cinque, secondo le ore e l'affluenza del pubblico) con gli stessi treni. Ora so, per esempio, che la ragazza che aspettava a Medrano quella sera era scesa dal treno precedente al mio, e che salì sul treno seguente dopo aver viaggiato con me fino a Rio de Janeiro; come tutti loro, aveva indicazioni precise per tutta la settimana.

L'abitudine gli ha insegnato a dormire sui sedili, ma soltanto per un tempo non superiore al quarto d'ora. Anche noi che viaggiamo saltuariamente nell'Anglo finiamo per avere una memoria tattile del percorso, l'imbocco delle poche curve che ha la linea ci avvisa infallibilmente se usciamo da Congreso verso Sáenz Peña o se risaliamo verso Loria. In loro l'abitudine è tale che si svegliano al momento esatto per scendere e cambiare vagone o treno. Dormono con dignità, col busto eretto, la testa appena inclinata in avanti. Venti quarti d'ora gli bastano per riposare, e poi hanno il vantaggio di quelle tre ore, vietate alla mia conoscenza, in cui l'Anglo è chiuso al pubblico. Quando riuscii a sapere che possedevano almeno un treno, il che confermava tra l'altro la mia ipotesi del binario morto nelle ore di chiusura, mi dissi che la loro vita avrebbe acquistato un valore di comunità quasi gradevole se gli fosse stato concesso di viaggiare tutti insieme in quel treno. Rapidi ma deliziosi pasti collettivi fra stazione e stazione, sonno ininterrotto in un viaggio da capolinea a capolinea, persino la gioia del dialogo e dei contatti fra amici e, perché no, fra parenti. Ma ho potuto comprovare che si astengono rigorosamente dal riunirsi nel loro treno (se poi è uno solo, visto che senza alcun dubbio il loro numero cresce sia pure lentamente); sanno fin troppo bene che qualsiasi identificazione sarebbe fatale per loro e che la memoria ricorda meglio tre facce viste insieme piuttosto che semplici individui isolati.

Il loro treno consente un fuggevole conciliabolo quando devono ricevere e passarsi la nuova tabella settimanale che il Primo di loro prepara su foglietti di taccuino e distribuisce ogni domenica ai capigruppo; lì ricevono inoltre il denaro per il mangiare della settimana, e un emissario del Primo (certamente il conduttore del treno)

ascolta ciò che ognuno ha da dire in materia di vestiti, messaggi verso l'esterno e stato di salute. Il programma consiste in un alternarsi tale di treni e di vetture che un incontro è praticamente impossibile, e le loro vite tornano a separarsi fino alla fine della settimana. Presumo - tutto questo sono arrivato ad intenderlo dopo intense proiezioni mentali, fino a sentirmi uno di loro, a soffrire o a gioire come loro - che aspettino la domenica come noi di sopra aspettiamo la pace della nostra domenica. Il fatto che il Primo abbia scelto questo giorno non dipende da un rispetto tradizionale che in loro sarebbe stato sorprendente; lui semplicemente sa che la domenica c'è un altro tipo di passeggeri nella sotterranea e per questo tutti i treni sono più anonimi che un lunedì o un venerdì.

Unendo con delicatezza tanti elementi del mosaico potei ricostruire la fase iniziale dell'operazione e la cattura del treno. I primi quattro, come provano le cifre del controllo, scesero un martedì. Quel pomeriggio, sulla banchina di Sáenz Peña, studiarono le facce ingabbiate dei conduttori che via via passavano. Il Primo fece un segno e abbordarono un treno. Si doveva aspettare l'uscita da Plaza de Mayo, avere davanti a sé tredici fermate a disposizione, e che il sorvegliante si trovasse in un'altra vettura. La cosa più difficile era trovare un momento in cui rimanere soli; li favorì una disposizione cavalleresca della Corporazione dei Trasporti della Città di Buenos Aires che assegna la prima vettura alle signore e ai bambini, e un tratto tipico portegno che consiste in un evidente disprezzo nei confronti di questa vettura. A Perù viaggiavano due signore, parlavano della liquidazione della Casa Lamota (dove si veste Cariota), e un ragazzo immerso nella inadeguata lettura de « Il rosso e il nero » (la rivista, non Stendhal). Il sorvegliante si trovava verso la parte centrale

del treno quando il Primo entrò nella vettura per signore e bussò discretamente alla porta della cabina del manovratore. Questi aprì sorpreso ma senza nessun sospetto, e già il treno correva in direzione di Piedras. Passarono Lima, Sáenz Peña e Congreso: tutto normale. Alla stazione di Pasco ci fu qualche ritardo nella partenza, ma il sorvegliante era all'altro capo del treno e non si preoccupò. Prima di arrivare a Rio de Janeiro il Primo era tornato nella vettura dove lo aspettavano gli altri tre. Quarantott'ore dopo un conduttore vestito in borghese, con l'abito un po' abbondante, si mescolava alla gente che usciva a Medrano, e dava all'ispettore-capo Montesano il dispiacere di aumentare di una unità la cifra del venerdì. Ormai il Primo guidava il suo treno, con gli altri tre che si esercitavano furtivamente per sostituirlo quando fosse giunto il momento. Faccio a meno di dire che a poco a poco fecero la stessa cosa con i sorveglianti relativi ai treni che man mano si procuravano.

Padroni di più di un treno, essi dispongono di un territorio mobile sul quale possono operare con una certa sicurezza. Probabilmente non saprò mai perché i conducenti dell'Anglo abbiano ceduto all'estorsione del Primo, o si siano lasciati corrompere, né saprò come costui eviti la sua possibile identificazione quando incontra altri membri del personale, prende lo stipendio, firma ordini di servizio. Ho potuto soltanto procedere ai margini, scoprendo ad uno ad uno i meccanismi immediati della vita vegetativa, del comportamento esteriore. Mi costò molto ammettere che si alimentavano quasi esclusivamente dei prodotti che si vendono nei chioschi delle stazioni, sicché mi convinsi che un rigore estremo presiede a questa esistenza priva di mollezze. Comprano tavolette di cioccolato, panforte, bastoncini dolci di latte e cocco, torroni e caramelle

nutritive. Li mangiano con l'aria indifferente di chi si concede un peccato di gola, ma quando viaggiano in uno dei loro treni le coppie osano comprare un panforte di quelli grandi, con molto dolce di latte e confetti, e se lo mangiano vergognosi, a pezzettini, con la gioia di un pranzo vero. Non hanno mai potuto risolvere in pace il problema dell'alimentazione in comune, quante volte avranno molta fame e il dolce gli sarà ripugnante e il ricordo del sale come un colpo d'onda crudo nella bocca li colmerà di orribile delizia, e col sale il saore dell'arrosto irraggiungibile, la zuppa che profuma di sedano e di prezzemolo. {In quel periodo si aprì una *churrasquería* nella stazione Once, talvolta giungeva fino alla banchina del metrò l'odore fumoso dei salamini sulla graticola e dei sandwiches con la lombata di maiale. Ma loro non possono servirsene perché sta dall'altra parte dei cancelli, sul marciapiede della linea per Moreno.)

Altro problema serio della loro vita è quello del vestiario. Si consumano i pantaloni, le gonne, le sottovesti. Rovinano poco le giacche e le camicie, ma dopo un certo tempo devono cambiarsi, oltre tutto per ragioni di sicurezza. Una mattina che ne seguivo uno cercando di saperne di più sui loro costumi, scoprii i contatti che mantengono con la superficie. È così: scendono uno per volta alla stazione fissata nella tabella, nel giorno e nell'ora stabilita. Qualcuno viene dalla superficie con la roba di ricambio {verificai in seguito che è un servizio completo; biancheria pulita tutte le volte, e un vestito stirato di tanto in tanto), e tutti e due salgono sulla stessa vettura. Qui possono parlare, il pacco passa dall'uno all'altro e alla stazione seguente loro si cambiano - è la parte più penosa - nelle latrine sempre immonde. Alla stazione successiva lo stesso agente li sta aspettando sul marciapiede; viaggiano

insieme fino alla stazione seguente, e l'agente torna in superficie col pacco della roba usata.

Per puro caso, e quando già ero convinto di conoscere ormai tutte le loro possibilità in questo campo, scoprii che oltre allo scambio periodico di abiti hanno un deposito dove ripongono precariamente alcuni capi di vestia- no e oggetti per i casi di emergenza, forse per soddisfare alle prime necessità quando arrivano i nuovi, di cui non posso calcolare il numero che però immagino grande. Un amico mi aveva presentato per strada un vecchio che si dà da fare come *bouquiniste* sotto i portici del Municipio. Io stavo cercando un vecchio numero di « Sur »; con mia sorpresa e rassegnazione all'inevitabile, il libraio mi fece scendere nella stazione Perù e girare a sinistra per la galleria, nel punto dove si apre un passaggio molto frequentato che non ha quasi l'aspetto di sotterraneo. Lì aveva il suo magazzino, pieno di pile confuse di libri e di riviste. Non trovai « Sur » ma in cambio c'era una porticina socchiusa che dava su un altro locale; vidi qualcuno che mi voltava le spalle, con la nuca bianchissima che hanno ormai tutti loro; ai suoi piedi riuscii a distinguere un certo numero di soprabiti, dei fazzoletti, una sciarpa rossa. Il libraio pensava che fosse un dettagliante o un concessionario come lui; glielo lasciai credere e gli comprai « Trilce » in una bella edizione. Ma in questa faccenda del vestiario ho saputo cose orribili. Siccome hanno soldi in abbondanza e desiderano spenderli (penso che in certe carceri accoglienti sia lo stesso) soddisfano capricci inoffensivi con una violenza che mi commuove. Io seguivo allora un ragazzo biondo, lo vedevo sempre con lo stesso vestito marrone; cambiava solo la cravatta, due o tre volte al giorno entrava ai servizi per questo. Una volta, verso mezzogiorno, scese a Lima per comprarsi una cravatta a un banco del

marciapiede; stette un bel pezzo a scegliere, senza decidersi; era il suo momento di lusso, la sua baldoria del sabato. Gli vedevo nelle tasche della giacchetta il rigonfio delle altre cravatte, e sentii qualcosa che era poco meno che orrore.

Le donne si comprano fazzoletti, piccoli giocattoli, portachiavi, tutto quello che ci sta nelle edicolette delle stazioni e nella borsa. Talvolta scendono a Lima o a Perù e si fermano a guardare le vetrine dove è esposta la mobilia, guardano a lungo gli armadi e i letti, guardano i mobili con una voglia umile e contenuta, e quando comprano il giornale o « Maribel » indugiano assorti sugli annunci di liquidazioni, di profumi, la moda, i guanti. Così pure rischiano di dimenticare le istruzioni che hanno sull'indifferenza e il distacco quando vedono salire le madri che portano a passeggio i bambini; due di loro, le vidi a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, sono arrivate al punto di lasciare i loro sedili per viaggiare in piedi accanto a un bambino, quasi strofinandoglisi contro; non mi sarei stupito troppo se gli avessero accarezzato i capelli o gli avessero dato una caramella, cose queste che non si fanno nel metrò di Buenos Aires e probabilmente in nessun metrò.

Per molto tempo mi sono chiesto perché il Primo avesse scelto precisamente uno dei giorni di controllo per scendere con gli altri tre. Conoscendo il suo metodo, se non lui in persona almeno per il momento, pensai che fosse sbagliato attribuire la cosa a iattanza, al desiderio di provocare scandalo se fosse stata resa pubblica la differenza delle cifre. Più in sintonia con la sua sagacia riflessiva era l'ipotesi che in quei giorni l'attenzione del per-

sonale dell'Anglo fosse rivolta, consapevolmente o inconsapevolmente, alle operazioni di controllo. La cattura del treno risultava così più praticabile; persino il ritorno in superficie del conduttore sostituito non poteva recargli conseguenze pericolose. Solo tre mesi dopo, l'incontro fortuito nel Parco Lezama dell'ex conduttore con l'ispettore-capo Montesano, e le tacite deduzioni di quest'ultimo, poterono avvicinarlo e avvicinarmi alla verità.

In quel periodo - parlo quasi del presente - essi avevano tre treni in loro potere e credo, senza esserne certo, anche un posto nelle cabine di coordinamento alla stazione Primera Junta. Un suicidio abbreviò i miei ultimi dubbi. Quella sera avevo seguito una di loro; la vidi entrare nella cabina telefonica della stazione José Maria Moreno. La banchina era quasi vuota, e io appoggiai la faccia alla parete laterale, fingendo la stanchezza di quelli che tornano dal lavoro. Era la prima volta che vedevo uno di loro in una cabina telefonica e non ero affatto sorpreso dell'aria furtiva e come spaventata della ragazza, dell'attimo di esitazione che ebbe prima di guardarsi intorno ed entrare nella cabina. Sentii poche cose, piangere, il rumore di una borsetta che si apre, soffiarsi il naso, e poi: « Ma il canarino lo curi, vero? Gli dai il miglio tutte le mattine, e il pezzettino di vaniglia? ». Quella banalità mi sbigottì, perché la voce non era una voce che stesse trasmettendo un messaggio basato su un qualche codice, le lacrime bagnavano quella voce, la soffocavano. Salii su un treno prima che lei potesse scoprirmi e feci tutto il giro, proseguendo un controllo di tempi e scambio di vestiti. Quando entravamo nuovamente a José Maria Moreno, lei si buttò dopo essersi fatto il segno della croce (dicono); la riconobbi per le scarpe rosse e la borsetta chiara. C'era una folla enorme, e molti circondavano il

conducente e il capotreno in attesa della polizia. Vidi che tutti e due erano dei loro (sono così pallidi) e pensai che quanto era successo avrebbe messo alla prova la solidità dei piani predisposti dal Primo, perché una cosa è sostituirsi a qualcuno nelle profondità e un'altra resistere a un'indagine della polizia. Passò una settimana senza nessuna novità, senza il minimo strascico per un suicidio banale e quasi quotidiano; allora ho cominciato ad aver paura a scendere.

So bene che mi restano molte cose da sapere, e anzi le cose fondamentali, ma la paura è più forte di me. In questi giorni arrivo appena all'ingresso di Lima, che è la mia stazione, respiro quell'odore caldo, quell'odore Anglo che si spande fino in strada; sento passare i treni. Entro in un caffè e mi do dell'imbecille, mi chiedo com'è possibile rinunciare quando si è a un passo dalla rivelazione totale. So tante cose, potrei essere utile alla società denunciando quello che succede. So che nelle ultime settimane avevano già otto treni, e che il loro numero cresce rapidamente. I nuovi non si possono ancora riconoscere perché la decolorazione della pelle è molto lenta e perché, indubbiamente, spingono le precauzioni all'estremo; i piani del Primo sembrano non avere falle, e mi risulta impossibile calcolare il loro numero. Solo l'istinto mi ha suggerito, quando ancora avevo il coraggio di stare sotto e di seguirli, che la maggior parte dei treni ne è piena, che i passeggeri ordinari trovano sempre più difficile viaggiare a qualsiasi ora; e non può meravigliarmi il fatto che i giornali chiedano nuove linee, più treni, misure di emergenza.

Ho visto Montesano, gli ho detto alcune cose e ho sperato che ne indovinasse altre. Mi è sembrato che diffidasse di me, che seguisse per conto suo una qualche pista o piuttosto che preferisse fingere di ignorare con eleganza

qualcosa che superava la sua immaginazione, senza parlare di quella dei suoi capi. Compresi che era inutile tornare a parlargli, che lui avrebbe potuto accusarmi di complicargli la vita con fantasie forse paranoiche, soprattutto quando mi disse battendomi una mano sulla spalla: « Lei è affaticato, dovrebbe fare dei viaggi ».

Sì, ma è nell'Anglo che io dovrei viaggiare. Mi meraviglio che Montesano non si decida a prendere dei provvedimenti, almeno contro il Primo e gli altri tre, per tagliare dalla cima questa pianta che affonda sempre più le sue radici nell'asfalto e nella terra. C'è quell'odore di chiuso, si sentono i freni di un treno e poi la ressa della gente che s'arrampica su per la scala con l'aria bovina di chi ha viaggiato in piedi, ammucchiato in vagoni pieni zeppi. Io dovrei avvicinarli, prenderli a parte uno per uno e spiegare; allora sento entrare un altro treno e mi torna la paura. Quando riconosco qualcuno degli agenti che scende o sale con il pacco dei vestiti, mi nascondo nel caffè e per un bel po' di tempo non mi decido ad uscire. Penso, fra un bicchiere e l'altro di gin, che appena recuperato il coraggio scenderò per verificare quanti sono. Io credo che ora posseggano tutti i treni, l'amministrazione di molte stazioni e parte delle officine. Ieri ho pensato che la signora che vende dolci alla stazione di Lima potrebbe informarmi indirettamente in base all'aumento inevitabile delle sue vendite. Con uno sforzo appena superiore al crampo che mi bloccava lo stomaco potei scendere alla banchina, ripetendomi che non si trattava di prendere il treno, di mescolarmi con loro; un paio di domande e tornare in superficie, tornare subito in salvo. Introdussi la moneta nel cancelletto girevole e mi avvicinai al chiosco, stavo per comprare un Milkibar quando vidi che la donna mi stava guardando fissamente. Bella ma così pallida, così

pallida. Corsi disperato verso le scale, incespicando risalii. Ora so che non potrei mai farmi vedere di sotto, mi conoscono, hanno finito col sapere di me.

Ho passato un'ora al caffè senza decidermi a metter piede di nuovo sul primo gradino della scala, restare lì immobile fra la gente che sale e che scende, ignorando quelli che mi lanciano occhiate di traverso senza capire come mai non mi decido a muovermi in una zona dove tutti si muovono. Mi sembra quasi inconcepibile aver portato a termine l'analisi dei loro metodi generali e non essere capace di fare il passo decisivo che mi permetta la rivelazione della loro identità e dei loro scopi. Mi rifiuto di accettare che la paura mi opprime il petto fino a questo punto; forse mi deciderò, forse la cosa migliore da fare sarà appoggiarmi al parapetto della scala e gridare quanto so del loro piano, tutto quanto credo di sapere sul Primo (lo dirò, anche se Montesano si offenderà che gli mandi all'aria la sua personale investigazione) e specialmente le conseguenze di tutto ciò sulla popolazione di Buenos Aires. Finora ho sempre scritto al caffè, la tranquillità di stare in superficie e in un luogo neutro mi riempie di una calma che non avevo quando sono sceso fino al chiosco. Sento che in un modo o nell'altro scenderò un'altra volta, che mi costringerò passo passo a scendere la scala, ma nel frattempo sarà meglio terminare la mia relazione da inviare all'Intendente o al capo della polizia, con una copia per Montesano, poi pagherò il caffè e sicuramente scenderò, di questo sono sicuro anche se non so come farò, come troverò la forza di scendere gradino dopo gradino, ora che mi conoscono, ora che hanno finito col sapere di me, ma ormai non importa, prima di scendere avrò pronta la minuta del mio rapporto, dirò signor Intendente o signor Capo della polizia, c'è qualcuno là sotto che

cammina, qualcuno che va per le banchine e quando nessuno se ne accorge, quando io solo posso sapere e ascoltare, si chiude in una cabina appena illuminata e apre la borsetta. Allora piange, prima piange un po' e poi, signor Intendente, dice: « Ma il canarino lo curi, vero? Gli dai il miglio tutte le mattine, e il pezzettino di vaniglia? ».

RITAGLI STAMPA

Anche se non mi sembra necessario
dirlo, il primo ritaglio è reale e
il secondo immaginario.

Lo scultore abita in via Riquet, la qual cosa non mi pare una buona idea, ma a Parigi non si ha molta scelta quando si è argentini e scultori, due modi abituali di vivere difficilmente in questa città. A dire il vero ci conosciamo male, da frammenti di tempo che abbracciano ormai vent'anni; quando mi telefonò per parlarmi di un libro con le riproduzioni dei suoi lavori più recenti e chiedermi un testo che potesse accompagnarle, gli dissi quello che conviene sempre dire in questi casi, e cioè che lui mi avrebbe mostrato le sculture e poi avremmo visto, o meglio avremmo visto e poi.

Andai una sera nel suo appartamento e si cominciò col caffè e cortesi schermaglie, entrambi provavamo ciò che inevitabilmente si prova quando qualcuno fa vedere la sua opera a un altro e arriva il momento quasi sempre temibile in cui o il fuoco prenderà oppure si dovrà ammettere, mascherandolo con le parole, che la legna era bagnata e dava più fumo che calore. Già prima, per telefono, mi aveva parlato dei suoi lavori, una serie di piccole sculture sul tema della violenza a tutte le latitudini politiche e geografiche, l'uomo come lupo per l'uomo. Ne sapevamo qualcosa, ancora una volta due argentini che lasciano montare la marea dei ricordi, il cumulo quotidiano

dell'orrore attraverso fili del telefono, lettere, repentini silenzi. Mentre parlavamo, lui andava sgomberando un tavolo; mi fece sedere in una poltrona adatta e cominciò a portare le sculture, le metteva sotto una luce ben calcolata, lasciava che le guardassi a mio agio e poi le faceva ruotare a poco a poco; ora quasi non parlavamo, le sculture avevano la parola e questa parola era la nostra. Una dopo l'altra fino ad arrivare a una decina o poco più, piccole e filiformi, argillose o gessose, nate da fili di metallo o da bottiglie pazientemente avvolte dal lavoro delle dita e della spatola, cresciute su lattine vuote e oggetti che solo la confessione dello scultore mi faceva riconoscere sotto corpi e teste, braccia e mani. Era notte avanzata, dalla strada saliva appena un rumore di camion pesanti, una sirena d'ambulanza.

Mi piacque che nel lavoro dello scultore non ci fosse nulla di sistematico o di troppo esplicito, che ogni pezzo contenesse una parte di enigma e che a volte fosse necessario guardare lungamente per capire quale modalità vi assumesse la violenza; le sculture mi parvero ingenue e insieme sottili, comunque prive di effetti truculenti e di ricatti sentimentali. Perfino la tortura, questa forma estrema della violenza che si compie nell'orrore dell'immobilità e dell'isolamento, non era esibita con la dubbia minuziosità di tanti manifesti e scritti e film che risalivano alla mia memoria anch'essa dubbia, anch'essa troppo incline a serbare immagini e a ripresentarle per chissà quale oscuro compiacimento. Pensai che se avessi scritto il testo che mi chiedeva lo scultore, se scrivo il testo che mi chiedi, gli dissi, sarà un testo come queste sculture, non mi lascerò trascinare dalla faciloneria che è tanto frequente in questo campo.

-Questo è affar tuo, Noemi - mi disse. So che non è facile, portiamo tanto sangue nei nostri ricordi che qualche volta uno si sente colpevole di limitarlo, di controllarlo perché non ci inondi completamente.

-A chi lo dici. Guarda questo ritaglio di giornale, io conosco la donna che lo firma e ne sapevo già qualcosa da informazioni di amici. È successo tre anni fa come poteva succedere ieri sera o è possibile che stia succedendo in questo stesso momento a Buenos Aires o a Montevideo. Proprio prima di uscire per venire da te ho aperto la lettera di un amico e ho trovato il ritaglio. Dammi un altro caffè mentre lo leggi, in realtà non è necessario che tu lo legga dopo quello che mi hai fatto vedere ma non so, mi sentirò meglio se lo leggi anche tu.

Ecco quello che lesse:

La sottoscritta, Laura Beatriz Bonaparte Bruschtein, domiciliata in via Atoyac, numero 26, distretto 10, Colonia Cuauhtémoc, Messico 5, D.F., desidera comunicare all'opinione pubblica la seguente testimonianza:

1. Aida Leonora Bruschtein Bonaparte, nata il 21 maggio 1951 a Buenos Aires, Argentina, di professione maestra elementare.

Fatti: Alle dieci della mattina del 24 dicembre 1975 fu prelevata da soldati dell'esercito argentino (Battaglione 601) mentre era al suo posto di lavoro a Villa Miseria Monte Chingolo, nei pressi della Capitale Federale.

Il giorno precedente questa località era stata scenario di una battaglia, che aveva lasciato un totale di più di cento morti, compresi abitanti del luogo. Mia figlia, dopo essere stata prelevata, fu condotta presso la guarnigione militare Battaglione 601.

Qui fu brutalmente torturata, insieme ad altre donne. Quelle che sopravvissero furono fucilate quella stessa notte di Natale. Mia figlia era fra loro.

La sepoltura dei morti in combattimento e dei civili sequestrati, come è il caso di mia figlia, fu ritardata di almeno cinque giorni. Tutti i cadaveri, compreso il suo, furono trasportati con pale meccaniche dalla sede del battaglione al commissariato di Lanús e di qui al cimitero di Avellaneda, dove furono sotterrati in una fossa comune.

Io continuavo a guardare l'ultima scultura rimasta sul tavolo, mi rifiutavo di volgere gli occhi verso lo scultore che leggeva in silenzio. Per la prima volta sentii il tic tac di un orologio da muro, proveniva dall'ingresso ed era l'unica cosa udibile in un momento in cui la strada si andava facendo via via più deserta; quel rumore lieve mi giungeva come un metronomo della notte, un tentativo di mantenere vivo il tempo entro quel buco nel quale noi due eravamo come rinchiusi, quella durata che comprendeva una stanza di Parigi e un miserabile sobborgo di Buenos Aires, che aboliva i calendari e ci lasciava faccia a faccia di fronte a questo, di fronte a ciò che potevamo chiamare soltanto questo, tutti i qualificativi consumati, tutti i gesti dell'orrore stanchi e sporchi.

- *Quelle che sopravvissero furono fucilate quella stessa notte di Natale* - lesse ad alta voce lo scultore. Magari gli avranno dato pan dolce e sidro, ricordati che ad Auschwitz distribuivano caramelle ai bambini prima di farli entrare nella camera a gas.

Vide forse qualcosa sulla mia faccia, fece un gesto di scusa ed io abbassai gli occhi e presi un'altra sigaretta.

Seppi ufficialmente dell'assassinio di mia figlia alla sezione numero 8 del tribunale della città di La Plata, il giorno 8 gennaio 1976. Fui poi indirizzata al commissariato di La- nús, dove dopo tre ore di interrogatorio mi fu indicato il luogo dove si trovava la fossa. Di mia figlia mi offrirono solo di vedere le mani tagliate dal corpo e messe in un barattolo di vetro che reca il numero 24. Quanto restava del suo corpo non poteva essere consegnato, perché era segreto militare. Il giorno seguente mi recai al cimitero di Avellaneda e cercai il riquadro numero 28. Il commissario mi aveva detto che lì avrei trovato « quanto restava di lei, perché non si potevano chiamare corpi quelli che gli erano stati consegnati ». La fossa era un tratto di terra smossa di recente, cinque metri per cinque, verso il fondo del cimitero. Io so indicare dove si trova. Fu terribile rendermi conto in che modo erano state assassinate e sotterrate più di cento persone, fra le quali c'era mia figlia.

2. Di fronte a questa situazione infame e di tale indescrivibile crudeltà, nel gennaio del 1976, io, domiciliata in via Lavalle 730, quinto piano, distretto 9, nella Capitale Federale, intento azione legale contro l'esercito argentino per assassinio. Lo faccio nello stesso tribunale di La Plata, sezione civile, numero 8.

-Vedi dunque, tutto questo non serve a niente - disse lo scultore fendendo l'aria con il braccio teso. Non serve a niente, Noemi, io passo mesi a fare queste porcherie, tu scrivi libri, questa donna denuncia atrocità, partecipiamo a congressi, a tavole rotonde per protestare, arriviamo quasi a credere che le cose stiano cambiando, e poi ti bastano due minuti di lettura per capire di nuovo la verità, per...

-St! anch'io sul momento penso cose come queste - gli dissi con la rabbia di doverlo dire. Ma se le accettassi

sarebbe come mandare a quelli un telegramma di adesione, e poi, lo sai benissimo, domani ti alzerai e un momento dopo starai già modellando un'altra scultura e saprai che io sono davanti alla macchina da scrivere e penserai che siamo in molti benché siamo così pochi e che la sproporzione delle forze non è e non sarà mai una ragione per tacere. Fine della predica. Hai letto tutto? Devo andare.

Fece un gesto di diniego, indicò la caffettiera.

In conseguenza di questo mio ricorso legale, sono successi i fatti seguenti:

3. Nel marzo del 1976, Adrián Saidón, argentino, di 24 anni, impiegato, fidanzato di mia figlia, fu assassinato in una strada della città di Buenos Aires dalla polizia, la quale avvisò suo padre.

Il suo cadavere non fu restituito al padre, dottor Abraham Saidón, perché era segreto militare.

4. Santiago Bruschtein, argentino, nato il 25 dicembre 1918, padre di mia figlia assassinata, di cui ho parlato al punto primo, di professione dottore in biochimica, con laboratorio nella città di Morón.

Fatti: L'11 giugno 1976, alle ore 12, entrano nel suo appartamento di via Lavalle 730, quinto piano, distretto 9, un gruppo di militari vestiti in borghese. Mio marito, assistito da un'infermiera, si trovava a letto quasi moribondo a causa di un infarto, e con la previsione di tre mesi di vita. I militari gli domandarono di me e dei nostri figli, e aggiunsero: « *Come osa un ebreo figlio di puttana intentare causa per assassinio all'esercito argentino?* ». Poi lo obbligarono ad alzarsi e *percuotendolo* lo fecero salire su un'automobile senza permettergli di portare con sé le medicine.

Testimoni oculari hanno affermato che per questo arresto l'esercito e la polizia hanno impiegato circa venti automezzi. Di lui non abbiamo saputo più nulla. Attraverso canali non ufficiali, abbiamo avuto notizia che morì immediatamente all'inizio della tortura.

- E io sono qui, lontano migliaia di chilometri, a discutere con un editore il tipo di carta che bisogna usare per le foto delle sculture, il formato, la copertina.

-Beh, mio caro, in questi giorni io sto scrivendo un racconto in cui si parla nientemeno che dei problemi psico-lo-gi-ci di una ragazzina nel momento della pubertà. Non cominciare ad autotorturarti, basta quella vera, credo.

- Lo so, Noemi, lo so, cazzo. Ma è sempre la stessa storia, dobbiamo sempre riconoscere che tutto questo è successo in un altro spazio, in un altro tempo. Non c'eravamo, né ci saremo mai là, dove forse...

(Mi ricordai di una cosa letta da bambina, forse in Augustin Thierry, un racconto di quando un santo, che si chiamava chi lo sa come, convertì al cristianesimo Clodoveo e il suo popolo, del momento in cui sta descrivendo a Clodoveo la flagellazione e la crocifissione di Gesù, e il re si alza dal trono brandendo la lancia e gridando: « Ah, se ci fossi stato io coi miei Franchi », meraviglia di un desiderio impossibile, la stessa rabbia impotente dello scultore immerso nella lettura.)

5. Patricia Villa, argentina, nata a Buenos Aires nel 1952, giornalista, lavorava all'agenzia *Inter Press Service*, ed è sorella di mia nuora.

Fatti: Gli stessi del suo fidanzato, Eduardo Suárez, anch'egli giornalista. Furono arrestati nel settembre del 1976 e condotti prigionieri al Coordinamento Generale della

polizia federale di Buenos Aires. Una settimana dopo l'arresto viene comunicato alla madre, che aveva fatto le pratiche legali pertinenti, che erano dispiaciuti, si era trattato di un errore. I loro cadaveri non sono stati restituiti ai familiari.

6. Irene Monica Bruschtein Bonaparte de Ginzberg, di 22 anni, di professione maestra di arti plastiche, coniugata con Mario Ginzberg, ingegnere del genio civile, di 24 anni.

Fatti: Il giorno 11 marzo 1977, alle 6 del mattino, entrano nell'appartamento da loro abitato forze congiunte dell'esercito e della polizia, prelevando la coppia e lasciando i loro figli, Victoria, di due anni e sei mesi, e Hugo Roberto, di un anno e sei mesi abbandonati al portone dell'edificio. Immediatamente abbiamo presentato ricorso di *habeas corpus* contro l'arresto, io presso il consolato di Città del Messico e il padre di Mario, mio consuocero, nella Capitale Federale.

Ho perorato la causa di mia figlia Irene e di Mario, denunciando questa orrenda sequenza di fatti, presso: Nazioni Unite, O.E.A., Amnesty International, Parlamento Europeo, Croce Rossa, ecc.

Malgrado tutto, fino ad oggi non ho ricevuto notizie circa il luogo dove sono detenuti. Ho la ferma speranza che siano ancora in vita.

Come madre, impossibilitata a tornare in Argentina per la situazione di persecuzione familiare che ho descritto, e poiché i ricorsi legali sono stati resi nulli, mi rivolgo alle istituzioni e alle persone che lottano per la difesa dei diritti umani, affinché si inizi il processo necessario perché mi vengano restituiti mia figlia Irene e Mario suo marito, e possa così essere salvaguardata la loro vita e la loro libertà. Firmato, Laura Beatriz Bonaparte Bruschtein. (Da « E1 Pais

», ottobre 1978, riprodotto in « Denuncia », dicembre 1978.)

Lo scultore mi restituì il ritaglio, non dicemmo granché dato che cascavamo dal sonno, sentii che era contento che io avessi accettato di scrivere per il suo libro, solo allora mi accorsi che fino alla fine ne aveva dubitato perché ho fama di persona molto occupata, forse di egoista, comunque di scrittrice sprofondata negli affari suoi. Gli chiesi se c'era un posteggio di taxi nei dintorni e uscii sulla strada deserta e fredda e troppo ampia per i miei gusti, a Parigi. Un colpo di vento mi obbligò a rialzare il bavero del cappotto, sentivo i miei passi ticchettare secchi nel silenzio, scandendo quel ritmo su cui la fatica e le ossessioni tante volte inseriscono una melodia che si ripete e ripete, o una frase di una poesia, mi offrirono solo di vedere le mani tagliate dal corpo e messe in un barattolo di vetro che reca il numero ventiquattro, mi offrirono solo di vedere le mani tagliate dal corpo, reagii bruscamente rifiutando la marea che ritornava, sforzandomi di respirare profondamente, di pensare al mio lavoro dell'indomani; senza una ragione al mondo ero passata sull'altro marciapiede, non ce n'era nessun bisogno dal momento che la via sboccava nella piazza della Chapelle dove forse avrei trovato un taxi, non faceva differenza proseguire per un marciapiede o per l'altro, attraversai così, non avevo forze neppure per chiedermi come mai attraversavo la strada.

La bambina stava seduta sul gradino di un portone sperso fra altri portoni dei caseggiati alti e stretti appena distinguibili l'uno dall'altro in un isolato particolarmente buio. Che a quell'ora della notte e in quella solitudine ci fosse una bambina seduta su un gradino non mi sorprese tanto come il suo atteggiamento, una piccola macchia

biancastra con le gambine strette e le mani che coprivano il viso, avrebbe potuto anche essere un cane o una scatola di immondizia abbandonata all'ingresso della casa. Mi guardai intorno; un camion si allontanava con le sue deboli luci gialle, sul marciapiede di fronte un uomo camminava curvo, la testa sprofondata nel bavero alto del soprabito e le mani in tasca. Mi fermai, guardai da vicino; la bimba aveva delle treccine rade, una gonna bianca e un maglioncino rosa, e quando scostò le mani dalla faccia le vidi gli occhi e le guance e neppure la semioscurità poteva nascondermi le lacrime, il luccicore scendeva giù fino alla bocca.

-Che ti succede? Che fai qui? -

La sentii aspirare forte, mandar giù lacrime e moccio, un singulto, le vidi tutta la faccia levata verso di me, il naso minuscolo e rosso, la curva di una bocca che tremava. Ripetei le domande, vai a sapere cosa le dissi piegandomi fino a sentirla molto vicina.

-La mia mamma - disse la bimba, parlando a strattoni. Il mio papà fa delle cose alla mia mamma.

Forse stava per dire altro ma le sue braccia si tesero e la sentii incollarsi a me, piangere disperatamente contro il mio collo; mandava odore di sporco, di roba bagnata. Volli prenderla in braccio mentre mi rialzavo ma lei si tirò indietro, guardando verso l'oscurità del corridoio. Mi mostrava qualcosa col dito, cominciò a camminare e io la seguii, intravidi appena un arco di pietra e dietro nell'oscurità l'inizio di un giardino. Silenziosa uscì all'aperto, ma quello non era un giardino, era piuttosto un orto con riquadri seminati e recintati con fi di ferro, c'era luce sufficiente per vedere i lentischi rachitici, le canne che sostenevano piante rampicanti e stracci come spaventapasseri; verso la parte centrale si distingueva una

casupola bassa rattoppata con lamiere di zinco e di latta, una piccola finestra da cui veniva una luce verdastra. Non c'erano lampade accese alle finestre dei caseggiati che chiudevano l'orto, i muri neri salivano cinque piani fino a confondersi con un cielo basso e annuvolato.

La bimba si era diretta verso un passaggio angusto fra due aiuole che conduceva alla porta della casupola, si voltò ad assicurarsi che io la seguivo ed entrò. So che avrei dovuto fermarmi lì e tornare sui miei passi, quella bambina aveva fatto un brutto sogno e ora se ne tornava a letto, tutte le ragioni della ragione che in quel momento mi mostravano l'assurdità e forse anche il rischio di entrare a quell'ora in casa altrui; mi stavo forse ancora dicendo queste cose quando passai la porta socchiusa e vidi la bimba che mi aspettava in una specie di vestibolo pieno di vecchie masserizie e di attrezzi da giardino. Una striscia di luce filtrava dalla porta di fondo e la bimba me la indicò con la mano, poi quasi correndo attraversò il resto del vestibolo e cominciò ad aprire impercettibilmente la porta. Accanto a lei, ricevendo in pieno viso la lama di luce gialla della fessura che si allargava a poco a poco, sentii un odore di bruciato, udii una specie di grido soffocato che si ripeteva, si interrompeva e ritornava; la mia mano diede una spinta alla porta ed ebbi sotto gli occhi la stanza miserabile, gli sgabelli rotti e il tavolo con bottiglie di birra e di vino, i bicchieri e la tovaglia di giornali vecchi, più in là un letto e il corpo nudo e imbavagliato con un asciugamano sporco, le mani e i piedi legati alle spalliere di ferro. Voltandomi le spalle, seduto su una panca, il papà della bimba faceva delle cose alla mamma; non aveva fretta, portava lentamente la sigaretta alla bocca, lasciava uscire a poco a poco il fumo dal naso mentre la brace della sigaretta calava a posarsi su un seno della mamma, vi

restava il tempo che duravano le grida soffocate dall'asciugamano che avvolgeva la bocca e tutta la faccia tranne gli occhi. Prima che io potessi capire, che accettassi di essere parte di tutto ciò, il papà ebbe il tempo di levare la sigaretta, di portarla di nuovo alla bocca e assaporare l'eccellente tabacco francese, tempo che io vedessi il corpo bruciacchiato dal ventre fino al collo, le macchie violacee o rosse che partivano dalle cosce e dal sesso fino alle mammelle dove ora tornava a posarsi la brace con meditata delicatezza, alla ricerca di una zona di pelle senza cicatrici. Il grido e la scossa del corpo sul letto che scricchiolò sotto lo spasimo si mescolarono con fatti e cose che non riuscii a cogliere bene e che non mi potrò mai spiegare; fra l'uomo che mi voltava le spalle e me c'era uno sgabello sgangherato, lo vidi alzarsi in aria e piombare di spigolo sulla testa del papà; il corpo e lo sgabello rotolarono a terra quasi nello stesso istante. Dovetti gettarmi all'indietro per non cadere a mia volta, nel gesto di alzare lo sgabello e scagliarlo avevo messo tutte le mie forze che nell'attimo stesso mi abbandonavano, mi lasciavano sola come un fantoccio traballante; so che cercai un appoggio senza trovarlo, che guardai vagamente alle mie spalle e vidi la porta chiusa, la bimba non c'era più e l'uomo a terra era una macchia informe, uno straccio arrotolato. Quello che seguì è come se l'avessi visto in un film o letto in un libro, ero lì come se non ci fossi, ma c'ero con un'agilità e una determinazione che in un tempo brevissimo, se tutto ciò si svolgeva nel tempo, mi fece trovare un coltello sul tavolo, tagliare le corde che legavano la donna, strapparle dalla faccia l'asciugamano e vederla alzarsi in silenzio, adesso in un silenzio perfetto come se questo fosse necessario o addirittura indispensabile, guardare il corpo a terra che cominciava a

contrarsi in uno stato di incoscienza che non sarebbe durato molto, guardare me senza dir nulla, avvicinarsi al corpo e afferrarlo per le braccia mentre io reggevo le gambe e con una doppia spinta lo stendevamo sul letto, lo legavamo con le stesse corde frettolosamente rimesse insieme e annodate, lo legavamo e lo imbavagliavamo dentro quel silenzio in cui qualcosa pareva vibrare e tremare quasi in forma di ultrasuono. Il resto non lo so, vedo la donna sempre nuda, le mani a stracciare brandelli di vestito, sbottonare i pantaloni e tirarli giù fino ad arrotolarli contro i piedi, vedo i suoi occhi nei miei, un solo paio d'occhi sdoppiato e quattro mani che strappano, rompono, denudano, panciotto e camicia e slip, ora che devo ricordarlo e che devo scriverlo la mia maledetta condizione e la mia dura memoria mi presentano un'altra cosa indicibilmente vissuta ma non vista, un brano di un racconto di Jack London in cui un imbroglione del nord lotta per guadagnarsi una morte pulita mentre accanto a lui, trasformato in un ammasso sanguinolento che conserva ancora un resto di coscienza, il suo compagno di avventure urla e si contorce torturato dalle donne della tribù che fanno di lui un'orrenda appendice di vita fra spasimi e grida, lo uccidono senza ucciderlo, squisitamente raffinate in ogni nuova variante mai descritta ma lì, come noi lì mai descritte e intente a fare ciò che si doveva, ciò che noi dovevamo fare. Inutile domandarsi adesso perché io entravo in quella storia, quale era il mio diritto e la mia parte in ciò che succedeva sotto i miei occhi che senza dubbio videro, che senza dubbio ricordano, come l'immaginazione di London certamente vide e ricordò ciò che la sua mano non era capace di scrivere. So soltanto che la bambina non era con noi dal momento in cui ero entrata nella stanza, e che ora la mamma stava facendo delle cose

al papà, ma come sapere se era solo la mamma o se erano di nuovo le raffiche nella notte, brandelli di immagini che si riaffacciano da un ritaglio di giornale, le mani tagliate dal corpo e messe in un barattolo di vetro che porta il numero 24, da informatori non ufficiali abbiamo saputo che morì immediatamente appena cominciata la tortura, l'asciugamano in bocca, le sigarette accese, e Victoria, di due anni e sei mesi, e Hugo Roberto, di un anno e sei mesi, abbandonati alla porta del caseggiato. Come sapere quanto durò, come comprendere che anch'io, anch'io benché mi credessi dalla parte giusta, come accettare che anch'io dalla parte delle mani tagliate e delle fosse comuni, anch'io dall'altra parte delle ragazze torturate o fucilate quella stessa notte di Natale, il resto è voltare le spalle, attraversare l'orto inciampando nella rete metallica e scorticandomi un ginocchio, uscire nella strada gelida e deserta e arrivare in piazza e trovare quasi subito il taxi che mi portò a un bicchiere di vodka dopo l'altro e a un sonno dal quale mi svegliai a mezzogiorno, di traverso sul letto e vestita da capo a piedi, col ginocchio sanguinante e quel mal di testa forse provvidenziale che dà la vodka pura quando passa dalla bottiglia alla gola.

Lavorai tutto il pomeriggio, mi sembrava inevitabile e meraviglioso essere capace di concentrarmi fino a quel punto; la sera telefonai allo scultore che sembrava sorpreso della mia precoce riapparizione, gli raccontai quello che mi era successo, glielo spiattellai d'un sol fiato, cosa che lui rispettò anche se di tanto in tanto lo sentivo tossire o tentare un abbozzo di domanda.

-Sicché vedi - gli dissi, vedi che non mi ha preso molto tempo darti quanto avevo promesso.

-Non capisco - disse lo scultore. Se vuoi dire il testo su...

- Sì, proprio quello. Ho appena finito di leggertelo, eccolo qui il testo. Te lo spedirò non appena l'abbia trascritto, non voglio tenerlo qui più a lungo.

Due o tre giorni dopo, vissuti in una nebbia di pasticche e bicchieri e dischi, qualunque cosa che facesse da barricata, uscii a comprare provviste, il frigorifero era vuoto e Mimosa miagolava ai piedi del mio letto. Trovai nella cassetta una lettera, sulla busta la grossa scrittura dello scultore. C'era un foglio scritto e un ritaglio di giornale, cominciai a leggere mentre camminavo verso il mercato e solo dopo mi accorsi che aprendo la busta avevo strappato e perso una parte del ritaglio. Lo scultore mi ringraziava del testo per il suo album, insolito ma a quanto pareva molto mio, lontano da tutti i modi abituali di presentare un libro d'arte anche se questo non gli importava come evidentemente non era importato a me. C'era un poscritto: « Abbiamo perduto in te una grande attrice drammatica, anche se per fortuna si è salvata un'eccellente scrittrice. L'altra sera ho creduto per un momento che mi stessi raccontando qualcosa che ti era successo veramente, poi per caso ho letto « France- soir », da cui mi permetto di ritagliarti la fonte della tua straordinaria esperienza personale. Certo uno scrittore può ribattere che se la sua ispirazione gli viene dalla realtà, e persino dalla cronaca nera, quello che lui è capace di fare con quel materiale lo proietta in un'altra dimensione, gli dà un valore diverso. Ad ogni modo, cara Noemi, siamo troppo amici perché tu abbia creduto necessario condizionarmi in anticipo sul tuo testo e dispiegare il tuo talento drammatico per telefono. Ma lasciamo perdere, sai bene quanto io ti sia riconoscente per la tua collaborazione e sono felice di... ».

Guardai il ritaglio e vidi che inavvertitamente l'avevo strappato, la busta e il pezzo rimasto incollato lì avevo gettati chissà dove. La notizia era degna di « France-soir » e del suo stile: dramma atroce alla periferia di Marsiglia, macabra scoperta di un delitto sadico, un ex idraulico legato e imbavagliato in un letto, il cadavere eccetera, i vicini segretamente al corrente di continue scene di violenza, figlia piccola assente da vari giorni, vicini che sospettano abbandono, polizia cerca concubina, l'orrendo spettacolo che si offrì agli, il ritaglio si interrompeva qui, in sostanza bagnando troppo la striscia di colla della busta lo scultore aveva fatto la stessa cosa di Jack London e della mia memoria; ma la fotografia della casupola c'era tutta ed era la casupola dell'orto, il fil di ferro che recinge le aiuole, le lamiere di zinco, i muri alti attorno con i loro occhi ciechi, vicini segretamente al corrente, vicini che sospettano abbandono, tutto lì sbattuto in faccia tra i resti della notizia.

Presi un taxi e scesi in via Riquet, sapendo che era una sciocchezza e facendolo perché così si fanno le sciocchezze. In pieno giorno tutto quello non aveva niente a che vedere col mio ricordo e benché camminassi osservando ogni casa e passassi sul marciapiede opposto come ricordavo di aver fatto, non riconobbi nessun portone che assomigliasse al portone di quella notte, la luce cadeva sulle cose come un'immensa maschera, portoni ma non come il portone, nessun accesso ad un orto interno, semplicemente perché quell'orto stava alla periferia di Marsiglia. Ma la bambina sì, c'era, seduta sullo scalino di un ingresso qualsiasi giocava con una bambola di pezza. Quando le parlai scappò correndo verso la porta più vicina, una portinaia apparve prima che io potessi chiamare. Volle sapere se ero un'assistente sociale, certamente ero lì per la

bambina che lei aveva trovato perduta per la strada, quella stessa mattina erano passati dei signori per identificarla, sarebbe venuta a prenderla un'assistente sociale. Benché lo sapessi già, prima di andarmene chiesi il suo nome, poi entrai in un caffè e sul retro della lettera dello scultore scrissi il finale del testo e andai ad infilarlo sotto la sua porta, era giusto che conoscesse il finale, che il testo fosse completo per accompagnare le sue sculture.

TANGO DI RITORNO

Le hasard meurtrier se dresse au coin
de la première rue.

Au retour l'heure-couteau attend

MARCEL BÉLANGER, *Nu et noir*

Uno si racconta pian piano le cose, immaginandole all'inizio a base di Flora o di una porta che si apre o di un bambino che grida, poi quella necessità barocca dell'intelligenza che la spinge a riempire tutti i vuoti fino a completare la sua perfetta tela di ragno e passare ad altro. Ma come non dirsi che probabilmente, una volta o l'altra, la ragnatela mentale combacia filo per filo con quella della vita, anche se dirlo derivi da un puro terrore, perché se non ci si credesse almeno un poco non si potrebbe seguitare a far fronte alle ragnatele di fuori. In quel periodo Flora, tutto quello che mi andò raccontando di quando eravamo insieme da poco, naturalmente non lavorava più in casa della signora Matilde (sempre l'ha chiamata così benché ora non le dovesse più quel segno di rispetto, da domestica tuttodore) e a me piaceva che mi raccontasse ricordi del suo passato di ragazzina della Rioja che scende alla capitale con grandi occhi spaventati e due tettine che in fin dei conti dovevano servirle nella vita più di tanta spocchia e buona condotta. A me piace scrivere per me, ho quaderni su quaderni, versi e persino un romanzo, ma quello che mi piace è scrivere e quando finisco è come quando uno si lascia ricadere di fianco

dopo aver goduto, viene il sonno e il giorno dopo ci sono già altre cose che battono alla finestra, scrivere è questo, aprire le persiane e che entrino, un quaderno dopo l'altro; io lavoro in una clinica, non m'interessa che leggano quello che scrivo, né Flora né nessuno; mi piace quando finisco un quaderno perché è come se tutto quello lo avessi pubblicato, ma non mi occorre pubblicarlo, qualcosa batte alla finestra e via di nuovo, un'ambulanza o un altro quaderno non fa differenza. Per questo Flora mi ha raccontato tante cose della sua vita senza immaginare che dopo io me le ripeteva adagio fra un sogno e l'altro e qualcuna la passavo in un quaderno, Emilio e Matilde sono andati a finire nel quaderno perché quella storia non poteva concludersi solo in un pianto di Flora e spezzoni di ricordi, non mi ha mai parlato di Emilio e di Matilde senza piangere alla fine, io la lasciavo tranquilla per qualche giorno, rinfocolavo altri ricordi e al momento buono tiravo in ballo quella storia lì e Flora vi si buttava come se si fosse dimenticata di tutto ciò che già aveva detto, ricominciava da capo e io la lasciavo fare perché più di una volta la memoria pescava cose taciute, pezzettini che si adattavano ad altri pezzettini, e da parte mia vedevo apparire i punti di sutura, l'unione di tante cose staccate o presunte, rompicapi dell'insonnia o dell'ora del mate davanti al quaderno, arrivò il giorno in cui mi sarebbe stato impossibile distinguere fra quello che mi raccontava Flora e quello che lei ed io avevamo aggiunto a poco a poco perché entrambi, ognuno a suo modo, avevamo bisogno come tutti che quella cosa fosse completa, che l'ultimo buco accogliesse finalmente il pezzo, il colore, il termine di una linea che partiva da una gamba o da una parola o da una scala.

Poiché sono molto convenzionale, preferisco incominciare dal principio, e per giunta quando scrivo vedo quello che sto scrivendo, lo vedo realmente, sto vedendo Emilio Diaz la mattina che arrivò a Ezeiza dal Messico e scese a un hotel della calle Cangallo, passò due o tre giorni girando per strade e caffè e amici dei vecchi tempi, evitando certi incontri ma senza troppo nascondersi perché in quel momento non aveva nulla da rimproverarsi. Probabilmente studiava con calma il terreno a Villa del Parque, passeggiava per Melincué e General Artigas, cercava un hotel o una pensione non troppo cara, s'installava tranquillo, bevendo mate in camera sua e andando al cinema o a giocare al biliardo la sera. Non aveva nulla del fantasma ma parlava poco e con pochi, camminava con suole di gomma e vestiva una giacca nera contadina e pantaloni color terra, gli occhi rapidi a puntare e sparire, un qualcosa che la padrona della pensione avrebbe chiamato furtività; non era un fantasma ma lo si sentiva remoto, la solitudine lo fasciava come un altro silenzio, come il fazzoletto bianco al collo, il fumo della sigaretta di rado lontana da quelle labbra quasi troppo sottili.

Matilde lo vide la prima volta - quest'altra prima volta - dalla finestra della sua camera al piano di sopra. Flora andava a fare la spesa e si era portata Carlitos perché non piagnucolasse nell'ora della siesta, c'era l'afa densa di gennaio e Matilde cercava l'aria alla finestra laccandosi le unghie come piaceva a Germán, anche Germán era in viaggio per Catamarca ed era partito in macchina e Matilde s'annoiava senza la macchina per andare in centro o a Belgrano, l'assenza di Germán era ormai un'abitudine ma la macchina la faceva soffrire quando se la portava via. Gliene aveva promessa un'altra per lei sola

quando ci fosse stata la fusione delle società, a lei sfuggivano queste cose di affari tranne che evidentemente non s'erano ancora fuse, la sera sarebbe andata al cinema con Perla, avrebbe preso un'auto a nolo, cenato in centro, tanto il garage passava il conto a Germán, Carlitos aveva un'eruzione cutanea alle gambe e bisognava portarlo dal pediatra, la sola idea le faceva sentire più caldo, Carlitos che fa scenate, lei approfitta che non c'è il padre per dargli due ceffoni, incredibile quel ragazzino come ricattava quando se ne andava Germán, a malapena Flora con moine e gelati, anche lei e Perla avrebbero preso un gelato uscendo dal cinema. Lo vide appoggiato a un albero, a quell'ora le strade erano vuote sotto l'ombra doppia del fogliame che si congiungeva in alto; la figura si stagliava accanto al tronco, un po' di fumo gli saliva lungo la faccia. Matilde si gettò all'indietro battendo la schiena contro una poltrona, soffocando un urlo con le mani che odoravano di vernice malva, rifugiandosi contro la parete in fondo alla stanza.

« Milo » pensò, se quello era pensare, quell'istantaneo vomito di tempo e di immagini. « È Milo. » Quando fu capace di affacciarsi da un'altra finestra, in strada non c'era più nessuno, due ragazzini avanzavano da lontano giocando con un cane nero. « Mi ha visto » pensò Matilde. Se era lui l'aveva vista, stava lì per vederla, stava lì e non in un angolo di strada qualsiasi, contro un albero qualsiasi. Certo che l'aveva vista perché se stava lì era perché sapeva dove stava di casa. E che fosse scomparso nel momento stesso che veniva riconosciuto, che la vedeva indietreggiare tappandosi la bocca, era ancora peggio, la strada si empiva di un vuoto dove il dubbio non serviva a nulla, dove tutto era certezza e minaccia, l'albero solo, l'aria nel fogliame.

Lo vide di nuovo verso sera, Carlitos giocava col trenino elettrico e Flora canticchiava bagualas a pianterreno, la casa di nuovo abitata sembrava proteggerla, aiutarla a dubitare, a dirsi che Milo era più alto e più robusto, che forse l'intontimento della siesta, la luce accecante. Ogni tanto si staccava dal televisore e dal punto più lontano possibile guardava da una finestra, mai la stessa però sempre dal piano superiore perché all'altezza della strada avrebbe avuto più paura. Quando lo rivide stava quasi nello stesso punto ma dall'altro lato del tronco, si faceva buio e il suo profilo si disegnava fra altra gente che passava parlando, ridendo, uscendo Villa del Parque dal suo letargo e avviandosi ai bar e ai cinema, cominciando lentamente la notte del quartiere. Era lui, non poteva negarlo, quel corpo senza nulla di mutato, il gesto del braccio che alza la sigaretta alla bocca, le punte del fazzoletto bianco, era Milo che lei aveva ammazzato cinque anni prima dopo essere fuggita dal Messico, Milo che aveva ammazzato con carte fabbricate con trucchi e complicità in uno studio di Lomas de Zamora dove le era rimasto un amico d'infanzia disposto a tutto per i soldi ma forse anche per amicizia, Milo che lei aveva ammazzato con una crisi cardiaca in Messico per Germán, perché Germán non era uomo da accettare un'altra soluzione, Germán e la sua carriera, i suoi colleghi e il suo club e i suoi genitori, Germán per sposarsi e formare una famiglia, la villa e Carlitos e Flora e la macchina e la campagna a Manzanares, Germán e tanti soldi, la sicurezza, e così decidersi quasi senza pensarci, stanca di miseria e di attesa, subito dopo il secondo incontro con Germán in casa dei Recanati il viaggio a Lomas de Zamora per confidarsi con quello che prima dice no, che è mostruoso, che non si può fare, che molti quattrini, che

insomma, che in quindici giorni, che d'accordo, Emilio Diaz morto in Messico per una crisi cardiaca, quasi la verità perché lei e Milo erano vissuti come morti quegli ultimi mesi a Coyoacán, fino a quell'aereo che l'aveva restituita a quello che era suo, a Buenos Aires, a tutto ciò che era stato anche di Milo prima di andarsene insieme in Messico e distruggersi lentamente in una guerra di silenzi e di inganni e di stupide riconciliazioni che non servivano a niente, sipari per il nuovo atto, per una nuova notte dei lunghi coltelli.

La sigaretta seguiva a bruciare lentamente nella bocca di Milo appoggiato al tronco, che guarda senza scomporsi le finestre della casa. « Come ha potuto sapere » pensò Matilde aggrappandosi ancora all'assurdo di pensare una cosa che era lì ma fuori o prima di qualsiasi pensiero. Certo che aveva finito per saperlo, per scoprire che era morto a Buenos Aires perché a Buenos Aires era morto in Messico, saperlo lo avrà umiliato e ferito fino a che il primo fascio di rabbia non gli frustò la faccia, non lo catapultò su un aereo guidandolo poi per un dedalo di indagini facili da immaginare, forse il Cholo o Marina, forse la madre dei Recanati, le vecchie pensioni, i bar, i presentimenti, e per questa via la notizia sicura, ha sposato Germán Morales, mio caro, ma dimmi un po' com'è possibile, ti dico che s'è sposata in chiesa e tutto, i Morales capisci, l'industria tessile e la grana, il decoro, vecchio mio, il decoro, ma dimmi tu com'è possibile se lei aveva detto, se noi credevamo che tu, non può essere, mio caro. Naturale che non poteva essere e per questo era ancora di più, era Matilde che spia da dietro le tendine, il tempo immobilizzato in un presente che abbraccia tutto, Messico e Buenos Aires e calore della siesta e la sigaretta che torna ancora una volta alla bocca,

per qualche istante di nuovo il nulla, la strada vuota, Flora che la chiama perché Carlitos non vuole fare il bagno, il telefono con Perla preoccupata, stasera no, Perla, dev'essere lo stomaco, vai da sola o con la Negra, mi fa male abbastanza, meglio che mi metta a letto e domani ti chiamo, e tutto il tempo no, non può essere così, perché a quest'ora non hanno avisato Germán se sapevano, non sono loro che gli hanno indicato la casa, non possono essere stati loro, la madre dei Recanati avrebbe chiamato subito Germán non foss'altro che per amore di dramma, per essere la prima ad annunciarlo visto che non l'aveva mai accettata come moglie di Germán, pensa che cosa orribile, bigamia, l'ho sempre detto che non c'era da fidarsi, ma nessuno aveva telefonato a Germán o forse sì però in ufficio e Germán era già in viaggio, sicuro che la madre dei Recanati lo aspettava per dirglielo di persona, per non perdersi nulla, lei o un altro qualsiasi, da qualcuno Milo lo aveva saputo dove abitava Germán, non poteva aver trovato la villa per caso, non poteva star lì a fumare contro un albero per caso. E se adesso non c'era più era uguale e chiudere tutte le porte a doppia mandata era uguale benché Flora si stupisse un poco, l'unica cosa sicura erano le pasticche per dormire, per smettere di pensare dopo ore e ore e perdersi in un intontimento rotto da sogni nei quali mai Milo ma già la mattina l'urlo al sentire la mano di Carlitos che voleva farle una sorpresa, il pianto di Carlitos offeso e Flora che se lo porta giù in strada, chiudi bene la porta, Flora. Alzarsi e vederlo di nuovo, lì, che guarda dritto alle finestre senza il minimo gesto, buttarsi indietro e più tardi spiare dalla cucina e niente, cominciare a rendersi conto che era imprigionata in casa e che non si poteva andare avanti così, che prima o poi

doveva per forza uscire per portare Carlitos dal pediatra o trovarsi con Perla che telefonava tutti i giorni e si spazientiva e non capiva. Nel tramonto arancione e asfissiante Milo appoggiato all'albero, la giacca nera con quel caldo, il fumo a salire e sfilacciarsi. O soltanto l'albero ma sempre Milo, sempre Milo a tutte le ore che si cancella appena un poco con le pasticche e la televisione fino all'ultimo programma.

Il terzo giorno venne Perla senza avvisare, tè e paste e Carlitos, Flora che approfitta di un momento che sono sole per dire a Perla che così non va, la signora Matilde ha bisogno di distrarsi, passa le giornate chiusa in casa, io non capisco, signorina Perla, lo dico a lei anche se non è affare mio, e Perla che sorride nell'office fai bene, piccola mia, io so che sei molto affezionata a Matilde e a Carlitos, credo che sia molto depressa per l'assenza di

Germán, e Flora niente, chinando la testa, la signora ha bisogno di distrarsi, io comunque glielo dico anche se non è affare mio. Un tè e le chiacchiere di sempre, niente in Perla che potrebbe farla sospettare, ma allora come aveva potuto Milo, impossibile supporre che la madre dei Recanati sarebbe rimasta zitta tanto tempo se sapeva, neppure per il piacere di aspettare Germán e dirglielo in nome di Cristo o cose del genere, ti ha ingannato perché la portassi all'altare, esattamente così direbbe quella strega e Germán a cadere dalle nuvole, non è possibile, non è possibile. Eppure sì, era possibile, solo che a lei ora non rimaneva neppure la conferma che non aveva sognato, che bastava arrivare alla finestra ma con Perla no, un'altra tazza di tè, domani andiamo al cinema, te lo prometto, vieni a prendermi in macchina, non so che mi succede in questi giorni, sì vieni con la macchina e andiamo al cinema, la finestra lì accanto alla poltrona ma

non con Perla, aspettare che Perla se ne vada e allora Milo nella strada, tranquillo contro un muro come se aspettasse l'autobus, la giacca nera e il fazzoletto al collo e poi niente fino a un'altra volta Milo.

Il quinto giorno lo vide seguire Flora che andava a comprare e tutto diventò futuro, quasi come le pagine che le restavano da leggere nel romanzo abbandonato capovolto su un divano, qualcosa già scritto e che non era nemmeno necessario leggere perché era già compiuto prima della lettura, era già successo prima che succedesse nella lettura. Li vide tornare chiacchierando, Flora timida e come diffidente che saluta all'angolo e attraversa rapidamente. Perla venne a prenderla in macchina, Milo non stava lì e non c'era neppure quando tornarono a notte tarda ma la mattina lo vide in attesa di Flora che andava al mercato, ora le andava incontro direttamente e Flora gli dava la mano, ridevano e lui le prendeva la cesta e la portava anche al ritorno con la verdura e la frutta, l'accompagnava fino alla porta, Matilde non poteva vederli per via del balcone sporgente sul marciapiede ma Flora tardava ad entrare, si fermavano un momento a parlare sulla porta. Il giorno seguente Flora portò Carlitos a fare la spesa e lei li vide tutti e tre che ridevano e

Milo passava la mano fra i capelli di Carlitos, al ritorno Carlitos aveva un leone di pezza e disse che il fidanzato di Flora glielo aveva regalato. E così hai il fidanzato, Flora, loro due sole nel living. Non so, signora, lui è così simpatico, ci siamo incontrati così all'improvviso, mi ha accompagnata al mercato, è così buono con Carlitos, non le dispiace, vero, signora. Dirle che no, che erano affari suoi ma che stesse attenta, una ragazza così giovane, e Flora con gli occhi bassi naturalmente, signora, lui mi accompagna soltanto e parliamo, ha un ristorante ad

Almagro, si chiama Simón. E Carlitos con un giornaleto a colori, me l'ha comprato Simón, mamma, è il fidanzato di Flora.

Germán telefonò da Salta dicendo che sarebbe tornato fra una decina di giorni, tesoro, tutto bene. Il dizionario diceva bigamia, matrimonio contratto dal coniuge che rimane vedovo. Diceva stato dell'uomo sposato con due donne o della donna sposata con due uomini. Diceva bigamia interpretativa, secondo il diritto canonico, quella acquisita per matrimonio contratto con donna che ha perso la verginità per essersi prostituita o per essere stato dichiarato nullo il suo primo matrimonio. Diceva bigamo, colui che si sposa una seconda volta senza che sia morto il primo coniuge. Aveva aperto il dizionario senza sapere perché, come se ciò potesse cambiare qualcosa, sapeva che era impossibile cambiare qualcosa, impossibile uscire in strada e parlare con Milo, impossibile affacciarsi alla finestra e chiamarlo con un cenno, impossibile dire a Flora che Simón non era Simón, impossibile togliere a Carlitos il leone di pezza e il giornaleto, impossibile confidarsi con Perla, solo stare lì e vederlo, sapendo che il romanzo lasciato sul divano era scritto fino alla parola fine, che non poteva alterare niente, lo leggesse o no, o l'avesse pure bruciato o sepolto nel fondo della libreria di Germán. Dieci giorni e allora sì ma che cosa, Germán che torna in ufficio e dagli amici, la madre dei Recanati o il Cholo, questo o quest'altro fra gli amici di Milo che gli aveva dato l'indirizzo, ti devo parlare, Germán, è una cosa molto seria, mio caro, le cose si sarebbero succedute una dietro l'altra, per prima Flora con le guance in fiamme, signora non le dispiace che Simón venga nel pomeriggio a prendere il caffè con me in cucina, solo un momentino. Certo che non le dispiaceva,

perché mai doveva dispiacerle se era di giorno e per un momento, Flora aveva tutto il diritto di riceverlo in cucina e offrirgli un caffè, come Carlitos di scendere a giocare con Simón che gli aveva portato un anatroccolo che camminava e tutto. Restarsene di sopra fino a che non si senta battere alla porta, Carlitos che rientra con l'anatroccolo e Simón mi ha detto che lui è del River, che sproposito, mamma, io sono del San Lorenzo, guarda cosa mi ha regalato, guarda come cammina, ma guarda, mamma, sembra un anatroccolo vero, me lo ha regalato Simón che è il fidanzato di Flora, perché non sei scesa a conoscerlo.

Ora poteva affacciarsi alla finestra senza lente inutili precauzioni, Milo non si fermava più presso l'albero, ogni giorno arrivava alle cinque e si tratteneva mezz'ora in cucina con Flora e quasi sempre Carlitos, a volte Carlitos saliva di sopra prima che lui partisse e Matilde sapeva perché, sapeva che in quei pochi minuti che restavano soli si preparava ciò che doveva accadere, che era già lì come nel romanzo aperto sul divano, si preparava in cucina, nella casa di qualcuno che poteva essere chiunque, la madre dei Recanati o il Cholo, erano passati otto giorni e Germán che telefona da Cordoba per confermare il suo ritorno, annunciare panpepato per Carlitos e una sorpresa per Matilde, si sarebbe preso cinque giorni di riposo, potevano uscire, andare a mangiar fuori, andare a cavallo nel podere di Manzanares. Quella sera telefonò a Perla soltanto per sentirla parlare, aggrapparsi alla sua voce per un'ora intera fino a non poterne più perché Perla cominciava a rendersi conto che tutto ciò era artificioso, che a Matilde stava succedendo qualcosa, dovresti andare a vedere l'analista di Graciela, ti sento strana, Matilde, dammi retta. Quando attaccò non riuscì

neppure ad accostarsi alla finestra, sapeva che quella sera ormai era inutile, che non avrebbe visto Milo nella strada già buia. Scese in cucina per stare con Carlitos mentre Flora gli dava la cena, lo vide protestare contro la minestra mentre Flora la guardava sperando che intervenisse, che poi l'aiutasse a portarlo a letto mentre Carlitos resisteva e s'impuntava a voler restare in salotto a giocare con l'anatroccolo e guardare la televisione. Tutto il pianterreno era come una zona diversa; non aveva mai capito bene perché Germán insistesse a volere la stanza di Carlitos accanto al salotto, così lontano da loro di sopra, ma Germán non tollerava rumori al mattino, che Flora preparasse Carlitos per la scuola e Carlitos gridasse o cantasse, gli diede un bacio sulla porta della camera e tornò in cucina anche se non aveva più nulla da fare lì, guardò la porta che dava alla stanza di Flora, si avvicinò e toccò la maniglia, aprì un poco e vide il letto di Flora, l'armadio con le foto dei rockers e di Mercedes Sosa, le sembrò che Flora stesse uscendo dalla camera di Carlitos e la chiuse di colpo, andò a guardare nel frigorifero. Le ho preparato dei funghi come piacciono a lei, signora Matilde, le porto su la cena fra una mezz'ora visto che non esce, ho anche pronto un dolce di zucca che mi è venuto molto bene, come al mio paese, signora Matilde.

La scala era poco illuminata ma i gradini erano pochi e ampi, si saliva quasi senza guardare, la porta della camera da letto socchiusa circondata da una striscia di luce che si rompeva sul pianerottolo cerato. Già da alcuni giorni mangiava al tavolino accanto alla finestra, la sala di sotto era così solenne senza Germán, su un vassoio ci stava tutto e Flora svelta, quasi contenta che la signora Matilde mangiasse di sopra ora che il signore era in viaggio, restava con lei e parlavano un poco e a Matilde sarebbe

piaciuto che Flora mangiasse con lei ma Carlitos l'avrebbe detto a Germán e Germán il discorso sulle distanze e il rispetto, la stessa Flora non si sarebbe sentita tranquilla perché Carlitos finiva sempre col sapere tutto e glielo avrebbe raccontato a Germán. E adesso di che parlare con Flora se l'unica cosa possibile era prendere la bottiglia che teneva nascosta dietro ai libri e bere un mezzo bicchiere di whisky d'un colpo, soffocare e riprendere fiato e tornare a servirsi e bere, quasi accanto alla finestra aperta sulla notte, sul nulla di là fuori dove nulla stava accadendo, neppure la ripetizione dell'ombra vicino all'albero, la brace della sigaretta che sale e scende come un segnale indecifrabile, perfettamente chiaro.

Buttò i funghi dalla finestra mentre Flora preparava il vassoio con il dolce, la udì salire con quel non so che di sonagliera o di puledro mentre sale la scala, le disse che i funghi erano deliziosi, lodò il colore del dolce di zucca, chiese un caffè doppio e forte e che le portasse un altro pacchetto di sigarette dal salotto. Fa caldo, signora Matilde, stanotte bisognerà lasciare bene aperte le finestre, prima di andare a letto metterò l'insetticida, l'ho già messo nella stanza di Carlitos, s'è addormentato subito e dire che ha visto anche lei come protestava, gli manca il papà, poverino, e pensi che Simon oggi pomeriggio gli ha raccontato tante storie. Mi dica se le occorre altro, signora Matilde, mi piacerebbe andare a letto presto se lei permette. Naturalmente che permetteva anche se Flora non le aveva mai detto una cosa simile, terminava il suo lavoro e si chiudeva in camera per ascoltare la radio o per tessere, la guardò un attimo e Flora le sorrideva contenta, levava il vassoio del caffè e scendeva a prendere l'insetticida, meglio che lo lasci qui sul comodino, signora Matilde, lo dà lei stessa prima di coricarsi perché, dicano

pure, ma fa cattivo odore, meglio quando si sta preparando per coricarsi. Chiuse la porta, il cavallino scese leggero la scala, un ultimo rumore di stoviglie; la notte cominciò nel preciso istante in cui Matilde andò verso la libreria a prendere la bottiglia e metterla accanto alla poltrona.

La luce della lampada bassa raggiungeva appena il letto in fondo alla camera, si distingueva confusamente uno dei comodini e il divano dov'era rimasto abbandonato il romanzo, ma non c'era più, dopo tanti giorni Flora certo si era decisa a rimetterlo nello spazio vuoto della libreria. Al secondo whisky Matilde sentì suonare le dieci da un campanile lontano, pensò che non aveva mai sentito prima quella campana, contò ogni rintocco e guardò il telefono, forse Perla ma no, Perla a quell'ora no, a quell'ora sempre rispondeva seccata o non c'era. Oppure Alcira, chiamare Àlcira e dirle, dirle soltanto che aveva paura, che era stupido ma se per caso Mario non era uscito con la macchina, una cosa del genere. Non sentì aprirsi la porta d'ingresso ma faceva lo stesso, era assolutamente certa che la porta si stava aprendo o si sarebbe aperta e non si poteva fare niente, non si poteva uscire sul pianerottolo illuminandolo con la luce della camera e guardare giù il salotto, non si poteva suonare il campanello perché venisse Flora, l'insetticida stava lì, come pure l'acqua per le medicine e la sete, il letto aperto che aspettava. Andò alla finestra e vide la strada vuota; forse se si fosse affacciata prima avrebbe visto Milo avvicinarsi, attraversare la strada e sparire sotto il balcone, ma sarebbe stato ancora peggio, che poteva urlare a Milo, come fermarlo se stava per entrare in casa, se Flora stava per aprirgli e riceverlo in camera sua, Flora peggio di Milo in quel momento, Flora che verrebbe a sapere

tutto, che si sarebbe vendicata di Milo vendicandosi su di lei, rivoltandola nel fango, su Germán, trascinandola nello scandalo. Non rimaneva la minima possibilità di niente ma neppure poteva essere lei a gridare la verità, in pieno impossibile le restava un'assurda speranza che Milo venisse solo per Flora, che un caso incredibile gli avesse mostrato Flora al di fuori del resto, che quell'angolo di strada fosse stato un angolo qualsiasi per Milo di ritorno a Buenos Aires, Milo che non sapeva che quella era la casa di Germán, non sapeva di essere morto laggiù nel Messico e non la cercava al di là del corpo di Flora. Barcollando ubriaca arrivò accanto al letto, si strappò i vestiti che si appiccicavano alla pelle, nuda nel letto si girò su un fianco e cercò il tubetto delle pasticche, l'ultimo porto rosa e verde a portata di mano. Le pasticche uscivano con difficoltà e Matilde le andava riunendo sul comodino senza guardare, gli occhi perduti allo scaffale dove c'era il romanzo, lo vedeva benissimo rovesciato sull'unico ripiano vuoto dove Flora l'aveva messo senza chiuderlo, vedeva il coltello malese che il Cholo aveva regalato a Germán, la sfera di cristallo sullo zoccolo di velluto rosso. Era sicura che giù la porta si era aperta, che Milo era entrato in casa, nella stanza di Flora, che forse stava parlando con Flora o aveva già cominciato a spogliarla dato che per Flora era quella l'unica ragione che aveva Milo di trovarsi lì, riuscire ad entrare in camera sua per spogliarla e spogliarsi baciandola, lasciami, lasciami accarezzarti così, e Flora a resistere e oggi no, Simón, ho paura, lasciami, ma Simón senza fretta, poco a poco l'aveva distesa per traverso sul letto e la baciava nei capelli, le cercava i seni sotto la camicetta, le metteva una gamba sulle cosce e le toglieva le scarpe come se giocasse, le parlava all'orecchio e la baciava sempre più vicino alla

bocca, ti amo, mio amore, lasciami svestirti, lascia che ti veda, sei così bella, spostando la lampada per avvolgerla in penombra e carezze, Flora che si abbandona con un primo pianto, la paura che qualcosa si udisse di sopra, che la signora Matilde o Carlitos, ma no, parla piano, lasciami così adesso, i vestiti cadono chissà dove, le lingue che si incontrano, i gemiti, non mi fare male, Simón, per favore non farmi male, è la prima volta, Simón, lo so, rimani così, zitta ora, non gridare, mio amore, non gridare.

Gridò ma nella bocca di Simón che sapeva il momento, che le teneva la lingua fra i denti e affondava le dita nei capelli, gridò e poi pianse sotto le mani di Simón che le chiudevano la faccia accarezzandola, si calmò in un ultimo mamma, mamma, un lamento che andava diventando un singulto e un pianto dolce e silenzioso, un caro, caro, la molle positura dei corpi confusi, dell'alito caldo della notte. Molto più tardi, dopo due sigarette fumate contro uno schienale di cuscini, asciugamano fra le cosce piene di vergogna, le parole, i progetti che Flora balbettava come in sogno, la speranza che Simón ascoltava sorridendole, baciandola sul seno, scorrendole il ventre con le dita come un lento ragno, lasciandosi andare, assopendosi, adesso dormi un poco, io vado al bagno e torno, non ho bisogno della luce, sono come un gatto la notte, so dov'è, e Flora ma no, se ti sentono, Simón, non essere stupida, te l'ho detto sono come un gatto e so dov'è la porta, dormi un momento che vengo subito, così, buona buona.

Chiuse la porta come aggiungendo un altro po' di silenzio alla casa, nudo attraversò la cucina e il salotto, inciampò nella scala e mise il piede sul primo gradino, saggiandolo. Buon legno, buona casa quella di Germán Mo-

rales. Al terzo gradino vide disegnarsi la riga di luce sotto la porta della camera da letto; salì gli altri quattro gradini e mise la mano sulla maniglia, aprì la porta con una sola spinta. Il colpo contro il cassettone arrivò a Carlitos da un sonno inquieto, si drizzò sul letto e gridò, molte volte gridava di notte e Flora veniva a calmarlo, a dargli l'acqua prima che Germán si svegliasse protestando. Sapeva che bisognava far tacere Carlitos perché Simón non era ancora tornato, doveva calmarlo prima che la signora Matilde si inquietasse, si avvolse nel lenzuolo e corse da Carlitos, lo trovò seduto ai piedi del letto con gli occhi fissi che gridava per lo spavento, lo prese in braccio parlandogli, dicendogli che no, che c'era lei, che gli avrebbe portato un cioccolatino, che gli avrebbe lasciato la luce accesa, udì il grido incomprensibile ed entrò in salotto con Carlitos in braccio, la scala illuminata dalla luce di sopra, giunse ai piedi della scala e lì vide sulla porta che barcollavano, i corpi nudi come una sola massa che rovinava lentamente sul pianerottolo, che scivolava per i gradini, che senza sciogliersi rotolava giù per la scala in un groviglio confuso fino a restare immobile sul tappeto, il coltello nel petto di Simón supino e Matilde, ma questo l'avrebbe chiarito poi l'autopsia, con le pasticche sufficienti per ucciderla due ore dopo, quando io ero già lì con l'ambulanza e facevo un'iniezione a Flora per liberarla dall'attacco isterico, davo un calmante a Carlitos e chiedevo all'infermiera di restare finché arrivassero i parenti o gli amici.

III

CLONE

Tutto sembra ruotare intorno a Gesualdo, se aveva il diritto di fare quello che ha fatto o se invece si vendicò sulla moglie di qualcosa che avrebbe dovuto vendicare su se stesso. Fra una prova e l'altra, scendendo al bar dell'hotel per svagarsi un momento, Paola discute con Lucho e Roberto, gli altri giocano a canasta o salgono in camera. Aveva ragione, si ostina Roberto, allora come adesso la storia è quella, la moglie lo tradiva e lui l'ha ammazzata, sempre un tango, Paolita. Il tuo schema di maschio, dice Paola, il tango, d'accordo, ma adesso anche le donne compongono tanghi, oramai non si canta sempre la stessa canzone. Bisognerebbe cercare più dentro, insinuò Lucho il timido, non è così facile sapere perché si tradisce e perché si uccide. In Cile può darsi, dice Roberto, quelli sono raffinati, ma noi della Rioja, fuori il coltello ed è finita. Ridono, Paola vuole gin tonic, è vero che bisognerebbe cercare più indietro, più sotto, Carlo Gesualdo ha trovato la moglie a letto con un altro e li ha uccisi o li ha fatti uccidere, questo è il comunicato della polizia o il flash delle dodici e mezzo, tutto il resto (ma sicuramente nel resto si nasconde la vera notizia) bisognerebbe scoprirlo e non è facile dopo quattro secoli. Esiste una vasta bibliografia su Gesualdo, ricorda Lucho, se ti interessa tanto consultarla quando torniamo a Roma in marzo. Buona idea, concede Paola, resta solo da vedere se torneremo a Roma.

Roberto la guarda in silenzio, Lucho china la testa e poi chiama il cameriere per ordinare ancora da bere. Stai parlando di Sandro?, dice Roberto quando vede che Paola è di nuovo perduta in Gesualdo o nella mosca che vola contro il soffitto. Non esattamente, dice Paola, ma ammetterai che in questo momento le cose non sono facili. Gli passerà, dice Lucho, è solo un capriccio, Sandro fa le bizzie ma più in là non si spinge. Già, ammette Roberto, ma intanto i cocci li paga il gruppo, proviamo poco e male, e questo alla fine si nota. È vero, dice Lucho, siamo troppo tesi quando cantiamo, abbiamo paura di sbagliare. :È già successo a Caracas, dice Paola, meno male che il pubblico quasi non conosce Gesualdo, la stecca di Mario l'avranno presa "per una delle sue arditezze armoniche. Il brutto sarà se una volta o l'altra ci succede con Monteverdi, borbotta Roberto, quello lo sanno a memoria, caro mio.

Certo era piuttosto strano che l'unica coppia stabile del complesso fosse quella di Mario e Franca. Guardando da lontano Mario che parlava con Sandro davanti a una partitura e a due birre, Paola si disse che i legami effimeri, le coppie di un breve momento bello erano stati casi ben rari all'interno del gruppo, qualche fine settimana di Karen con Lucho (o di Karen con Lily, perché Karen si sapeva e Lily forse per puro buon cuore o per sapere com'era, benché Lily anche con Sandro, generosa larghezza di Karen e Lily dopo tutto). Sì, bisognava ammettere che l'unica coppia stabile e che meritasse questo nome era quella di Franca e Mario, con l'anello al dito e tutto il resto. Quanto a lei, una volta s'era concessa a Bergamo una camera d'albergo, fra l'altro zeppa di cortine e merletti, con Roberto in un letto che pareva un cigno, veloce interludio

senza domani, amici come prima, cose così fra un concerto e l'altro, quasi fra due madrigali, Karen e Lucho, Karen e Lily, Sandro e Lily. E tutti amici, perché in realtà le vere coppie si riformavano al termine delle tournées, a Buenos Aires e a Montevideo, dove aspettavano mogli e mariti e bambini e case e cani fino al prossimo giro di concerti, una vita da marinai con le inevitabili parentesi da marinai, niente di serio, gente moderna. Fino a che. Perché qualcosa era cambiato da. Non so pensare, pensò Paola, mi vengono pezzetti staccati di cose. Siamo tutti troppo tesi, *damn it*. Improvvisamente così, guardare con altri occhi Mario e Sandro che discutevano di musica, come se al di sotto immaginasse un'altra discussione. Ma no, di quello non parlavano, proprio di quello era sicuro che non parlavano. Insomma, restava il fatto che l'unica vera coppia era quella di Mario e Franca benché naturalmente non di quello stessero discutendo Mario e Sandro. E tuttavia, chissà mai se sotto, sempre al di sotto.

Andranno tutti e tre alla spiaggia di Ipanema, la sera il gruppo deve cantare a Rio e bisogna approfittare. A Franca piace passeggiare con Lucho, hanno lo stesso modo di guardare le cose come se appena le sfiorassero con le dita degli occhi, si divertono molto. Roberto si accoderà all'ultimo momento, peccato che lui prenda tutto sul serio e pretenda udienza, lo lasceranno all'ombra a leggere il « Times » e loro giocheranno a palla sulla sabbia, nuoteranno e commenteranno mentre Roberto scivola in un dormiveglia nel quale rispunta Sandro, quella progressiva perdita di contatto di Sandro con il gruppo, la sua segreta ostinazione che sta facendo tanto male a tutti. Adesso Franca lancerà la palla bianca e rossa, Lucho salterà per afferrarla, rideranno come matti ad ogni tiro, è difficile concentrarsi sul « Times », è difficile mantenere la

coesione quando un direttore musicale perde contatto come sta succedendo a Sandro e non per colpa di Franca, non è certamente colpa sua, come non è colpa di Franca se la palla cade adesso fra i bicchieri di quelli che bevono birra sotto un ombrellone e bisogna correre a scusarsi. Ripiegando il « Times », Roberto si ricorderà delle sue chiacchiere con Paola e Lucho nel bar; se Mario non si decide a far qualcosa, se non dice a Sandro che Franca non entrerà mai nel suo gioco, tutto andrà in malora, Sandro non solo sta dirigendo male le prove ma canta male, perde quella concentrazione che a sua volta concentrava il gruppo e gli dava unità e quel colore tonale di cui tanto hanno parlato i critici. Palla in acqua, corsa a due, Lucho primo, Franca tuffandosi di testa in un'onda. Sì, Mario dovrebbe rendersi conto (non è possibile che non se ne sia ancora reso conto), il gruppo sta andando irrimediabilmente in malora se Mario non si decide a tagliare netto. E tuttavia, dove tagliare se non è successo niente, se nessuno può dire che sia successo qualcosa?

Incominciano a sospettare, lo so, ma che ci posso fare se è come una malattia, se non posso guardarla, indicarle un'entrata senza che di nuovo quel dolore e quella delizia allo stesso tempo, senza che tutto tremi e scivoli come sabbia, un vento sulla scena, un fiume sotto i miei piedi. Ah, se qualcun altro dirigesse, se Karen o Roberto dirigessero e io potessi diluirmi nell'insieme, semplice tenore fra le altre voci, forse allora, forse finalmente. Così come lo vedi, è sempre così, dice Paola, guardalo lì che sogna ad occhi aperti, nel bel mezzo del più fottuto dei Gesualdi, proprio quando c'è da calcolare al millimetro per non mandare in vacca tutto quanto, lui, cazzo, ti rimane lì

sulle nuvole. Bambina, dice Lu- cho, le donne per bene non dicono cazzo. Ma con quale pretesto fare il cambio, parlarne con Karen o con Roberto, senza contare che non è affatto sicuro che accettino, li dirigo da talmente tanto tempo e questo non si cambia detto fatto, a parte la tecnica. Ieri sera è stato terribile, per un momento ho creduto che qualcuno me l'avrebbe detto nell'intervallo, è chiaro che non ne possono più. In fondo hai ragione di usare le parole grosse, dice Lucho. In fondo sì, ma è da stupidi, dice Paola, Sandro è il più musicista di tutti, senza di lui non saremmo quello che siamo. Quello che siamo stati, mormora Lucho.

Ci sono serate in cui tutto sembra protrarsi interminabilmente, l'antica festa - un po' contratta prima di perderci nel giubilo di ogni melodia - ogni volta più sostituita da una mera necessità del mestiere d'infilarci i guantoni tremando, dice Roberto cupo, salire sul ring con l'idea che te le suoneranno. Immagini delicate, commenta Lucho rivolto a Paola. Ha ragione, cazzo, dice Paola, per me cantare era come fare l'amore e adesso viceversa un incubo. Sentite chi parla di immagini, ride Roberto, ma è la verità, eravamo diversi, sapete, l'altro giorno leggendo un libro di fantascienza ho trovato la parola giusta: eravamo un *clone*. Un che? (Paola) Io ti capisco, sospira Lucho, è vero, è vero, il canto e la vita e persino i pensieri erano una cosa sola in otto corpi. Come i tre moschettieri, domanda Paola, uno per tutti e tutti per uno? Esatto, bimba, concede Roberto, ma adesso lo chiamano *clone* che è più fine. E cantavamo e vivevamo come una cosa sola, mormora Lucho, non questo trascinarci di adesso alla prova e al concerto, i programmi che non finiscono mai, proprio mai.

Interminabile paura, dice Paola, ogni volta penso che qualcuno stia per fare la sua stecca, guardo Sandro come se fosse un salvagente e quel cretino sta lì incollato agli occhi di Franca che, peggio ancora, tutte le volte che può guarda Mario. Fa bene, dice Lucho, è lui che deve guardare. Certo che fa bene, ma tutto va a rotoli. Così poco a poco che è quasi peggio, un naufragio al rallentatore, dice Roberto.

Quasi una mania, Gesualdo. Perché lo amavano, certo, e cantare i suoi talvolta quasi incantabili madrigali richiedeva uno sforzo che si estendeva allo studio dei testi, cercando il modo migliore di legare i versi alla melodia come aveva fatto il principe di Venosa in quella sua oscura, geniale maniera. Ogni voce, ogni accento doveva trovare quel centro segreto da cui sarebbe sorta la realtà del madrigale e non una delle tante versioni meccaniche che talvolta ascoltavano in disco per paragonare, per apprendere, per essere un po' Gesualdo, principe assassino, signore della musica.

Allora scoppiavano le polemiche, quasi sempre Roberto e Paola, Lucho più moderato ma colpendo nel segno, ognuno aveva un suo modo di sentire Gesualdo, difficoltà a piegarsi ad un'altra interpretazione sia pure minimamente diversa dalla propria. Roberto aveva ragione, il *clone* si andava disgregando e ogni giorno di più emergevano gli individui con i loro contrasti, le loro resistenze, alla fine Sandro come sempre eliminava il problema, nessuno discuteva il suo modo di sentire Gesualdo eccetto Karen e qualche volta Mario, durante le prove erano sempre loro a proporre alternative e rilevare difetti, Kafen quasi velenosamente contro Sandro (un vecchio amore frustrato, teoria di Paola) e Mario scintillante di raffronti, esempi e

giurisprudenza musicale. Come in una modulazione ascendente i conflitti duravano ore fino alla transazione o all'accordo momentaneo. Ogni madrigale di Gesualdo che aggiungevano al repertorio era un nuovo scontro, l'eco forse di quella notte in cui il principe aveva sguainato la daga al vedere i due amanti nudi e addormentati.

Lily e Roberto ascoltano Sandro e Lucho che giocano a fare gli intelligenti dopo due scotch. Si parla di Britten e di Webern e alla fine sempre il Venosino, oggi è un accento che bisognerebbe caricare di più in *O voi troppo felici* (Sandro) o lasciare che la melodia fluisca in tutta la sua ambiguità gesualdesca (Lucho). Sì, no, è così e basta, ping-pong per il piacere dei tiri ad effetto, delle repliche pungenti. Vedrai quando lo proviamo (Sandro), probabile che non sia una buona prova (Lucho), mi piacerebbe sapere perché, e Lucho esasperato che apre la bocca per dire le stesse cose che direbbero Roberto e Lily se Roberto non si mettesse di mezzo misericordioso soffocando le parole di Lucho, proponendo un altro bicchiere e Lily sì, gli altri certo, con molto ghiaccio.

Ma è ormai un'ossessione, una specie di *cantus firmus* intorno al quale ruota la vita del gruppo. Sandro è il primo a capirlo, una volta questo centro era la musica, e intorno a lei le luci di otto vite, di otto sfere rotanti, gli otto piccoli pianeti del sole Monteverdi, del sole Josquin des Prés, del sole Gesualdo. Allora Franca poco a poco ad ascendere in un cielo sonoro, gli occhi verdi attenti alle entrate, alle appena percettibili indicazioni ritmiche, Franca che ora altera senza saperlo, senza volerlo, la coesione del *clone*,

Roberto e Lily lo pensano all'unisono mentre Lucho e Sandro tornano più calmi al problema di *O voi troppo felici*, cercano la via da quella grande intelligenza che mai fallisce con il terzo scotch della serata.

Perché l'ha uccisa? La solita storia, dice Roberto a Lily, l'ha trovata a letto e in altre braccia, come nel tango di Rivero, e qui, detto fatto, quel di Venosa li pugnala di propria mano, o forse i suoi sicari, prima di fuggire dalla vendetta dei fratelli dell'uccisa e chiudersi in castelli dove si sarebbero intessuti lungo gli anni le raffinate trame dei madrigali. Roberto e Lily si divertono a fabbricare varianti erotiche e drammatiche perché sono arcistufi del problema di *O voi troppo felici* che prosegue in una saputa discussione nel divano accanto. Si sente nell'aria che Sandro ha capito quello che Lucho voleva dirgli; se le prove continuano ad essere quello che sono, diventerà tutto sempre più meccanico, aderirà impeccabile alla partitura e al testo, sarà Carlo Gesualdo senza amore né gelosia, Carlo Gesualdo senza daga né vendetta, insomma un dignitoso madrigalista fra tanti altri.

- Proviamo con te, proporrà Sandro la mattina seguente. Davvero sarebbe meglio che dirigessi da adesso, Lucho.

- Non fate gli stupidi, dirà Roberto.

- Giusto, dirà Lily.

- Sì, proviamo con te e vediamo che succede, e se gli altri sono d'accordo, tu fai il direttore.

- No, dirà Lucho che è arrossito e si odia per essere arrossito.

- Il problema non è quello di cambiare il direttore, dirà Roberto. Certo che no, dirà Lily.

- Capace di sì, dirà Sandro, capace che farebbe bene a tutti.

- Comunque io no, dirà Lucho. Che vuoi, non mi ci vedo. Ho le mie idee come tutti ma conosco i miei limiti.

- Questo cilenò è un amore, dirà Roberto. Vero, dirà Lily.

- Decidete voi, dirà Sandro, io vado a letto.

- Il sonno porta consiglio, dirà Roberto. Giusto, dirà Lily.

Lo cercò dopo il concerto, non che le cose fossero andate male, ma di nuovo quella tensione come una minaccia latente di pericolo, di errore, Karen e Paola a cantare senz'anima, Lily pallida, Franca senza guardarlo quasi, gli uomini concentrati e al tempo stesso come assenti; lui stesso con problemi di voce, che dirige freddamente però intimorendosi man mano che andavano avanti nel programma, un pubblico onduregno entusiasta che pure non riesce a togliere l'amaro di bocca, per questo ha cercato Lucho dopo il concerto e lì nel bar dell'hotel con Karen, Mario, Roberto e Lily a bere quasi senza parlare, aspettando il sonno fra aneddoti fiacchi, Karen e Mario se ne sono andati presto ma Lucho sembrava non volersi staccare da Lily e Roberto, fu giocoforza restare senza voglia, con l'ultimo bicchiere che si trascina nel silenzio. Tutto sommato è meglio che siamo di nuovo quelli dell'altra sera, Sandro si decide finalmente, appunto ti cercavo per ripeterti quello che già ti ho detto. Ah, ribatte Lucho, ma io ti ribatto quello che già ti ho ribattuto. Roberto e Lily di nuovo a mettere pace, ci sono alternative, amico, perché insistere solo con Lucho. Come volete, a me fa lo stesso, dice Sandro bevendosi il whisky d'un fiato, parlatene fra voi, quando avete deciso me lo dite. Io voto per Lucho. Io per Mario, fa Lucho. Non si tratta di votare adesso, che cazzo (Roberto esasperato e Lily ma certo).

D'accordo, c'è tempo, il prossimo concerto è a Buenos Aires fra due settimane. Io faccio un salto nella Rioja per vedere la vecchia (Roberto, e Lily io mi devo comprare una borsa). Tu mi cerchi per dirmi questo, dice Lucho, sta benissimo ma una faccenda come questa esige delle spiegazioni, qui ognuno ha la sua teoria e anche tu naturalmente, è ora di metterle sul tappeto. In ogni caso stasera no, decreta Roberto (e Lily vorrei vedere, casco dal sonno, e Sandro pallido, che guarda senza vederlo il bicchiere vuoto).

« Questa volta è stata grossa », pensò Paola dopo erratici dialoghi e consulti con Karen, Roberto e qualche altro, « oltre il prossimo concerto non si va, tanto più che è a Buenos Aires e non so perché qualcosa mi dice che laggiù sarà dura per tutti, in fondo c'è sempre la famiglia e nel peggiore dei casi io me ne resto a vivere con mia madre e mia sorella in attesa di miglior fortuna. »

« Ognuno deve avere la sua idea », pensò Lucho che senza troppe parole aveva sondato il terreno da tutte le parti. « Ognuno si regolerà a modo suo se non c'è un'intesa *clone* come direbbe Roberto, ma dopo Buenos Aires non si potrà tirare avanti senza che i nodi vengano al pettine, me lo dice l'istinto. Questa volta abbiamo passato il segno. »

Chercher la femme. La femme? Roberto sa che è meglio cercare il marito se si vuole ottenere qualcosa di solido e chiaro, Franca sfuggirà come sempre con gesti di pesce che vagola nell'acquario, innocenti occhiate enormi verdi, alla fin fine non sembra colpevole di nulla e allora cercare Mario e trovare. Dietro il fumo del sigaro Mario quasi

sorridente, un vecchio amico ha tutti i diritti, ma certo che è così, è cominciato a Bruxelles sei mesi fa, Franca me lo ha detto subito. E tu? Roberto riojano fuori il coltello e basta. Bah, io, Mario il tranquillo, il saggio intenditore di tabacchi tropicali e occhi verdi grandissimi, io non posso farci nulla, vecchio mio, se è fatta è fatta. « Però lei », vorrebbe dire Roberto e non lo dice.

Invece Paola sì, chi poteva fermare Paola nell'ora della verità. Anche lei cercò Mario (erano arrivati il giorno prima a Buenos Aires, mancava una settimana al concerto, la prima prova dopo il periodo di riposo era stata semplice e svogliata routine, Jannequin e Gesualdo quasi la stessa cosa, uno schifo). Fai qualcosa Mario, che ne so ma fai qualcosa. L'unica cosa che si può è non far niente, disse Mario, se Lucho si rifiuta di dirigere non vedo chi sia capace di sostituire Sandro. Tu, perdio. Sì, però no. Allora devo credere che lo fai apposta, gridò Paola, non solo lasci che le cose ti sfuggano sotto il naso ma per di più ci mandi a spasso tutti. Non alzare la voce, disse Mario, ti sento benissimo, credimi.

È andata così come te la racconto, gliel'ho gridato in faccia e vedi cosa mi risponde quel pezzo di. Sccc, bimba, cornuto è una brutta parola, se provi a dirla dalle mie parti scateni un'ecatombe. Non lo volevo dire, si pente a metà Paola, nessuno sa se vanno a letto insieme e in fin dei conti che importa se vanno a letto o se si guardano come se fossero allacciati in pieno concerto, la questione è un'altra. In questo sei ingiusta, dice Roberto, chi guarda, chi c'è dentro fino al collo, chi va come una farfalla alla lampadina, l'idiota marcio è Sandro, nessuno può rimproverare Franca di avergli ricambiato quella specie di

ventosa che lui le applica tutte le volte che se la trova davanti. Però Mario, insiste Paola, come può tollerare. Ha fiducia in lei, immagino, dice Roberto, lui sì è innamorato, senza bisogno di ventose o di occhi languidi. Va bene, concede Paola, ma perché si rifiuta di dirigere quando Sandro è il primo ad essere d'accordo, quando anche Lucho glielo ha chiesto e tutti gliel'abbiamo chiesto?

Perché se la vendetta è un'arte, le sue forme cercheranno necessariamente le circonvoluzioni che la facciano più sottilmente bella. « È curioso, pensa Mario, che uno capace di concepire l'universo sonoro che nasce dai madrigali si sia vendicato in un modo così crudo, così volgare, mentre gli era concesso di tessere la ragnatela perfetta, veder cadere le prede, dissanguarle lentamente, madrigalizzare una tortura di settimane e di mesi. » Guarda Paola che s'impegna e ripete un passaggio di *Poiché l'avida sete*, le sorride amichevolmente. Sa benissimo perché Paola è tornata a parlare di Gesualdo, perché quasi tutti lo guardano quando si parla di Gesualdo e abbassano gli occhi e cambiano argomento. *Sete*, le dice, non calcare tanto *sete*, Paolita, la sete si sente con più forza se dici dolcemente la parola. Non ti dimenticare l'epoca, quel suo modo di dire tacendo tante cose, e persino di farle.

Li videro uscire insieme dall'hotel, Mario teneva il braccio di Franca; Lucho e Roberto dal bar potevano seguire il loro lento allontanarsi abbracciati, la mano di Franca cingendo la vita di Mario che volgeva un poco la testa per parlarle. Salirono su un taxi, il traffico del centro li infilò nel suo lento serpente.

- Non capisco, vecchio mio - disse Roberto a Lucho, ti giuro che non capisco niente.

-A chi lo dici, amico.

-Mai così evidente come questa mattina, tutto saltava agli occhi perché di occhi si tratta, l'inutile fingere di Sandro che si ricorda tardi di fingere quell'imbecille, e lei tutto il contrario, per la prima volta canta per lui e soltanto per lui.

- Karen me lo ha fatto notare, hai ragione, questa volta era lei a guardarlo, lei che se lo mangiava con gli occhi e dimmi tu se quegli occhi non possono quando vogliono.

-E così - disse Roberto - da una parte il peggior guaio che abbiamo avuto da quando s'è cominciato, e a sei ore dal concerto, e che concerto, qui non perdonano, lo sai. Questo per un verso, l'evidenza stessa che la cosa è fatta, è come se lo sentissi col sangue o con la prostata, a me queste cose non sono mai sfuggite.

-Quasi le stesse parole di Karen e di Paola a parte la prostata - disse Lucho. Io devo essere meno sexy di voi, ma stavolta anche per me risulta chiarissimo.

-E per l'altro verso ecco che Mario se ne va tutto contento in giro con lei per negozi o caffè, la coppia perfetta.

-Impossibile che lui non sappia.

-E che si lasci fare tutte quelle moine da puttanella da quattro soldi.

-Andiamo, Roberto.

-Ma che cazzo, cilenò, almeno fammi sfogare.

-Fai bene - disse Lucho, ne abbiamo bisogno tutti prima del concerto.

-Il concerto - disse Roberto. Mi chiedo se.

Si guardarono, era più che normale che si stringessero nelle spalle e tirassero fuori le sigarette.

Nessuno li vedrà ma si sentiranno ugualmente a disagio incontrandosi nella hall, Lily guarderà Sandro come se

volesse dirgli qualcosa ed esitasse, si fermerà accanto a una vetrina e Sandro con un vago gesto di saluto si volterà verso il banco dei tabacchi e chiederà un pacchetto di Carnei, sentirà lo sguardo di Lily sulla nuca, pagherà e si avvierà verso gli ascensori mentre Lily si staccherà dalla vetrina e gli arriverà vicino come da un altro tempo, da un altro effimero incontro che ora rivive e duole. Sandro mormorerà un « come va », abbasserà gli occhi aprendo il pacchetto delle sigarette. Dalla porta dell'ascensore la vedrà fermarsi all'ingresso del bar, voltarsi verso di lui. Accenderà studiamente la sigaretta e salirà a vestirsi per il concerto, Lily andrà al banco e chiederà un cognac, che non fa bene a quest'ora come non fa bene fumarsi due Carnei una dietro l'altra quando ci sono quindici madrigali che aspettano.

Come sempre a Buenos Aires ci sono gli amici e non solo in platea ma nei camerini e dietro al palco, incontri e saluti e manate, finalmente con noi, carissimo, ma quanto sei bella Paolita, ti presento la madre del mio fidanzato, ehi Roberto stai ingrassando troppo, ciao Sandro, ho letto le critiche messicane, formidabili, il rumore della sala completa, Mario a salutare un vecchio amico che chiede di Franca, dev'essere qui attorno, il pubblico che ha preso posto e comincia a quietarsi, mancano dieci minuti, Sandro che fa un cenno senza premura per riunirli, Lucho a sciogliersi da due cilene appiccicose con il loro libro degli autografi, Lily quasi di corsa, sono così adorabili ma non si può parlare con tutti, Lucho accanto a Roberto a scambiarsi un'occhiata e all'improvviso Lucho che parla a Roberto, in meno d'un secondo Karen e Paola insieme dov'è Franca, il gruppo sul palcoscenico ma Franca dove s'è

cacciata, Roberto a Mario e Mario che ne so, l'ho lasciata in centro alle sette, Paola dov'è Franca, e Lily e Karen, Sandro a guardare Mario, te l'ho detto tornava per conto suo, sarà qui a momenti, cinque minuti, Sandro che va verso Mario incrociando Roberto muto, tu devi sapere che succede, e Mario ti ho già detto di no, pallido guardando in aria, un inserviente che parla con Sandro e Lucho, corse nelle quinte, non c'è, signore, non l'hanno vista arrivare, Paola a coprirsi la faccia e piegandosi come se stesse per vomitare, Karen a sorreggerla e Lucho per favore, Paola, controllati, due minuti, Roberto che guarda Mario muto e pallido come forse muto e pallido uscì Carlo Gesualdo dall'alcova, cinque dei suoi madrigali in programma, applausi impazienti e il sipario sempre chiuso, non c'è, signore, abbiamo guardato dappertutto, in teatro non è arrivata, Roberto piantandosi fra Sandro e Mario, sei stato tu, dov'è Franca, urla, brusio di sorpresa in sala, l'impresario tremante che va verso il boccascena, signore e signori, chiediamo per favore un momento di pazienza, il grido isterico di Paola, Lucho trattenendola a forza e Karen che volta le spalle, si allontana lentamente, Sandro a crollare fra le braccia di Roberto che lo sostiene come fosse un fantoccio, che guarda Mario pallido e immobile, Roberto capendo che lì doveva succedere, lì a Buenos Aires, lì Mario, non ci sarà concerto, non ci saranno mai più concerti, l'ultimo madrigale lo stanno cantando per il nulla, senza Franca lo stanno cantando per un pubblico che non può udirlo, che comincia a uscire confuso.

Nota sul tema di un re e la vendetta di un principe

Quando arriva il momento, mi viene naturale scrivere come sotto dettatura; per questo di tanto in tanto mi impongo delle regole rigide a modo di variante per qualcosa che finirebbe per essere monotono. In questo racconto la « griglia » doveva consistere nel costruire una narrazione ancora inesistente sul modello dell'Offerta Musicale di Johann Sebastian Bach.

È noto che il tema di questa serie di variazioni in forma di canone e fuga fu proposto a Bach da Federico il Grande, e che dopo aver improvvisato in sua presenza una fuga basata su questo tema - ingrato e spinoso - il maestro scrisse l'Offerta Musicale in cui lo stesso tema è trattato in maniera più varia e più complessa. Bach non ha indicato gli strumenti da impiegare, tranne che nel Trio-Sonata per flauto, violino e clavicembalo; nel corso del tempo perfino l'ordine delle parti dipese dalla volontà dei musicisti incaricati di presentare l'opera. In questo caso mi sono servito della versione di Millicent Silver per otto strumenti dell'epoca di Bach, versione che permette di seguire in tutti i dettagli l'elaborazione di ogni passaggio e che fu incisa dal London Harpsichord Ensemble sul disco Saga XIX 5237.

Una volta scelta questa versione (o dopo essere stato scelto da essa, visto che ascoltandola mi è venuta l'idea di un racconto che ne riproducesse la forma) ho lasciato

passare del tempo; non ci può essere niente di affrettato nella scrittura, e l'apparente oblio, la distrazione, i sogni e il caso tessono impercettibilmente l'arazzo futuro. Sono partito per una località di mare portandomi la fotocopia della copertina del disco in cui Frederick Youens analizza gli elementi dell'Offerta Musicale; vagamente ho immaginato un racconto che in un primo tempo mi parve troppo intellettuale. La regola del gioco era durissima: otto strumenti dovevano essere figurati da otto personaggi, otto disegni sonori che si rispondono, alternano o contrappongono dovevano trovare la loro corrispondenza in sentimenti, comportamenti e rapporti di otto persone. Immaginare un doppio letterario del London Harpsichord Ensemble mi parve sciocco nella misura in cui un violinista o un flautista non si adegua nella vita privata ai temi musicali che esegue; ma nello stesso tempo la nozione di corpo, di insieme doveva esistere in qualche modo fin dal principio, dato che la dimensione breve di un racconto non poteva permettere di integrare efficacemente otto persone che non avessero relazioni o contatti precedenti la narrazione. Una conversazione mi fece casualmente ricordare Carlo Gesualdo, madrigalista geniale e assassino di sua moglie; in un attimo tutto si coagulò e gli otto strumenti furono visti come i membri di un complesso vocale; fin dalla prima frase sarebbe così esistita la coesione di un gruppo, tutti si sarebbero conosciuti, amati o odiati, *fin da prima-*, inoltre, naturalmente, avrebbero cantato i madrigali di Gesualdo, noblesse oblige. Immaginare un'azione drammatica in questo contesto non era difficile; piegarla ai movimenti successivi dell'Offerta Musicale avrebbe rappresentato la sfida, cioè il piacere che lo scrittore si era prefisso sopra ogni altra cosa.

Fu usata allora la cucina letteraria imprescindibile: la ragnatela delle profondità doveva mostrarsi al momento giusto, come quasi sempre accade. Per cominciare, la distribuzione strumentale di Millicent Silver trovò il suo equivalente in otto cantanti il cui registro vocale manteneva un rapporto analogico con gli strumenti. Il risultato fu:

Flauto: Sandro, tenore.

Violino: Lucho, tenore.

Oboe: Franca, soprano.

Corno inglese: Karen, mezzosoprano.

Viola: Paola, contralto.

Violoncello: Roberto, baritono.

Fagotto: Mario, basso.

Clavicembalo: Lily, soprano.

I personaggi li vidi come sudamericani, con sede principale a Buenos Aires, dove avrebbero dato l'ultimo recital di una lunga stagione che li aveva portati in diversi paesi. Li vidi all'inizio di una crisi ancora vaga (più per me che per loro) di cui l'unica cosa chiara era un'incrinatura che cominciava ad operarsi nella coesione propria di un gruppo di madrigalisti. Avevo scritto i primi paragrafi a tentoni - non li ho cambiati, credo di non aver mai cambiato l'avvio incerto di tanti miei racconti, perché sento che questo sarebbe il peggiore tradimento verso la mia scrittura - quando compresi che non era possibile modellare il racconto sull'Offerta Musicale senza sapere esattamente quali strumenti, cioè quali personaggi, comparivano nei singoli brani fino alla fine. Allora, con uno stupore che fortunatamente non mi ha ancora abbandonato quando scrivo, vidi che il frammento conclusivo doveva contenere

tutti i personaggi *meno uno*. E quest'uno, dalle prime pagine già scritte, era stato la causa ancora mal definita dell'incrinatura che si stava producendo nel complesso, in quello che un altro personaggio doveva definire un *clone*. Nello stesso istante, l'assenza obbligata di Franca e la storia di Carlo Gesualdo, che era sottesa a tutto il processo immaginativo, furono la mosca e il ragno nella ragnatela. Potevo continuare, tutto era consumato da prima.

Sulla scrittura in sé: Ogni frammento corrisponde all'ordine che presenta la versione dell'Offerta Musicale realizzata da Millicent Silver; da una parte, lo sviluppo di ogni brano tenta di adeguarsi alla forma musicale (canone, trio-sonata, fuga canonica, ecc.) e contiene esclusivamente i personaggi che sostituiscono gli strumenti come nella tabella sopra. Sarà dunque utile (utile per i curiosi, ma ogni curioso è di solito utile) indicare qui la sequenza come viene ordinata da Frederick Youens con gli strumenti scelti dalla signora Silver:

Ricercare a tre voci: Violino, viola e violoncello. *Canone perpetuo*: Flauto, viola e fagotto. *Canone all'unisono*: Violino, oboe e violoncello. *Canone per moto contrario*: Flauto, violino e viola. *Canone per aumentazione e per moto contrario*: Violino, viola e violoncello.

Canone a modulazione ascendente: Flauto, corno inglese, fagotto, violino, viola e violoncello. *Trio-sonata*: Flauto, violino e continuo (violoncello e clavicembalo).

- 1) Largo
- 2) Allegro
- 3) Andante
- 4) Allegro

Canone perpetuo: *Flauto, violino e continuo*. Canone a gambero: *Violino e viola*. Canone enigmatico:

- a) Fagotto e violoncello
- b) Viola e fagotto
- c) Viola e violoncello
- d) Viola e fagotto

Canone a quattro voci: Violino, oboe, violoncello e fagotto. *Fuga canonica*: Flauto e clavicembalo. *Ricercare a sei voci*: Flauto, corno inglese, fagotto, violino, viola e violoncello, con continuo di clavicembalo.

(Nel frammento finale annunciato come « a sei voci », il continuo di clavicembalo aggrega il settimo esecutore.)

Poiché questa nota è lunga quasi quanto il racconto, non mi faccio scrupolo di allungarla ancora un po'. La mia ignoranza in materia di complessi vocali è assoluta, e gli specialisti del genere troveranno qui ampio motivo di spasso. Effettivamente quasi tutto quello che so di musica e musicisti l'ho imparato dalle copertine dei dischi, che leggo con somma attenzione e profitto. Questo vale anche per i riferimenti a Gesualdo, i cui madrigali mi accompagnano da molto tempo. Che abbia ucciso la moglie è certo; il resto, altre possibili coincidenze col mio testo, bisognerebbe chiedere a Mario.

DISEGNI SUI MURI

Ad Antoni Tàpies

Tante cose cominciano e forse finiscono come un gioco, immagino che sia stata una felice sorpresa per te trovare il disegno accanto al tuo, l'hai attribuito al caso o a un capriccio e solo la seconda volta ti sei reso conto che la cosa era voluta e allora hai guardato a lungo, sei anche tornato più tardi a guardare, prendendo le precauzioni abituali: la via nel suo momento più deserto, nessun furgone cellulare agli angoli delle strade intorno, avvicinarsi con noncuranza e mai guardare i disegni apertamente ma dal marciapiede opposto, o in diagonale, fingendo di interessarsi a una vetrina, sparire rapidamente.

Lo stesso tuo gioco era cominciato per noia, non era veramente una protesta per come andavano le cose in città, il coprifuoco, il divieto minaccioso di affiggere manifesti e di scrivere sui muri. Semplicemente ti divertiva disegnare coi gessi colorati (non ti piaceva il termine *graffiti*, tipica parola da critico d'arte) e di tanto in tanto andare a vederli o addirittura con un po' di fortuna assistere all'arrivo del camion municipale e agli insulti inutili degli uomini incaricati di cancellare. Poco importava che non fossero disegni politici, il divieto abbracciava tutto, e se un bambino avesse osato disegnare una casa o un cane, li avrebbero ugualmente cancellati fra minacce ed insulti. In città ormai non si sapeva bene da che parte stesse veramente la paura; forse per questo ti divertiva dominare

la tua e scegliere ogni tanto il luogo e l'ora adatti per fare un disegno.

Non avevi mai corso pericolo perché sapevi scegliere bene, e nel tempo che passava fino all'arrivo dei camion della pulitura si apriva per te come uno spazio più pulito dove quasi trovava posto la speranza. Guardando da lontano il tuo disegno, potevi vedere che la gente vi gettava un'occhiata passando, nessuno naturalmente si fermava, ma nessuno anche si tratteneva dal guardare, e il disegno era forse soltanto una rapida composizione astratta a due colori, il profilo di un uccello o due figure abbracciate. Una sola volta hai scritto una frase, con gesso nero: *Anche a me fa male*. Non durò più di un paio d'ore, e quella volta fu la polizia in persona a farla sparire. Poi hai continuato a fare soltanto disegni.

Quando comparve l'altro disegno accanto al tuo, hai quasi avuto paura, all'improvviso il pericolo raddoppiava, qualcuno s'era deciso come te a divertirsi sull'orlo della prigione, o peggio, e questo qualcuno, come se non bastasse, era una donna. Tu non potevi provarlo, ma esisteva qualcosa d'altro e di meglio che non le prove più lampanti: un tocco particolare, una predilezione per i colori caldi, un'aura. Chissà, forse perché ti ritrovavi solo, te la sei immaginata per compenso; l'hai ammirata, hai temuto per lei, hai sperato che fosse quella l'unica volta, sei stato sul punto di tradirti quando lei tornò a disegnare vicino ad un altro tuo disegno, una gran voglia di ridere, di fermarti lì davanti come se i poliziotti fossero ciechi o stupidi.

Cominciò un tempo diverso, più intimo, più bello e insieme denso di minacce. Trascurando il tuo lavoro, uscivi nei momenti più impensati con la speranza di sorprenderla, hai scelto per i tuoi disegni strade che potevi per-

correre in un solo rapido giro; sei tornato a casa all'alba, a tarda sera, alle tre di notte. Era un tempo di contraddizioni insopportabili, la delusione di trovare un nuovo disegno suo accanto ad uno dei tuoi e la strada vuota, e quella di non trovare niente e sentire la strada ancora più vuota. Una sera vedesti il suo primo disegno solo; lo aveva fatto con gessi rossi e azzurri sulla porta di un garage, utilizzando la testura dei legni tarlati e le capocchie dei chiodi. Era più che mai lei, il tratto, i colori, ma in più sentisti che quel disegno era come una richiesta o una domanda, un modo per chiamarti. Sei ritornato all'alba, dopo che le pattuglie avevano diradato il loro sordo drenaggio e sul resto della porta hai disegnato un rapido paesaggio d'acque e di vele; a non guardarlo bene si sarebbe detto un gioco di linee casuali, ma lei avrebbe saputo guardarlo. Quella notte sei sfuggito per poco a una coppia di poliziotti, nel tuo appartamento hai bevuto gin su gin e le hai parlato, le hai detto tutto quello che ti veniva alle labbra come un altro disegno sonoro, un altro porto con vele, l'hai immaginata bruna e silenziosa, hai scelto per lei labbra e seni, l'hai amata un poco.

Quasi subito ti venne in mente che lei avrebbe cercato una risposta, che sarebbe tornata al suo disegno come tu ora tornavi ai tuoi, e benché il pericolo si fosse fatto ancora più serio dopo gli attentati al mercato ti decidesti ad arrivare vicino al garage, gironzolare intorno all'isolato, bere interminabili birre al caffè dell'angolo. Era assurdo, perché lei non si sarebbe certamente fermata vedendo il tuo disegno, qualsiasi donna fra le molte che andavano e venivano poteva essere lei. All'alba del secondo giorno scegliești un muro grigio e disegnasti un triangolo bianco circondato da macchie come foglie di rovere; dal medesimo caffè dell'angolo potevi vedere il muro (avevano

già ripulito la porta del garage e una pattuglia seguiva a passare rabbiosa), verso sera ti allontanasti un poco ma sempre calcolando varie opportunità di visione, spostandoti da un punto all'altro, comprando piccole cose nei negozi per non richiamare troppo l'attenzione. Era ormai notte fonda quando sentisti la sirena e i fari ti accecarono. C'era un mucchio confuso di gente accanto al muro grigio, corresti contro ogni buon senso e ti aiutò soltanto il caso di una macchina che svoltava l'angolo e frenava vedendo il furgone cellulare, la sua massa ti protesse e vedesti la lotta, capelli neri tirati da mani inguantate, i calci e gli urli, la visione fuggevole di un paio di pantaloni blu, poi la buttarono nel furgone e la portarono via.

Molto tempo dopo (era orribile tremare così, era orribile pensare che tutto quello succedeva per colpa del tuo disegno sul muro grigio) ti mescolasti con altra gente e riuscisti a vedere un abbozzo in azzurro, i segni di quell'arancione che era come il suo nome o la sua bocca, lei lì nel disegno interrotto che i poliziotti avevano semi-cancellato prima di portarla via; restava abbastanza per capire che aveva voluto rispondere al tuo triangolo con un'altra figura, un cerchio o forse una spirale, una forma piena e bella, qualcosa come un sì o un sempre o un adesso.

Lo sapevi bene, avresti avuto tempo d'avanzo per immaginare i particolari di quanto certamente stava succedendo alla centrale; in città queste cose poco a poco trapelavano, la gente sapeva il destino dei prigionieri, e se qualche volta ne rivedeva qualcuno, avrebbe preferito non vederlo, avrebbe preferito che come la maggior parte si fosse perso in quel silenzio che nessuno osava rompere. Lo sapevi anche troppo bene, quella notte il gin non ti

avrebbe aiutato che a morderti le mani, a stritolare sotto i piedi i gessi colorati prima di perderti nella sbornia e nel pianto.

Sì, però i giorni passavano e tu non sapevi più vivere in modo diverso. Hai ripreso a trascurare il lavoro per girare nelle strade, guardare di sfuggita le pareti e le porte dove tu e lei avevate disegnato. Tutto pulito, tutto chiaro; nulla, neppure un fiore disegnato dall'innocenza di un collegiale che ruba un gesso in classe e non resiste al piacere di usarlo. Neanche tu hai potuto resistere, e un mese dopo ti sei alzato all'alba e sei tornato nella strada del garage. Non c'erano pattuglie, i muri erano perfettamente puliti; un gatto ti squadrò cauto da un portone quando prendesti i gessi e lì, nello stesso punto dove lei aveva lasciato il suo disegno, riempisti la porta con un grido verde, una rossa fiammata di riconoscenza e di amore, avvolgesti il tuo disegno in un ovale che era insieme la tua bocca e la sua e la speranza. I passi dietro l'angolo ti lanciarono a una corsa silenziosa verso il rifugio di un mucchio di casse vuote; un ubriaco barcollante avanzò canticchiando, volle dare un calcio al gatto e cadde bocconi ai piedi del disegno. Ti sei allontanato lentamente, ormai tranquillo, e al primo sole ti sei addormentato, hai dormito come non ti succedeva da tempo.

Quella stessa mattina hai guardato da lontano: non lo avevano ancora cancellato. Sei tornato a mezzogiorno: inconcepibile, era ancora là. Le agitazioni nei sobborghi (avevi sentito le notizie alla radio) distraevano le pattuglie urbane dal lavoro ordinario; verso sera sei tornato a vederlo come tanta gente l'aveva visto lungo la giornata. Hai aspettato fino alle tre del mattino prima di rincasare, la strada era vuota e nera. Da lontano hai scoperto l'altro disegno, solo tu avresti potuto distinguerlo così piccolo in

alto a sinistra del tuo. Ti sei avvicinato con un misto di avidità e di orrore, hai visto l'ovale arancione e le macchie viola da cui pareva protendersi una faccia tumefatta, un occhio spenzolante, una bocca disfatta a pugni. Lo so, lo so, ma che altro avrei potuto disegnarti? Quale messaggio avrebbe avuto senso adesso? In qualche modo dovevo dirti addio e nello stesso tempo chiederti di continuare. Qualcosa dovevo lasciarti prima di tornarmene al mio rifugio dove ormai non c'erano specchi, solo un buco per nascondermi fino alla fine nella più completa oscurità, ricordando tante cose e talvolta, così come avevo immaginato la tua vita, immaginando che facevi altri disegni, che uscivi la notte per fare altri disegni.

STORIE CHE MI RACCONTO

Mi racconto delle storie quando dormo solo, quando il letto sembra più grande di quanto non sia e più freddo, ma me le racconto anche quando c'è Niagara e si addormenta prima di me, si aggomitola come una chiocciolina e si addormenta fra mormorii rassicuranti, quasi come se anche lei si stesse raccontando una storia. Molte volte vorrei svegliarla per sapere com'è la sua storia (mormora solo quando dorme e questo non assomiglia nel modo più assoluto a una storia), però Niagara torna sempre così stanca dal lavoro che non sarebbe né giusto né bello svegliarla proprio quando s'è appena addormentata e sembra paga di tutto, persa nella sua chiocciolina profumata e mormorante, e così la lascio dormire e mi racconto delle storie, come nei giorni che lei fa l'orario notturno e io dormo solo in questo letto improvvisamente enorme.

Le storie che mi racconto sono cose qualsiasi, ma con me quasi sempre nella parte del protagonista: sono una specie di Walter Mitty portegno che si immagina in situazioni anomale o stupide o di un'intensa drammaticità, tutto molto elaborato perché chi segue la storia possa divertirsi con il melodramma o la pacchianeria o il comico che deliberatamente vi mette il narratore. Perché anche Walter Mitty ha di solito i suoi lati Jekyll e Hyde, evidente che la letteratura anglosassone ha lasciato tracce profonde nel suo inconscio e le storie gli vengono quasi sempre molto libresche, quasi predisposte per un'edizione altrettanto im-

maginaria. La sola idea di scrivere le storie che mi racconto prima di addormentarmi mi sembra al mattino inconcepibile, e poi un uomo deve avere i suoi lussi segreti, i suoi sperperi taciuti, cose che qualcun altro utilizzerebbe fino all'ultima briciola. E c'è anche la superstizione, da sempre mi sono detto che se mettessi per iscritto una qualsiasi delle storie che mi racconto, quella sarebbe l'ultima per un motivo che mi sfugge ma che forse ha a che fare con nozioni di trasgressione o castigo; dunque no, non posso immaginarmi mentre aspetto il sonno insieme a Niagara o da solo senza potermi raccontare una storia e dovendo invece contare stupidamente le pecore o peggio ancora ricordare la mia giornata quotidiana così poco memorabile.

Tutto dipende dall'umore del momento perché non mi verrebbe mai in mente di prevedere un certo tipo di storia, appena spengo o spegniamo la luce ed entro in quell'altra bella cappa nera che mi danno le palpebre, la storia è lì, un inizio quasi sempre avvincente di storia, può essere una strada vuota con un'automobile che avanza da molto lontano, o la faccia di Marcelo Macias quando viene a sapere che l'hanno passato di grado, cosa fino a quel momento inconcepibile data la sua incompetenza, oppure semplicemente una parola o un suono che si ripetono cinque o dieci volte e dai quali comincia a formarsi una prima immagine della storia. Talvolta mi sorprende che dopo un episodio che potrei definire burocratico, la notte seguente la storia sia erotica o sportiva; sono certamente dotato di molta immaginazione, benché questo si noti solo prima di addormentarmi, ma un repertorio così incredibilmente vario e ricco non finisce di stupirmi. Dilia, per esempio, perché doveva entrare Dilia in quella storia e proprio in quella quando Dilia non è una donna che possa in modo alcuno prestarsi a una storia simile; perché Dilia.

Ma da tempo ho deciso di non chiedermi perché Dilia o la transiberiana o Muhammad Ali o quel dato paesaggio dove prende posto la storia che mi racconto. Se ricordo Dilia in questo momento ormai fuori della storia è per altre ragioni che erano e sono anch'esse fuori, per qualcosa che non è più la storia e forse proprio per questo mi costringe a fare ciò che non avrei voluto né potuto fare con le storie che mi racconto. In quella storia (sono solo nel letto, Niagara tornerà dall'ospedale la mattina alle otto) sfilava un paesaggio di montagna e una strada che mettevano paura, che obbligavano a guidare con molta precauzione, i fari che spazzavano trabocchetti per la vista ad ogni curva, solo e a mezzanotte in quell'enorme camion assai poco maneggevole per una strada che fiancheggia burroni. Fare il camionista mi è sempre parso un lavoro invidiabile perché lo immagino come una delle più semplici forme di libertà, andare da un posto all'altro su un camion che è anche una casa col suo materasso per passarci la notte in una strada alberata, una lampada per leggere e cibi in scatola e birra, un transistor per ascoltare jazz in un silenzio perfetto, e in più la sensazione di sapersi ignorato dal resto del mondo, nessuno sa che abbiamo preso questa strada e non un'altra, tante occasioni e paesi e avventure passeggiare, compresi incidenti e aggressioni nelle quali si ha sempre la meglio come succede a Walter Mitty.

Qualche volta mi sono chiesto perché camionista e non pilota di aereo o capitano di transatlantico, pur sapendo già che questo corrisponde alla mia natura semplice e terra terra che sempre più sono costretto a nascondere durante il giorno, fare il camionista è la gente che parla con i camionisti, sono i luoghi in cui si muove un camionista, cosicché quando mi racconto una storia di libertà di solito comincio con un camion che attraversa la pampa o con un

paesaggio immaginario come questo che dicevo, le Ande o le Montagne Rocciose, comunque una strada difficile quella notte quando stavo guidando in salita e vidi il fragile, biondo profilo di Dilia ai piedi delle rocce violentemente strappata dal nulla dal fascio di luce dei fari, le pareti violacee che rendevano ancora più piccola e derelitta l'immagine di Dilia che mi faceva il gesto di quelli che chiedono aiuto dopo aver camminato tanto con uno zaino sulla schiena.

Se fare il camionista è una storia che mi sono raccontato molte volte non era comunque obbligatorio trovare donne che chiedono un passaggio come stava facendo Dilia, benché naturalmente abbia già avvertito che queste storie soddisfacevano quasi sempre una fantasia in cui la notte, il camion e la solitudine erano gli accessori perfetti per una breve felicità di fine tappa. A volte no, a volte era solo una valanga alla quale sfuggivo non so come, o i freni che non mi funzionavano in discesa finché tutto terminava in un turbinio di visioni vertiginose che mi costringevano ad aprire gli occhi e a rifiutarmi di continuare, a cercare il sonno o il corpo tiepido di Niagara con il sollievo di avere evitato il peggio. Quando la storia metteva sul margine della strada una donna, questa donna era sempre una sconosciuta, il capriccio delle storie che optava per una ragazza pellirossa o una mulatta viste forse al cinema o in fotografia su una rivista e dimenticate nella superficie del giorno fino a che la storia me le ripresentava senza che io le conoscessi. Vedere Dilia in quel momento fu più che una sorpresa, fu quasi uno scandalo perché Dilia non aveva niente a che vedere con quella strada e in qualche modo mi stava rovinando la storia con quel suo gesto fra la supplica e l'intimazione. Dilia e Alfonso sono amici che Niagara ed io vediamo di tanto in tanto, vivono in

un'orbita diversa, ci lega solo una fedeltà che risale agli anni universitari, la stima per argomenti e gusti comuni, cenare di tanto in tanto a casa loro o qui, seguirli da lontano nella loro vita di persone sposate con un figlio e parecchi soldi. Che diavolo aveva da fare Dilia lì quando la storia stava svolgendosi in modo che qualunque ragazza immaginaria sì ma non Dilia, perché se c'era qualcosa di chiaro in quella storia era che stavolta avrei incontrato una ragazza per la strada e da questo punto sarebbero successe alcune delle molte cose che possono succedere quando si arriva in pianura e si fa una sosta dopo la lunga tensione del valico; tutto chiarissimo fin dalla prima immagine, la cena con altri camionisti nella trattoria del paese prima della montagna, una storia molto poco originale ma sempre piacevole per le sue varianti e le sue incognite, solo che adesso l'incognita era diversa, era Dilia che proprio non aveva nessun senso a quella curva della strada.

Forse se ci fosse stata Niagara a mugolare e sbuffare dolcemente nel suo sogno, io avrei preferito non caricare Dilia, cancellare lei e il camion e la storia, bastava soltanto aprire gli occhi e dire a Niagara: « È strano, ero sul punto di fare l'amore con una donna e questa donna era Dilia », perché forse anche Niagara aprisse gli occhi e mi baciasse sulla guancia dandomi dello stupido o tirando in ballo Freud o chiedendomi se non avessi qualche volta desiderato Dilia, per sentirmi dire la verità e cioè che mai in vita mia, anche se allora rispuntava Freud o cose simili. Ma sentendomi così solo dentro la storia, solo come ero veramente, un camionista in piena traversata della sierra a mezzanotte, non me la sentii di tirare diritto: frenai lentamente, aprii lo sportello e feci salire Dilia che mormorò appena un « grazie » di fatica e sonnolenza e si buttò sul sedile con la sua borsa da viaggio ai piedi.

Le regole del gioco si osservano fin dal primo momento nelle storie che mi racconto. Dilia era Dilia però nella storia io ero un camionista e nient'altro per Dilia, non mi sarebbe mai venuto in mente di chiederle che cosa stesse facendo lassù nel cuore della notte o di chiamarla per nome. Penso che nella storia la cosa eccezionale era che quella ragazza conteneva la persona di Dilia, la sua liscia capigliatura bionda, gli occhi chiari e le gambe che quasi convenzionalmente richiamaevano quelle di un puledro, troppo lunghe per la sua statura; all'infuori di questo la storia la trattava come una ragazza qualsiasi, senza nome né conoscenze precedenti, perfetto incontro del caso. Scambiammo qualche frase, le passai una sigaretta e una ne accesi anch'io, cominciammo a scendere il valico come deve scendere un camion pesante, mentre Dilia si stirava sul sedile, fumando in un abbandono e un sopore che la lavavano di tante ore di marcia e forse di paura sulla montagna.

Pensai che si sarebbe addormentata subito e che era piacevole immaginarla così fino alla pianura là sotto, pensai che forse sarebbe stato gentile invitarla a raggiungere il fondo del camion e stendersi in un vero letto, ma mai in una storia mi era stato permesso di fare una cosa simile perché ogni ragazza mi avrebbe guardato con quell'espressione fra amara e disperata di chi immagina le intenzioni immediate e cerca quasi sempre la maniglia della portiera, la fuga d'obbligo. Tanto nelle storie come nella presumibile realtà di qualsiasi camionista le cose non potevano andare così, si doveva parlare, fumare, diventare amici, ottenere da tutto ciò il consenso quasi sempre tacito per una sosta in un bosco o in una piazzola, la disponibilità per quello che sarebbe venuto in seguito, che ormai non era amarezza né collera, semplicemente condividere

quanto già si stava condividendo, la conversazio- lingua timida di sole che entra dal finestrino a lambire la schiena di Dilia distesa su di me, ad abbagliarmi mentre la stringo per sentirla aprirsi ancora una volta fra grida e carezze.

La storia termina qui, senza addii convenzionali nel primo villaggio lungo la strada, come era quasi inevitabile, dalla storia passai al sonno con nient'altro che il peso del corpo di Dilia che a sua volta si addormentava su di me dopo un ultimo bisbiglio; quando mi svegliai Niagara mi parlava della colazione e di un impegno che avevamo il pomeriggio. So che sono stato lì lì per raccontarle e che qualcosa mi trattenne, qualcosa che forse era ancora la mano di Dilia che mi restituiva alla notte e mi proibiva parole che avrebbero macchiato tutto. Sì, avevo dormito benissimo; certo, alle sei all'angolo della piazza per andare dai Marini.

In quegli stessi giorni sapemmo da Alfonso che la madre di Dilia era molto malata e che Dilia andava a Neco- chea per assisterla, Alfonso doveva badare al bambino che gli dava molto da fare, quando torna Dilia perché non ci vediamo. L'inferma morì qualche giorno dopo e Dilia non volle vedere nessuno per i primi due mesi; andammo a cena da loro portando del cognac e un sonagli- no per il lattante e tutto andava bene, Dilia finiva di cuocere un'anatra all'arancia e Alfonso aveva preparato il tavolo per la canasta. La cena trascorse piacevolmente come era logico perché Alfonso e Dilia sono gente che sa stare al mondo, cominciammo a parlare delle cose più penose, esaurimmo rapidamente il tema della madre di Dilia, poi fu come se delicatamente si chiudesse un sipario per tornare al presente immediato, i nostri soliti giochi, le chiavi e i codici dello scherzo che ci rendevano così piacevole la serata. Era già tardi e cognac nei bicchieri

quando Dilia alluse a un suo viaggio a San Juan, il bisogno di dimenticare gli ultimi giorni della madre e i problemi con certi parenti che rendono tutto più difficile. Mi sembrò che stesse parlando per Alfonso, benché Alfonso dovesse già conoscere l'episodio visto che sorrideva gentilmente intanto che serviva un altro cognac, il guasto alla macchina in piena montagna, la notte deserta e un'interminabile attesa sul ciglio della strada quando ogni uccello notturno è una minaccia, risorgere inevitabile di tanti fantasmi infantili, luci di un camion, la paura che anche il camionista avesse paura e tirasse dritto, i fari che l'accecano e l'inchiodano contro il dirupo, in quell'istante il meraviglioso stridere dei freni, la cabina tiepida, la discesa con la conversazione appena indispensabile ma che aiutava tanto a sentirsi meglio.

-È rimasta traumatizzata - disse Alfonso. Me lo hai già raccontato, cara, ogni volta vengo a sapere nuovi particolari di questo salvataggio, del tuo San Giorgio in tuta che ti libera dal drago malvagio della notte.

-Non è facile dimenticare - disse Dilia, è una cosa che ritorna sempre, non so perché.

Lei forse no, Dilia non sapeva perché ma io sì, avevo dovuto trangugiare il cognac d'un fiato e servirmi di nuovo, mentre Alfonso alzava le sopracciglia, sorpreso da una ruvidezza di modi che non mi conosceva. I suoi scherzi al contrario erano più che prevedibili, dire a Dilia che si decidesse una buona volta a terminare il racconto, conosceva anche troppo la prima parte ma sicuro che ce n'era stata una seconda, talmente ovvio, talmente camion di notte, talmente uguale a tutte le cose che sono talmente in questa vita.

Andai in bagno e vi rimasi un momento cercando di non guardarmi allo specchio, di non incontrare anche lì e

in modo orribile quello che ero stato mentre mi raccontavo la storia e che ora sentivo di essere nuovamente ma qui, questa sera, ciò che lentamente cominciava ad impadronirsi del mio corpo, che non avrei mai immaginato possibile dopo tanti anni di Alfonso e Dilia, la nostra doppia coppia che amava feste e cinema e baci sulla guancia. Adesso era l'altra cosa, era Dilia dopo, di nuovo il desiderio ma dalla parte di qua, la voce di Dilia che mi giungeva dal salotto, le risate di Dilia e di Niagara che stavano di certo prendendo in giro Alfonso per la sua gelosia stereotipata. Ormai era tardi, bevemmo ancora cognac e ci facemmo un ultimo caffè, dal piano di sopra arrivò il pianto del piccolo e Dilia salì di corsa, lo portò giù in braccio, si è bagnato tutto questo mio bel sudicione, vado in bagno a cambiarlo, Alfonso felice perché così aveva un'altra mezz'ora per discutere con Niagara le possibilità di Vilas nell'incontro con Borg, un altro cognac, bimba, tanto siamo già tutti ben conciat.

Io no, andai in bagno per far compagnia a Dilia che aveva messo il figlio su un tavolo e cercava cose da un armadio. Ed era come se in qualche modo lei sapesse quando le dissi Dilia, io conosco quella seconda parte, quando le dissi lo so che non è possibile ma vedi, la conosco, e Dilia mi volse le spalle per cominciare a svestire il piccolo e la vidi chinarsi non solo per aprire gli spilli da balia e tirar via il pannolino ma come se all'improvviso la schiacciasse un peso dal quale doveva liberarsi, dal quale stava ormai liberandosi quando si voltò a guardarmi negli occhi e mi disse sì, è vero, è stupido e non ha nessuna importanza ma è vero, sono andata a letto con il camionista, dillo ad Alfonso se vuoi, ad ogni modo lui ne è convinto a modo suo, non ci crede ma ne è così sicuro.

Era vero; io non avrei detto niente e lei non avrebbe capito perché mi stava dicendo quelle cose, perché a me che non le avevo chiesto nulla e invece le avevo detto ciò che non poteva capire da questa parte della storia. Sentii i miei occhi come dita che scendevano sulla sua bocca, sul collo, cercando i seni che la camicetta nera disegnava come le mie mani li avevano disegnati per tutta quella notte, per tutta quella storia. Il desiderio era un balzo in agguato, un assoluto diritto ad avvicinarmi, a cercarle i seni sotto la camicetta e a stringerla nel primo abbraccio. La vidi voltarsi, chinarsi un'altra volta, ma adesso naturale, liberata dal silenzio; in fretta tirò via il pannolino, l'odore di un bebé che s'è fatto pipì e cacca mi giunse insieme al parlottio di Dilia che lo rabboniva perché non piangesse, vidi le sue mani che cercavano il cotone e lo mettevano fra le gambette sollevate, vidi le sue mani che pulivano il bambino invece di venire da me come erano venute nell'oscurità di quel camion che tante volte mi è servito nelle storie che mi racconto.

NASTRO DI MOEBIUS

Impossibile spiegarlo. Si stava allontanando da quella zona dove le cose hanno forma fissa e spigoli, dove tutto ha un nome solido e immutabile. Sempre più penetrava nella regione liquida, quieta e insondabile dove indugiano nebbie vaghe e fresche come le nebbie dell'alba.

CLARICE LISPECTOR, Cerca del corazón oscuro.

In memoriam J.M. e R.A.

Perché no, forse basterebbe proporselo come avrebbe poi fatto lei con tutte le sue forze, e si riuscirebbe a vederla, a sentirla altrettanto nitidamente come lei si vedeva e si sentiva mentre pedalava in mezzo al bosco nella mattina ancora fresca, seguendo sentieri avvolti nella penombra delle felci, in un angolo della Dordogna che i giornali e la radio avrebbero poi coperto di una effimera celebrità perversa prima del rapido oblio, il silenzio vegetale di quella mezzaluce perpetua che Janet attraversava come una macchia bionda, un tintinnio metallico (la sua borraccia mal fissata al manubrio di alluminio), i lunghi capelli offerti all'aria che il suo corpo rompeva e alterava, leggera polena che affonda i piedi nel blando cedere alterno dei pedali, ricevendo nella camicetta la mano della brezza che le preme i seni, doppia carezza dentro il doppio scivolare di tronchi e di felci in un verde traslucido di tunnel, un odore di funghi e cortecce e muschi, le vacanze.

E anche l'altro bosco benché sia lo stesso bosco ma non per Robert rifiutato nelle cascine, sporco di una notte pas-

sata bocconi su un pagliericcio di foglie secche, che si struscia la faccia contro un raggio di sole filtrato dai cedri, chiedendosi vagamente se vale la pena fermarsi da quelle parti o scendere in pianura dove forse l'aspetta una ciotola di latte e un po' di lavoro prima di tornare alle grandi strade o perdersi di nuovo in boschi senza nome, lo stesso bosco sempre con la fame e l'inutile collera che gli torce la bocca.

Nello stretto incrocio Janet frenò indecisa, destra o sinistra o avanti ancora, tutto ugualmente verde e fresco, offerto come le dita d'una gran mano terrosa. Aveva lasciato l'ostello allo spuntare del giorno perché il dormitorio era pieno di fiati pesanti, di frammenti d'incubi estranei, di odore di gente poco lavata, gli allegri gruppi che avevano tostato mais, cantato fino a mezzanotte prima di buttarsi vestiti sulle brande, le ragazze da un lato e i ragazzi più lontano, vagamente offesi dal regolamento idiota, già mezzi addormentati mentre continuano i commenti ironici inutili. In piena campagna prima di entrare nel bosco aveva bevuto il latte dalla borraccia, mai tornare a vedere il mattino la gente della sera prima, anche lei aveva il suo regolamento idiota, girare la Francia finché duravano i soldi e il tempo, scattare fotografie, riempire il quaderno dalla copertina arancione, diciannove anni inglesi con già molti quaderni scritti e molte miglia pedalate, la predilezione per i grandi spazi, gli occhi debitamente azzurri e i capelli biondi sciolti, alta e atletica e maestra giardiniera di bambini felicemente dispersi per spiagge e villaggi della patria felicemente lontana. A sinistra, forse, c'era un lieve pendio in penombra, lasciarsi andare dopo un semplice colpo di pedale. Cominciava a far caldo, la sella della bicicletta la riceveva pesantemente, con una prima umidità che più tardi l'avrebbe costretta a

smontare, a staccare lo slip dalla pelle e ad alzare le braccia perché sotto la camicetta scorresse l'aria fresca. Erano appena le dieci, il bosco s'annunciava lento e profondo; forse prima di arrivare alla strada dal lato opposto sarebbe bene sistemarsi ai piedi di una quercia e mangiare i sandwiches ascoltando la radiolina o aggiungendo una giornata al diario di viaggio spesso interrotto da inizi di poesie e pensieri non sempre felici che la matita scriveva e poi cancellava con pudore, con cura.

Non era facile vederlo dal sentiero. Senza saperlo aveva dormito a venti metri da un capannone abbandonato, e adesso gli pare stupido aver dormito sulla terra umida quando dietro le assi di pino piene di buchi si vede uno strato di paglia asciutta sotto un tetto quasi intatto. Ormai non ha sonno, peccato; guarda immobile il capannone e non si stupisce che la ciclista arrivi dal sentiero e freni, lei sì come sconcertata di fronte alla costruzione che spunta tra gli alberi. Prima che Janet lo vedesse lui già sapeva tutto, tutto di lei e di sé in una sola marea senza parole, da un'immobilità che era come un futuro accartocciato. Ora lei volgeva la testa, la bicicletta inclinata e un piede a terra, e incontrava i suoi occhi. Le loro palpebre sbatterono nello stesso istante.

C'era una sola cosa da fare in quei casi poco frequenti ma sempre possibili, dire *bonjour* e andarsene senza troppa fretta. Janet disse *bonjour* e spinse la bicicletta per tornare indietro; il suo piede si staccava da terra per dare il primo colpo di pedale quando Robert le tagliò la strada e afferrò il manubrio con una mano dalle unghie nere. Tutto era chiarissimo e confuso insieme, la bicicletta che si capovolge e il primo grido di panico e protesta, i piedi che

cercano invano un appoggio nell'aria, la forza delle braccia che la stringono, il passo quasi di corsa fra le assi rotte del capannone, un odore giovane e selvaggio di cuoio e di sudore, una barba nera di tre giorni, una bocca che le brucia la gola.

Non ha mai voluto farle del male, mai aveva fatto del male per avere quel poco che gli era stato dato nei soliti riformatori, soltanto che lui era così, venticinque anni e così, insieme lento come quando doveva scrivere il suo nome, Robert lettera dopo lettera, poi il cognome ancora più lento, e rapido come il gesto che talvolta gli fruttava una bottiglia di latte o un paio di pantaloni messi ad asciugare in un giardino, tutto poteva essere lento ed istantaneo nello stesso tempo, una decisione seguita da un desiderio che tutto durasse molto, che quella ragazza non si dibattesse assurdamente visto che lui non voleva farle male, che capisse l'impossibilità di sfuggirgli o di essere soccorsa e si sottomettesse quietamente, ma nemmeno sottomettendosi, lasciandosi andare come lui si lasciava andare tenendola sulla paglia e gridandole all'orecchio che tacesse, che non facesse la stupida, che aspettasse mentre lui cercava bottoni e ganci e non trovava che convulsioni di resistenza, raffiche di parole in un'altra lingua, grida, grida che qualcuno avrebbe finito per udire.

Non era stato esattamente così, c'era l'orrore e la ripulsa di fronte all'attacco della bestia, Janet aveva lottato per sottrarsi e fuggire di corsa e ora non era possibile e l'orrore non veniva tutto dalla bestia barbata perché non era una bestia, il suo modo di parlarle all'orecchio e di tenerla senza affondare le mani nella pelle, i suoi baci che le cadevano sulla faccia e sul collo con punture di barba ma baci, la ripulsa veniva dal cedere a quell'uomo che non era

una bestia irsuta ma un uomo, la ripulsa in qualche modo l'aveva braccata da sempre, dal primo sangue un pomeriggio a scuola, Mistress Murphy e i suoi avvertimenti alla classe con l'accento della Cornovaglia, la cronaca nera sui giornali sempre commentata in segreto nel pensionato, le letture proibite dove quello non era quello che le letture consigliate da Mistress Murphy avevano suggerito color di rosa con o senza Mendelssohn e pioggia di riso, i commenti clandestini sull'episodio della prima notte in *Fanny Hill*, il lungo silenzio della sua migliore amica al ritorno dal viaggio di nozze e il suo pianto improvviso stretta contro di lei, è stato orribile, orribile, Janet, anche se poi la felicità del primo figlio, il vago ricordo una sera a passeggio insieme, ho fatto male ad esagerare, Janet, un giorno vedrai, ma era troppo tardi, l'idea fissa, è stato così orribile, Janet, un altro compleanno, la bicicletta e la decisione di viaggiare sola fino a quando chissà a poco a poco, diciannove anni e il secondo viaggio di vacanze in Francia, la Dordogna d'agosto.

Qualcuno avrebbe finito per udire, glielo gridò faccia contro faccia benché sapesse ormai che era incapace di capire, lo guardava con gli occhi fuori dall'orbita e diceva supplicando qualcosa in un'altra lingua, lottando per liberare le gambe, tirarsi su, per un attimo gli parve che volesse dire qualcosa che non era soltanto grida o suppliche o insulti nella sua lingua, le sbottonò la camicetta cercando alla cieca le cerniere più giù, fissandola al mucchio di paglia con tutto il suo corpo di traverso su di lei, chiedendole che non gridasse più, che non era possibile che continuasse a gridare, qualcuno sarebbe arrivato, lasciami, non gridare, lasciami per favore, non gridare.

Come non lottare se lui non capiva, se le parole che avrebbe voluto dirgli nella sua lingua uscivano a pezzi, si mescolavano ai suoi balbettii e ai suoi baci e lui non poteva capire che non si trattava di quello, che per quanto orribile fosse ciò che voleva farle, ciò che stava per farle, non si trattava di quello, come spiegargli che mai prima, come spiegargli *Fanny Hill*, che almeno aspettasse, nella sacca aveva una crema per il viso, che così non si poteva, così non poteva essere senza quello che aveva visto negli occhi dell'amica, nausea di qualcosa che non si può sopportare, orribile, Janet, è stato così orribile. Sentì cedere la gonna, la mano che entrava sotto lo slip e lo strappava, si contrasse in un ultimo scoppio d'angoscia e lottò per spiegare, per fermarlo sul limite, in modo che quella cosa fosse diversa, lo sentì contro di sé e l'urto fra le cosce schiuse, un dolore pungente che cresceva fino al rosso e al fuoco, urlò di dolore più che di sofferenza come se quello non potesse essere tutto e soltanto l'inizio della tortura, sentì le sue mani sulla faccia chiudere la bocca e scorrere in giù, il secondo urto contro il quale non si poteva più lottare, non c'erano più grida né aria né lacrime.

Affondato in lei in un'improvvisa fine di battaglia, accolto senza che continuasse quella resistenza disperata che aveva dovuto domare impalandola una volta e un'altra volta fino ad arrivare al fondo e sentire tutta la sua pelle contro la sua, il godimento venne come una frustata e annegò in un balbettio di gratitudine, in un cieco abbraccio interminabile. Scostando il viso dal cavo dalle spalle di Janet, le cercò gli occhi per dirglielo, per ringraziarla che alla fine avesse taciuto; non poteva immaginare altre ragioni per quella resistenza selvaggia, quel dibattersi che lo aveva costretto a forzarla senza pietà,

ma ora neppure capiva bene l'abbandono, l'improvviso silenzio. Janet lo stava guardando, una gamba era scivolata lentamente in fuori. Robert cominciò a scostarsi, a uscire da lei, guardandola negli occhi. Capì che Janet non lo vedeva.

Né lacrime né aria, l'aria era mancata di colpo, dal fondo del cranio un'onda rossa le aveva coperto gli occhi, non aveva più corpo, l'ultima cosa era stata il dolore una volta e un'altra volta e allora nel mezzo dell'urlo l'aria era mancata di colpo, espirata senza tornare ad entrare, sostituita dal velo rosso come palpebre di sangue, un silenzio appiccicoso, qualcosa che durava senza essere, qualcosa che era in altro modo, al di qua dei sensi e del ricordo.

Non lo vedeva, gli occhi dilatati gli passavano attraverso la faccia. Staccandosi da lei, s'inginocchiò al suo fianco, parlandole mentre le mani rimettevano a posto malamente i pantaloni e cercavano di chiudere la cerniera come se si muovessero per proprio conto, lasciando la camicia e infilandola sotto la cintura. Vedeva la bocca semiaperta e piegata, il filo di bava rossa che scorreva sul mento, le braccia in croce con le mani contratte, le dita immobili, il petto immobile, il ventre nudo immobile con sangue che brilla e scende lentamente per le cosce semiaperte. Quando gridò, alzandosi con un balzo, credette per un attimo che il grido venisse da Janet, ma dall'alto, sospeso come un pupazzo oscillante, vedeva i segni sulla gola, la torsione inammissibile del collo che deviava la testa di Janet, la rendeva qualcosa che si stava burlando di lui con un gesto da marionetta caduta, tutti i fili recisi.

In altro modo, forse addirittura dal principio, in ogni caso non più là, mossa verso un che di diafano, un mezzo traslucido dove nulla aveva corpo e dove ciò che era lei non si situava in base a pensieri o ad oggetti, essere vento essendo Janet o Janet essendo vento o acqua o spazio ma sempre chiaro, il silenzio era luce o il suo contrario o entrambe le cose, il tempo era illuminato e questo era essere Janet, cosa senza appiglio, senza la più piccola ombra di ricordo che interrompesse e bloccasse questo scorrere come fra cristalli, bollicina in una massa di plexiglas, orbita di pesce trasparente in un illimitato acquario luminoso.

Il figlio di un boscaiolo trovò la bicicletta sul sentiero e attraverso le assi del capannone intravide il corpo supino. I gendarmi verificarono che l'assassino non aveva toccato la sacca da viaggio né la borsetta di Janet.

Alla deriva nell'immobilità senza prima né dopo, un adesso ialino senza contatti né rapporti, uno stato in cui contenente e contenuto non si differenziavano, acqua che fluiva in acqua, finché senza passaggi intermedi l'impeto, un violento *rush* che la scaglia, strappandola via mentre nulla poteva cogliere il mutamento, soltanto il *rush* vertiginoso in orizzontale o in verticale nello spazio che rabbriviva alla sua velocità. Talvolta usciva dall'informe per accedere a una rigorosa fissità non meno staccata da ogni punto di riferimento eppure tangibile, giunse il momento in cui Janet smise di essere acqua dell'acqua o vento del vento, per la prima volta sentì, si sentì rinchiusa e limitata, cubo di un cubo, immobile cubità. In questo stato cubo, in margine al traslucido, fuori dagli uragani, si installava una specie di durata, non un prima o un poi ma

un adesso più sensibile, un principio di tempo ridotto a un presente denso e manifesto, cubo nel tempo. Potendo scegliere avrebbe preferito lo stato cubo, senza sapere perché, forse perché nei continui mutamenti era l'unica condizione in cui nulla cambiava, come se lì si stesse entro limiti fissi, nella certezza di una cubità costante, di un presente che insinuava una presenza, quasi una tangibilità, un presente che conteneva qualcosa che forse era tempo, forse uno spazio immobile dove ogni spostamento si dava come già tracciato. Ma lo stato cubo poteva cedere alle altre vertigini e prima o poi o durante si stava in un altro mezzo, di nuovo fragoroso scorrimento in un oceano di cristalli o di rocce diafane, un fluire senza direzione verso nulla, una suzione di tornado con vortici, qualcosa come scivolare nell'intero fogliame di una selva, tenuta di foglia in foglia in assenza di peso, come schiuma, e adesso - adesso senza prima, un adesso secco e assoluto - forse di nuovo lo stato cubo che accerchia e immobilizza, limiti nel qui ed ora che in qualche modo era riposo.

Il processo si aprì a Poitiers alla fine di giugno del 1956. Robert fu difeso dall'avvocato Rolland; la giuria non ammise le circostanze attenuanti che si fondavano su l'essere stato orfano precocemente, i riformatori e la disoccupazione. L'imputato ascoltò con tranquillo stupore la sentenza di morte, gli applausi di un pubblico fra il quale si contavano non pochi turisti britannici.

A poco a poco (a poco a poco in una condizione fuori dal tempo? modi di dire) si producevano altri stati che si erano probabilmente già prodotti, benché *già* dovrebbe significare prima e non esisteva un prima; adesso (e nemmeno adesso) dominava uno stato vento e adesso uno stato rettile in cui ogni adesso era penoso, l'opposizione

radicale allo stato vento, giacché si presentava unicamente come uno strascicarsi, un progredire verso nessun luogo; se avesse potuto pensare, in Janet si sarebbe affacciata l'immagine del bruco che percorre una foglia sospesa nell'aria, passando per le due facce e tornando a passare senza vista né tatto né limite, anello di Moebius infinito, strisciare fino al bordo di un piano per entrare o trovarsi su quello opposto e tornare senza posa da piano a piano, un trascorrere lentissimo e penoso là dove non esisteva misura della lentezza o della sofferenza ma si era strisciamento ed essere strisciamento era lentezza e sofferenza. Oppure l'altro stato (l'altro in una condizione senza termini comparabili?), essere febbre, percorrere vertiginosamente qualcosa come tubi o sistemi o circuiti, percorrere condizioni che potevano essere insiemi matematici o partiture musicali, saltare da punto a punto o da nota a nota, entrare o uscire da circuiti di computers, essere insiemi o partiture o circuiti passando attraverso sé stessi e questo dava essere febbre, dava percorrere furiosamente costellazioni istantanee di segni o note senza forma né suono. In un certo senso era la sofferenza, la febbre. Essere ora lo stato cubo o essere onda implicava una differenza, si era senza febbre o senza strisciamento, lo stato cubo non era la febbre e essere febbre non era lo stato cubo o lo stato onda. Nello stato cubo adesso - un adesso improvvisamente più adesso — per la prima volta (un adesso in cui si stava producendo un indizio di prima volta), Janet cessò di essere lo stato cubo per essere nello stato cubo, e in seguito (perché quella prima differenziazione dell'adesso recava in sé la percezione di un poi) nello stato onda Janet cessò di essere lo stato onda per essere nello stato onda. E tutto ciò conteneva gli indizi di una temporalità, ora si poteva distinguere una prima

volta e una seconda volta, un essere in onda o essere in febbre che si susseguivano e a loro volta erano seguiti da un essere in vento o essere in fogliame o essere nuovamente in cubo, essere sempre più Janet in, essere Janet nel tempo, essere ciò che non era Janet ma che passava dallo stato cubo allo stato febbre o tornava allo stato bruco, perché sempre più gli stati erano fissi e determinati e in qualche modo si definivano non solo nel tempo ma anche nello spazio, si passava dall'uno all'altro, si passava da una placidità cubo a una febbre circuito matematico o fogliame di foresta equatoriale o interminabili bottiglie cristalline o vortici di maelstrom in sospensione ialina o strisciamento penoso per superfici a doppia faccia o poliedri sfaccettati.

L'appello fu respinto e Robert fu trasferito al carcere della Santé in attesa dell'esecuzione. Solo la grazia del presidente della repubblica avrebbe potuto salvarlo dalla ghigliottina. Il condannato passava le sue giornate giocando a domino con i guardiani, fumando in continuazione, dormendo pesantemente. Sognava tutto il tempo, dallo spioncino della cella i guardiani lo vedevano agitarsi sulla brandina, alzare un braccio, tremare.

In uno di questi passaggi doveva affacciarsi il primo rudimento di un ricordo, scorrendo tra le foglie o sospendendo lo stato cubo per essere nella febbre seppe di qualcosa che era stato Janet, incoerentemente una memoria tentava di penetrare e di fissarsi, una volta fu sapere che era Janet, ricordarsi di Janet in un bosco, della bicicletta, di Constance Myers e di cioccolatini in un vassoio d'alpacca. Tutto cominciava ad agglomerarsi nello stato cubo, si andava delineando e definendo confusamente, Janet e il

bosco, Janet e la bicicletta, e con le raffiche di immagini si precisava poco a poco una sensazione di persona, una prima inquietudine, la visione di un tetto di legni marci, stare supina e bloccata da una forza convulsiva, paura del dolore, sfregamento di una pelle che le pungeva la bocca e il viso, qualcosa di abominevole si avvicinava, qualcosa lottava per spiegarsi, per dirsi che non era così, che quello non doveva essere così, e sull'orlo dell'impossibile il ricordo si tratteneva, una corsa a spirale che si accelerava fino alla nausea la strappava al cubo per immergerla in onda o febbre o, al contrario) nella collosa lentezza dello strisciare ancora una volta senza nient'altro che questo, essere in strisciamento, come essere in onda o in vetro era nient'altro che quell'essere fino a nuovo mutamento. E quando cadeva nello stato cubo e tornava a una reminiscenza confusa, capannone e cioccolato e rapide visioni di campanili e compagne, per quel poco che poteva fare lottava soprattutto per resistere lì nella cubità, per mantenersi in quello stato dove c'erano indugio e limiti, dove avrebbe finito per pensare e riconoscersi. Più di una volta giunse fino alle sensazioni ultime, al bruciore di una pelle barbata contro la bocca, alla resistenza sotto mani che le strappano i vestiti prima di perdersi ancora istantaneamente in una corsa fragorosa, foglie o nubi o gocce o uragani o fulminei circuiti. Nello stato cubo non poteva superare il limite dove tutto era orrore e ripulsa ma se le fosse stata concessa la volontà, questa volontà si sarebbe fissata nel luogo dove affiorava Janet sensibile, dove c'era Janet che voleva abolire la ripetizione. In piena lotta contro il peso che la schiacciava sulla paglia del capannone, ostinandosi a dire che no, che quello non doveva accadere così fra grida e paglia putrida, scivolò ancora una volta nello stato mobile dove tutto fluiva quasi

creandosi nell'atto di fluire, un fumo roteante nel suo boccio che si apre e si avvita su se stesso, l'essere in onde, nel travasarsi indefinibile che già tante volte l'aveva mantenuta in sospensione, alga o sughero o medusa. Con questa differenza, che Janet sentì venire da qualcosa che assomigliava allo svegliarsi da un sonno senza sogni, al piombare nello svegliarsi una mattina nel Kent, essere di nuovo Janet e il proprio corpo, nozioni di corpo, di braccia e spalle e capelli che ondeggiano nel mezzo ialino, nella trasparenza totale perché Janet non vedeva il suo corpo, era di nuovo finalmente il suo corpo ma senza vederlo, era coscienza del suo corpo fluttuante tra onde e fumo, senza vedere il suo corpo Janet si mosse, avanzò un braccio e stese le gambe in uno scatto di nuotatrice, differenziandosi per la prima volta dalla massa ondulante che l'avvolgeva, nuotò in acqua o fumo, fu il proprio corpo e in ogni bracciata assaporò che non era più corsa passiva, interminabile traslazione. Nuotò e nuotò, non aveva bisogno di vedersi per nuotare e accogliere la grazia di un movimento volontario, di una direzione che mani e piedi imprimevano alla corsa. Cadere senza transizione nello stato cubo fu ancora il capannone, tornare a ricordare e soffrire, un'altra volta fino al limite del peso insopportabile, del dolore lancinante e la marea rossa che le chiude la faccia, si trovò dall'altra parte a strisciare con una lentezza che ora poteva misurare e aborreire, passò ad essere febbre, a essere *rush* di uragano, a essere di nuovo in onde e godere del suo corpo Janet, e quando al termine dell'indeterminato ogni cosa si coagulò nello stato cubo non fu l'orrore ma il desiderio ad attenderla dall'altra parte del termine, con immagini e parole nello stato cubo, con il godimento del proprio corpo nell'essere in onde. Comprendendo, ricongiunta a sé stessa, invisibilmente lei

Janet, desiderò Robert, desiderò il capannone un'altra volta in altro modo, desiderò Robert che l'aveva condotta a quello che era lì ora, comprese l'insensatezza sotto il capannone e desiderò Robert, e nella delizia del nuotare fra cristalli liquidi o strati di nuvole in alto lo chiamò, gli protese il corpo supino, lo chiamò perché consumasse in verità e godimento l'ottusa consumazione sulla paglia maleodorante del capannone.

È duro per l'avvocato difensore comunicare al proprio cliente che la domanda di grazia è stata respinta; l'avvocato Rolland vomitò all'uscire dalla cella dove Robert, seduto sulla sponda della branda, guardava fisso nel vuoto.

Dalla pura sensazione alla conoscenza, dal fluido delle onde al cubo severo, congiungendosi a qualcosa che era di nuovo Janet, il desiderio cercava la propria strada, un diverso passaggio fra i passaggi ricorrenti. Tornava a Janet la volontà, al principio la memoria e le sensazioni si erano prodotte senza un centro che le modulasse, ora con il desiderio tornava a Janet la volontà, qualcosa in lei tendeva un arco come di pelle e di tendini e di viscere, la proiettava verso ciò che non poteva essere, reclamando l'accesso attraverso l'interno o l'esterno degli stati che l'avvolgevano e l'abbandonavano vertiginosamente, la sua volontà era il desiderio che si apriva varchi in liquidi e costellazioni fulminee e lentissimi strascicamenti, era Robert da qualche parte come termine, la meta che ora si profilava e aveva nome e tattilità nello stato cubo e che poi o prima nell'ormai lieto nuotare fra onde o cristalli si risolveva in clamore, in richiamo che l'accarezzava e la lanciava a se stessa. Incapace di vedersi, si sentiva; incapace di pensare distintamente, il suo desiderio era desiderio e Robert era

Robert in qualche stato irraggiungibile ma che la volontà Janet tentava di forzare, uno stato Robert a cui il desiderio Janet, la volontà Janet volevano accedere come di nuovo ora allo stato cubo, alla solidificazione e delimitazione in cui rudimentali operazioni mentali erano sempre più possibili, brandelli di parole e di ricordi, sapore di cioccolata e pressione di piedi su pedali cromati, stupro fra convulsioni di protesta dove ora s'annidava il desiderio, la volontà di cedere finalmente fra lacrime di gioia, di accettazione riconoscente, di Robert.

La sua calma era così grande, la sua gentilezza così estrema che a intervalli lo lasciavano solo, venivano a guardare dallo spioncino della porta o a proporgli sigarette o una partita a domino. Perduto nel suo stupore che in qualche modo l'aveva sempre accompagnato, Robert non sentiva trascorrere il tempo. Si lasciava radere, andava alla doccia con i suoi due guardiani, qualche volta chiedeva notizie del tempo, se pioveva in Dordogna.

Stando in onde o cristalli avvenne che una bracciata più violenta, un disperato colpo di piede la lanciasse in uno spazio freddo e chiuso, come se il mare l'avesse vomitata in una grotta di penombra e di fumo di Gitanes. Seduto sulla branda Robert guardava in aria, la sigaretta che bruciava dimenticata fra le dita. Janet non fu sorpresa, la sorpresa lì non aveva corso, né la presenza né l'assenza; un tramezzo trasparente, un cubo di diamante dentro il cubo della cella la isolava da ogni tentativo, da Robert lì davanti sotto la luce elettrica. L'arco di se stessa teso fino all'estremo non aveva corda né freccia contro il cubo di diamante, la trasparenza era silenzio di materia invalicabile, non una volta Robert aveva alzato gli occhi per guardare in quella

direzione che solamente conteneva l'aria spessa della cella, le volute del tabacco. Il clamore Janet, la volontà Janet capace di arrivare fin lì, di trovare fin lì, si infrangeva contro una differenza essenziale, il desiderio Janet era una tigre di schiuma traslucida che cambiava forma, tendeva bianche mani di fumo verso l'inferriata della finestra, si sfilacciava e si perdeva torcendosi nella propria inefficacia. Lanciata in un ultimo impulso, sapendo che poteva essere all'istante di nuovo strisciamento o corsa entro fogliami o granelli di sabbia o formule atomiche, il desiderio Janet reclamò l'immagine di Robert, cercò di raggiungere il suo viso o i suoi capelli, di chiamarlo dalla sua parte. Lo vide guardare verso la porta, scrutare un istante lo spioncino vuoto d'occhi a sorvegliare. Con un gesto fulmineo Robert tirò fuori qualcosa da sotto la coperta, una corda approssimativa di lenzuola attorcigliate. Con un salto raggiunse la finestra, passò la corda. Janet urlava chiamandolo, frantumava il silenzio col suo urlo contro il cubo di diamante. Le indagini mostrarono che il reo si era impiccato lasciandosi cadere a terra con tutte le forze. Lo strattone gli aveva probabilmente fatto perdere i sensi e non si era difeso dall'asfissia; erano passati appena quattro minuti dall'ultimo controllo a vista dei guardiani. Niente ormai, in pieno clamore la rottura e il passaggio alla solidificazione dello stato cubo, spezzato dall'ingresso Janet nell'essere febbre, percorso a spirale di innumerevoli alambicchi, tonfo a una profondità di terra spessa dove avanzare era un mordere ostinato sostanze resistenti, vischioso ascendere a livelli vagamente glauchi, passaggio all'essere in onde, prime bracciate come una felicità che ora aveva un nome, elica che inverte il suo giro, disperazione divenuta speranza, poco importavano ormai i passaggi da uno stato all'altro, essere in fogliame e in

contrappunto sonoro, ora il desiderio Janet li provocava, li cercava con un flettersi di ponte che si slancia all'altra riva in un salto di metallo. In una qualche condizione, passando per un qualche stato o per tutti insieme, Robert. In un momento dato essere febbre Janet o essere in onde Janet poteva essere Robert onde o febbre o stato cubo nell'adesso senza tempo, non Robert ma cubità o febbre perché lentamente gli adesso avrebbero lasciato passare anche lui ad essere in febbre o in onde, a poco a poco le avrebbero dato Robert, l'avrebbero filtrato e trascinato e fissato in una simultaneità una volta o l'altra in cui entrasse nel successivo, lottando il desiderio Janet contro ogni stato per immergersi negli altri dove non ancora Robert, essere una volta ancora in febbre senza Robert, paralizzarsi nello stato cubo senza Robert, immergersi dolcemente nel liquido dove le prime bracciate erano Janet tutta intera a sentirsi e sapersi Janet, ma lì una volta o l'altra Robert, lì certamente una volta o l'altra al termine del dondolio tiepido in onde cristalli una mano avrebbe raggiunto la mano di Janet, sarebbe stata finalmente la mano di Robert.

INDICE

I

Orientamento dei gatti
Tanto amore per Glenda
Storia con ragni

II

Testo in un taccuino
Ritagli stampa
Tango di ritorno

III

Clone
Disegni sui muri
Storie che mi racconto
Nastro di Moebius